

il programma comunista

organo del partito
comunista internazionale

10-24 ottobre 1952 - Anno I N. 1

MILANO

ABBONAMENTI: Anno 500 - Semestre 270

- Sostentore 700 - Una copia L. 25

Sped. in Abbonamento postale Gruppo 1

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

Gli alambicchi della democrazia

A leggere i giornali, sembrerebbe che la democrazia italiana si agiti nelle doglie del parto. Consultazioni dentro e fuori il governo, mozioni alla Camera, convegni e congressi di partiti, progetti, piani di voronizzazione dell'istituto parlamentare, promesse e parole d'ordine: è tutta una girandola di esperimenti all'alambicco della democrazia perfetta.

Che cosa sta dunque agitando nel ventre della repubblica democratica fondata sul lavoro («e voleva appunto alludere, la Costituzione, a questa forma di «lavoro» perfettamente simile all'ozio)? Oh, semplicissimo: stanno maturando le elezioni. E il grande problema non è quello di sfornare programmi che gli elettori sarebbero, domani, invitati ad accettare o a respingere, ma quello di trovare gli accorgimenti migliori per creare, oggi, nelle storte e negli alambicchi, non solo il risultato generale — che si sa già, perché non è determinato da «volontà» di «elettori», ma da concreti rapporti di forza internazionali —, ma i suoi ineffabili particolari; il problema di stabilire fin da oggi, all'interno della coalizione vincente, la distribuzione preventiva dei posti al parlamento e al senato per non scontentare nessuno e, se possibile, per accontentare tutti.

Al congresso socialdemocratico di Genova non si è parlato d'altro perché nessun altro problema urgeva, e al Viminale, a Montecitorio, a Palazzo Madama, l'argomento fondamentale della discussione rimane quello della «proporzionale corretta» (buon termine da caffè di terz'ordine), della «piccola riforma del Senato» e della liquidazione del referendum (o della sua correzione).

Tutto questo, beninteso, non ci interessa per nulla; interessa invece constatare come la democrazia confessi apertamente di

1) Nell'attuale regime sociale capitalistico, si sviluppa un crescente contrasto fra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi d'interessi e alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2) Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3) Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4) L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per la emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

(Dal «Programma del P. C.», Livorno 1921, integrato dal P. C. Internazionalista).

Minaccia a mano armata

In terza pagina:
Dialogato con Stalin

le, incasellano i «rappresentanti del popolo» negli stalli di Montecitorio e di Palazzo Madama secondo la tecnica delle assemblee delle società anonime o del cerimoniale delle precedenze nelle Corti del buon tempo antico (andate a parlare, dimenticavano di differenza fra repubblica e monarchia).

Il guaio è che troppi proletari ancora ci credono, e passeranno questi mesi di attesa delle elezioni nel patema d'animo di chi attende un risultato «ignoto». Eh no! Le elezioni non sono ancora state messe alla Sisa solo perché sarebbe troppo facile indovinarne l'esito finale!

La divisione del lavoro tra i laburisti

Il congresso laburista ha dato agli operai di tutto il mondo u. bell'esempio della divisione del lavoro in atto nel regime borghese e quindi anche fra i suoi più appassionati sostenitori: i riformisti.

Per metà congresso ha vinto la demagogia «di sinistra» di Bevan, per l'altra metà ha vinto Attlee. Il primo ha tuonato contro l'America, il riarmo, la guerra; il secondo ha benedetto l'America e il riarmo e ha deprecato, ma accettato in nome della libertà, la guerra. Prima è stata votata a maggioranza la mozione Bevan, poi è stata votata a maggioranza la mozione Attlee.

Così la coscienza è a posto: gli operai stanchi e delusi del pantofolaio e governativo Attlee, guarderanno al suo antagonista; ma il Partito, per il tramite del suo Capo, potrà tornare al governo con le carte «pulite». Se non ci riuscirà girerà pagina, e la demagogia bevanista gli permetterà di riprendere quota fino al momento in cui i capi-burattinai del laburismo non decideranno di tornare alla «scarna eloquenza» dell'ex-primo ministro. Tutti soddisfatti. Ma è la classe operaia?

Nello spazio di meno di un mese i tecnici dello Stato Maggiore americano hanno regalato alla terelitta umanità una serie di armi supermoderne, i cui effetti, se la terza guerra mondiale verrà, saranno tali da far impallidire i mezzi di distruzione impiegati dalla troppa misericordiosa Madre Natura. L'industria delle armi del capitalismo pare che pervenga a sottomettere le forze cieche del mondo fisico solo per esaltarne il potere di distruggere corpi umani, invece che di assicurarne la prosperità. Missili radiocomandati, flotte di portaerei armate di armi atomiche, l'ultima grandiosa conquista umana, il cannone atomico. Al loro confronto che cosa sono i tifoni, i terremoti, le antiche epidemie di peste o di colera, buone per il tenero Me-

Il missile radiocomandato è costituito, pare, da un aereo da bombardamento pieno zeppo di esplosivi ad alto potenziale, guidato dal suolo, o da un aereo pilota, mediante comandi trasmessi via radio. Si perde un aereo, commentavano evangelicamente i militari del Pentagono, ma in compenso si risparmiava la vita dell'equipaggio che, per i particolari obiettivi assegnati al missile, andrebbe certamente sacrificato. Non sarebbe cosa più generosa fare un piccolo pogrom degli alti ufficiali del Pentagono e della Casa Bianca, che si e no assommano a poche centinaia di persone, e risparmiare i milioni di vittime in preventivo? Ma dire ciò significa «svegliare gli istinti bassi» delle folle, predicare l'odio sociale.

In quanto a portaerei il Pentagono nemmeno sta male. In una recente intervista il Segretario americano per la Marina dichiarava: «Abbiamo bisogno di 10 o 12 portaerei (oltre quelle esistenti). E attualmente allo studio la possibilità di dotare le nostre maggiori unità da combattimento e le nostre portaerei di motori a propulsione atomica, ed è soltanto questione di tempo il raggiungimento da parte nostra della superiorità in questo campo». Successivamente si è appreso, contemporaneamente alla notizia che la Sesta flotta americana si stanza permanentemente nel mare creato da Dominicko appostamento per gli americani nel Mediterraneo, che tutte le portaerei made in U.S.A. sono armate di bombe atomiche. Ci fanno sapere cioè che mentre i napoletani o i genovesi lavorano, mangiano, dormono, nei loro porti, racchiama nei ciclopici fianchi della «Coral Sea» o della «Philippine Sea» giacciono non sappiamo quante libbre di uranio pronte all'uso. Ciò non si chiama affatto terrorismo o manifestazione di forza a fine intimidatorio; nemmeno si può paragonare, fatte le debite proporzioni, alla canna di pistola che il bandito preme sulla nuca della vittima. Oh, si tratta di «democrazia protetta».

Il cannone atomico realizza i sogni futuristi degli ufficiali di artiglieria di sostituire le antiquate salve di obici e di shrapnelli con raffiche di bombe atomiche. Immaginate se fosse esistito al tempo dello sbarco americano a Salerno, Anzio, ecc. Sarebbero cancellate dalla faccia della terra quelle inutili città con relative popolazioni, ma quante vite di ufficiali e soldati sarebbero state risparmiate, ed evitato al Governo degli Stati Uniti di occupare del territorio italiano quanto è bastato per seppellire i propri morti! Una vera meraviglia della tecnica e anche della filantropia yankee, dato che a costruirlo sono impiegate acciaierie, fonderie, officine meccaniche, elettriche, telefoniche, automobilistiche e via dicendo. Ecco i graziosi connati

canne lunga 12 metri, due motori da 500 cavalli forniscono l'energia sufficiente al movimento dell'arma, due cabine di comando allacciate telefonicamente, gittata di 30-2 chilometri, calibro di 280 millimetri, marcia alla velocità di un autocarro su strade comuni o su terreno accidentato grazie ai cingoli dei suoi due trattori, i serventi al pezzo seguono su autocarri, può sparare a volontà sia protetti comuni che atomici. Fra poco apprenderemo

che tutti i reparti americani stanziati sul suolo dell'Europa, avranno il loro cannone atomico in dotazione.

La borghesia americana ha giurato di terrorizzare il mondo intero per non correre il rischio di dover terrorizzarsi al pericolo della rivolta delle masse nullatenenti. Ma con ciò stesso affretta il giorno in cui le masse sfruttate le porranno in termini di forza il quesito: o tu o noi.

V PIANO QUINQUENNALE CAPITALISMO IN CRESCITA

Tutta la stampa staliniana è ormai piena di articoli apologetici sul V piano quinquennale. L'obiettivo cui tende la campagna propagandistica è di inculcare nelle menti dei lettori il concetto dello sviluppo gigantesco della industrializzazione russa, in confronto alla postulata decadenza industriale ed economica dei paesi capitalistici di Occidente, primi tra tutti, s'intende, gli Stati Uniti. Fin qui nulla di nuovo. La propaganda della coalizione atlantica non persegue essa pure altro scopo che quello di ficcare nei cervelli dei due miliardi e rotti di esseri umani, che popolano la terra, la stessa nozione capovolta: superiorità in tutti i campi, industriale, economico, militare, ecc. del blocco atlantico. Partigiano di uno dei due blocchi, cioè disposto a prendere le armi per combattere sul o dietro il fronte, è colui che dalla nozione, esatta o arbitraria che sia, della superiorità di uno dei due colossi fa derivare l'obbligo di appoggiare la politica ufficiale o addirittura le azioni armate, belliche.

Noi che neppure programmaticamente ogni sia pur minima azione o propaganda che non sia rivolta a smascherare il contenuto

RETROSCENA del progressismo

Non siamo noi a dirlo, ma — a proposito delle «riforme» di Mossadeq — un corrispondente borghese su *Il Corriere della Sera* dell'8-10-1952:

«Ai possidenti di terre il nazionalismo allucinato delle masse (quelle delle città; le altre non contano) ha sempre fatto comodo; hanno spesso molti soldi per istigarlo e tenerlo caldo. Il nazionalismo qui è un deviatore; distrae le masse dalla concentrazione mentale sulla loro sconfinata miseria, sostituisce al senso dello squalore e degradazione individuale un senso di eccitazione e fierezza collettiva.

La nazionalizzazione del petrolio ai possidenti piaceva assai. Kasciani, che è in buoni rapporti sentimentali e altri coi possidenti disse che la nazionalizzazione del petrolio faceva inutile la riforma agraria, cioè togliere le terre ai ricchi enormemente ricchi, e spartirle e darle ai contadini. Il petrolio avrebbe pagato quello che loro i possidenti non avevano affatto voglia di pagare. Capite, il progressismo?

NENNI o il marxismo alla rovescia

Tutto si può aspettare dalla... dialettica di Pietrone, specie quando si tratta di modificare, o meglio ancora di capovolgere, i cardini della teoria marxista.

Andato a celebrare a Genova il sessantesimo anniversario della nascita del Partito Socialista, egli ha presentato la storia del movimento operaio sotto la luce di una grande lotta per la libertà e per le riforme, il che appunto gli ha guadagnato i galloni del Premio Stalin e, dopo mille ed una capriole, l'amicizia fraterna dei liquidatori del comunismo, i Togliatti, i Terracini, i Grieco.

Ma nel suo discorso, che in verità non merita molte chiose visto che si trattava di rifare la storia di un sessantennio secondo l'ideologia della libertà e di scioccare un miscuglio di guerraiismo e pacifismo, Pietro Nenni ha perfino voluto mettersi a teorizzare e, trovandosi di fronte alla solita terribile accusa lanciata ai socialisti di essere «antinazionalisti», ha risposto: nossignori: «la nostra fedeltà alla patria e la nostra fedeltà alla democrazia sono totali ed assolute. Come lo internazionalismo non è che lo sviluppo del patriottismo, così il socialismo è lo sviluppo della democrazia».

Ora, che la fedeltà di Nenni alla patria sia indiscussa non lo neghiamo — non per nulla Pietrone fu interventista e fascista —, che, per lui, il passaggio dal patriottismo all'internazionalismo, dal socialismo alla democrazia e viceversa, sia la cosa più facile e naturale di questo mondo, siamo prontissimi ad ammetterlo (nulla è impossibile ai clowns del movimento operaio); per noi resta ferma l'opposta tesi, la tesi marxista, che l'internazionalismo operaio è la negazione del patriottismo, e il socialismo la negazione, non lo sviluppo, della democrazia. I due termini sono contrapposizioni dialettiche, non gradini di uno sviluppo unico: chi afferma l'uno nega (e si prepara ad abbattere) l'altro.

Per questi gioiellieri abituati a tirar fuori dalla manica prima un coniglio e poi una lepre, non si vede perché non si debba dichiarare: il socialismo è lo sviluppo non la negazione del capitalismo. Quest'ultimo corollario, Nenni se l'è indubbiamente sentito dire a quattro occhi da Stalin, giacché la teoria conformista è appunto quella della leale e pacifica gara di velocità fra i due sistemi.

Dalla piazza al ministero, dal patriottismo all'internazionalismo, dalla democrazia al socialismo: ma che dolce cammino, per questi signori! Gli operai, quando sentono fischiare le pallole della democrazia o quelle della patria, sono invitati a considerarle come un providenziale anello nella catena di rose che porta dal regno del capitale a quello del lavoro.

Sorridendo dalla tribuna, Pietro Nenni si guarda le medaglie (d'interventista e di partigiano della... pace).

uffici statistici russi. Va bene, accettiamo come vangelo quanto il Lombardi ricava dai calcoli, e cioè che, stando al ritmo attuale, la produzione globale degli Stati Uniti dovrà impiegare quasi 50 anni per raddoppiarsi, mentre per l'economia russa basteranno appena 5 anni. Ciò ammesso, non si dimostra certamente che vareranno di conseguenza i rapporti di forza tra le due economie rivali, dato che la stessa quantità di merci rappresentate, se paragonata rispettivamente alla produzione globale di Stati Uniti e Russia, divise per cento di incremento del 100 per cento di mille lire è minore dell'incremento dell'1 per cento di un milione di lire. Solo se ambo i competitori partissero da un'eguale base di partenza, cioè se entrambi possedessero 1000 oppure 1.000.000 lire, la differenza delle percentuali di aumento del capitale considerato basterebbe (Continua in 2. pagina).

ai lettori

Chiarire ai lettori che il mutamento preannunciato nella testata del giornale, che da *Battaglia Comunista* diventa *il programma comunista*, non è dovuto a nostra iniziativa, né ad azioni giudiziarie coattive la cui provenienza non interesserà mai indicare. Essendosi trattato di far valere contro il partito, contro la sua continuità ideologica ed organizzativa e contro il suo giornale, e beninteso dopo averla carpitata, una fittizia proprietà commerciale esistente solo nella formula burocratica che la legge impone, non ci prestiamo a contestazioni e contraddittori tra persone e nominativi; subiremo senza andare sul terreno della giustizia costituita le impiccioni esecutive. Quelli che se ne sono avvalsi non potranno più venire sul terreno del partito rivoluzionario. Inutile quindi di parlare dei loro nomi e dei loro moventi, oggi e dopo.

abile
MAFFI

Bernabei e C.
S - Milano

di
contenente:

n difesa del

Il cinismo della borghesia americana riflette la strapotenza del capitale

La polemica elettorale ha raggiunto, negli Stati Uniti, le vette che tutti sappiamo. Impossibile ignorare con il fracasso che la radio e la stampa ci stanno facendo sopra. Gli uni, avversari della politica americana con lo stesso fanatismo accanimento con cui ieri ne esaltavano gli obiettivi di guerra, si avvalgono delle innumerevoli accuse di corruzione e di venalità che si lanciano, reciprocamente, attraverso gli altoparlanti e la televisione, i candidati dei partiti in lizza, per diagnosticare la carenza della borghesia statunitense. Secondo loro, tali manifestazioni di impudenza sono sintomi chiari della agonia della potenza del dollaro, a tutto beneficio dell'espansione russa. Per gli altri, legati anima e corpo alla greppia governativa, la brutale franchezza con cui la classe dominante yankee denuda le vergogne del sistema capitalista, equivale a prova di vitalità della democrazia parlamentare che non si nasconde, secondo loro, le difficoltà e gli errori che sono invece dissimulati e nascosti dai regimi totalitari con i noti metodi polizieschi. Per lo più, a tenere questa difesa ad oltranza della democrazia elettorale in generale, di quella americana in particolare, sono gli stessi giornalisti che ieri l'altro osannavano al totalitarismo mussoliniano e alla guerra anti-americana. Conclusione prima: i cinici giudicano i cinici, gli spudorati leggono le carte degli spudorati, i venali e tutti i venali i volgarimenti di gabbana contano i soldi in tasca ai loro simili. Di che meravigliarsi se i galoppini di Stevenson accusino Eisenhower di accettare nelle proprie file gente... molto sensibile al fascino dei dollari? Nell'universo della democrazia parlamentare, o popolare, tutto il mondo è paese.

Ma il quesito rimane. Perché la borghesia americana, contrariamente alle borghesie d'oltre-atlantico che studiano di usare al minimo l'arma dello scandalo e al massimo quella dell'influenzamento ideologico delle masse, non dice che per venga a capovolgere il rapporto, ma, con audacia inaudita, ritrova, non si perita di mostrare alla luce del sole le magagne del proprio personale politico e militare, le disfunzioni dell'apparato di governo, l'incredibile dose di incapacità e di dilettantismo della propria diplomazia? Non regge l'ipotesi, che è solo un pio desiderio, degli staliniani, per la quale la borghesia americana sarebbe sul punto di tirare le cuoia. Una classe dominante, per morire, ha bisogno di un becchino. A tutt'oggi il proletariato americano non si mostra affatto all'altezza del compito. Tendete le orecchie: sentirete ancora il fragore degli applausi frenetici decretati dal Congresso dell'A.F.L. (Federazione americana del Lavoro) al candidato democratico Stevenson. Per ben 35-40 volte, riferisce la stampa di informazione, gli ottocento delegati del Congresso hanno interrotto il discorso di Stevenson, pronunciato alla loro presenza, abbandonandosi a scene di entusiasmo, quali si registrano da noi ai comizi oceanici di Nenni e Togliatti. Altro che becchino, almeno per ora! Se la classe operaia è penetrata fino alle midolla del veleno opportunistico, frastornata dalle superstizioni circa la coesistenza pacifica delle classi, come volete che la classe dominante borghese sia sulla via della tomba? Nemmeno regge l'ipotesi della «vitalità» della democrazia yankee, avanzata dai giornalisti affiatati al governo filo-americano di De Gasperi. Ogni volta che la classe dominante americana ha sentito che i principi della propria dominazione erano seriamente minacciati, non ha esitato, come nel caso dell'eccidio di Chicago, dell'assassinio giudiziario di Sacco e Vanzetti e in diversi altri casi, a fare ricorso con immutabile cinismo al pugno di ferro, all'azione brutale e sanguinosa dell'apparato repressivo. Parlare dell'America, identificandola col mondo della libertà, quando la malavita, che in ogni Stato borghese viene adoperata razionalmente come strumento ausiliario di repressione in determinati momenti cruciali della lotta di classe, negli Stati Uniti entra come elemento permanente e parte integrante insostituibile del politichismo. E che dire di un regime «libero» che produce dalle sue viscere il più bestiale e irriducibile razzismo che mai si sia visto al mondo? Confrontate le manicomie ceremonie del Ku-Klux-Klan con le crociate antisemite dei nazisti: se lo spargimento di sangue commesso da questi supera quello provocato dai linciaggi

dei negri, la follia satira dei razzisti americani, i quali hanno nelle mani il governo di interi Stati dell'Unione, resta certamente ineguagliata. No, la perpetuazione del regime sociale e politico statunitense non si appoggia affatto, siccome pretendono i pennivendoli governativi, sull'elirix di lunga vita della democrazia. La questione va completamente rovesciata. E' il regime dello scandalo e della frode elettorale, tipicamente yankee, che si regge su qualcosa d'altro che su un fatto innegabile che sia la stampa stalinista che quella filo-americana accuratamente evitano di illustrare. Quale? La soggezione totale delle masse lavoratrici americane alle influenze dell'opportunismo, la loro incapacità a liberarsene.

La stampa staliniana che ha una missione demagogica da compiere mentre mostra di rabbrivire di disgusto di fronte alle carnicarie di America, deve affermare oggi, in omaggio alla tesi dell'avanzata del mondo del «socialismo», che le masse lavoratrici americane stanno aprendo gli occhi al socialismo e chiudendo le orecchie alle sirene opportuniste. Noi che non abbiamo da ingannare nessuno, non possiamo affatto odirlo. Non possiamo dirlo soprattutto perché non abbiamo da svolgere un compito di reclutamento: i partigiani per la eventuale guerra imperialista, il che appunto si fa predicando una esagerata sottovalutazione del potere del competitor imperialista. La verità è che la mentalità tipicamente cinica della borghesia americana,

il suo non aver timore, ad esempio, di condurre una battaglia elettorale, quella in corso, su uno scandalo finanziario, in cui ogni partito accusa l'altro di ladrocinio e di venalità, è determinata dal trascinante sentimento che la borghesia yankee ha della propria strapotenza di classe.

L'ultimo atto che doveva ribellare la completa dominazione del Capitale si è avuto recentemente, come dicevamo, dall'adesione all'unanimità del Congresso dell'A.F.L. alla campagna in favore del candidato democratico Stevenson. Precedentemente, il Congresso del C.I.O., l'altro potente organo sindacale americano, aveva preso la stessa decisione. Ciò significa che l'intero proletariato americano, il più numeroso del mondo, è caduto, tranne trascurabili grappetti accalappati peraltro immunitamente dalla rete stalinista, nel pieno del gioco della politica della classe dominante. E' quale gioco?

La borghesia americana in tutto può sbagliare tranne nel convincimento motivato che la soggezione delle masse lavoratrici, anzi la loro adesione cieca, alla politica dello Stato di Washington, le assicura non solo la perpetuazione della propria dominazione sul territorio metropolitano, ma addirittura le permette di montare la guardia al privilegio capitalistico, in tutti i cinque continenti. Lo spettacolo del totale inquadramento delle masse proletarie, mercé la politica dell'onnipotente opportunismo sindacale, nella

ideologia e nella politica ufficiale, non può riempire di arroganza le oligarchie dominanti. E c'è di che inorgogliersi. Dall'epoca della guerra di Secessione, terminata nel 1865, se non si vuole risalire addirittura fino alla guerra d'indipendenza contro l'Inghilterra, il capitalismo americano non ha conosciuto che guerre vittoriose, mai ha sentito i morsi del terrore che le minacce di rivolta delle masse sfruttate suscitano negli oppressori. L'America del Nord a tutt'oggi è vergine di rivoluzione. Contrariamente alle borghesie europee, il cui dominio politico si instaurò attraverso guerre di classe e violenti rivolgimenti, la borghesia americana, esportata dalla vecchia Europa sulle rive dell'Atlantico, si costruì il proprio potere autonomo attraverso una guerriglia contro la MadrepatRIA Inghilterra, non disdegnando di accettare gli aiuti delle ancora feudali Francia e Spagna. Fu il rifiuto di obbedienza dei coloni americani a S. M. Britannica, si colorò degli accesi colori della Ideologia e della Rhetorica giacobina dei rivoluzionari borghesi di Europa. Alla base della contesa con l'Inghilterra, conclusasi con la guerra, non fu posta la lotta del «libero pensiero» contro l'«Autorità», o dell'«Uguaglianza» contro il «Privilegio», tutt'altro. Senza drappaggiarsi nelle vesti libertarie, fu detto chiaro e tondo dai piantatori americani che il pomo della discordia erano le pretese del Governo di Londra di esigere tasse sullo zucchero, sul tè, ecc., prodotti in America. Con la stessa identica

spregiudicatezza, che poi è un punto all'attivo del materialismo storico, i prompiti dei Franklin e dei Washington spietellano davanti al mondo intero che la lotta elettorale tra Stevenson ed Eisenhower è una questione che viene risolta in definitiva a suon di dollari.

Il cinismo della borghesia americana, la sprezzante noncuranza con cui lascia intravedere uno sfondo di intrighi e di corruzioni dietro le figure dei candidati alla presidenza dello Stato Federale, non è in fondo che la convinzione che l'America del Nord, o meglio, gli Stati Uniti, debbano rimanere per sempre terra senza rivoluzioni. Furto tale superstizione non risparmia le menti proletarie. L'alleanza capitalistico-opportunista che sta celebrando il suo surnale nell'atmosfera accesa della campagna elettorale, assicura la perpetuazione della dominazione capitalistica in America: potendo disporre di un colossale potenziale industriale e militare vigile sul mondo intero, pronta a piombare ovunque le masse proletarie minacciasse di intaccare le basi dello sfruttamento capitalistico. Un blocco di potenziale controrivoluzionario, di cui uno simile non esiste al mondo, né nello spazio né nel tempo.

Soddisfatta della sua onnipotenza, della impotenza delle masse, la borghesia statunitense ghigna. Siccome che le armi terribili di cui quotidianamente accresce il numero e la micidialità saranno impugnate dal proletariato contro i suoi interessi di classe sfruttata e contro la sua stessa esistenza fisica, gazzavva. Irride in cuor suo ai suoi stessi satelliti, alle borghesie vassalle di Europa, d'Asia, del rimanente del continente americano. Comincerà a fremere di paura allorché il proletariato americano si alzerà a spezzare l'alleanza stipulata dall'opportunismo con la filibusta del Capitale. Quando verrà tale giorno nessuno può dirlo. Di sicuro però c'è che esso segnerà la fine della mostruosa epoca del capitalismo.

La liberazione delude i cotonieri

I cotonieri inglesi (e i rappresentanti dei loro colleghi di altri Paesi) si sono riuniti a congresso — ma chi, oggi, non si riunisce a congresso? — per studiare mezzi atti a risolvere la crisi della loro industria.

Che cosa è dunque successo? Un cosa semplicissima: il Giappone, vinto e cancellato dalla faccia della terra, ha ricominciato ad esportare filati e tessuti di cotone a prezzi di dumping. Gli americani hanno ricostruito l'industria nipponica, come hanno ricostruito la tedesca; ed ora i vinti si vendicano mettendo nei guai i vincitori.

I rimedi? Semplicissimi: dividere il mondo in «spazi vitali cotonieri», assegnare a ciascuno produttore un suo specifico mercato. E' un rimedio che non ha mai risolto il male, ma intanto serve a tirare avanti.

Così, riciccoli alla politica dei dumping e alla teoria dello spazio vitale. Strano: la seconda guerra mondiale era stata combattuta, si diceva, per eliminare fra l'altro questi due mostri; lo unico effetto è che la teoria del «Lebensraum» è passata sulle labbra dei suoi nemici di ieri.

ERRORE ARITMETICO

Dopo una serie di rinvii, il 24 ottobre prossimo verrà discusso al tribunale militare il ricorso a suo tempo proposto da Herbert Kappler, già comandante delle S.S. tedesche a Roma durante l'occupazione tedesca e condannato all'ergastolo per l'eccidio delle Fosse Ardeatine. Insieme al comandante delle S.S. furono giudicati, come si ricorderà, alcuni subalterni che presero parte all'esecuzione della strage lo indomani dell'attentato di via Rasella.

Dal processo emerse che Kappler non si limitò ad ordinare la tremenda rappresaglia ma, portatosi sul posto, ne fu uno degli esecutori materiali, si disse, per dare un esempio a qualche subalterno preso dal panico dinanzi a quella nefasta orgia di sangue. Le vittime dell'orrendo massacro (fra le quali i componenti di un'intera famiglia) furono 335, cioè quindici più del numero che un precedente ordine di Hitler prevedeva per i 200 millesimi caduti il giorno innanzi in via Rasella.

Sono queste quindici vittime in più che hanno pesato sulla condanna di Kappler.

Il tribunale condannò Kappler perché aveva ucciso 15 proletari in più, crimine questo che non poteva essere giustificato dalle leggi di guerra. La prossima discussione dinanzi al tribunale supremo verterà appunto sulla questione di queste ultime vittime. Certamente Kappler sosterrà che dei 15 assassinati sono stati riconosciuti «colpevoli» 10, dovendosi questi ritenere «atti fuori» per rappresaglia perché nel frattempo le vittime dell'attentato di via Rasella erano salite da 32 a 33. Perciò, di tali omicidi non si doveva ritenere responsabile il Kappler che aveva agito per ordine di Hitler.

Così l'ex comandante delle S.S. sarebbe responsabile di solo cinque omicidi; il fatto il processo nessuna meraviglia se gli concederanno il diritto di beneficiare dell'amnistia concessa dall'umanista Padre Pomero, capo supremo del P.C.I., a riavere la libertà per compiere altri omicidi di proletari nella prossima guerra...

neamento in funzione antirussa di un'organizzazione politica «tipicamente staliniana». Qui, però, e le recenti esecuzioni di elementi antighovernativi lo testimoniano, la frazione filorussa, benché sotterranea, è ancora considerevole.

Esaminati i paesi minori, rimangono i più forti numericamente e industrialmente: Inghilterra, Germania, Francia, Italia. Non occorre spendere molte parole per dire che l'opportunismo filo-russo è più forte nei paesi (Italia e Francia) in cui meno sviluppata è l'industria, relativamente parlando. In Inghilterra e Germania lo stalinismo è neutralizzato rispettivamente dalla demagogia bevanista e socialdemocratica, i cui programmi di nazionalizzazione colorata per giunta da un'abile propaganda antiamericana costituiscono una insuperabile diga agli allettamenti staliniani. D'altra parte, i recenti avvenimenti nel partito comunista francese, culminati nella clamorosa messa sotto accusa di Marty e Tilton mostrano che il campo dell'opportunismo staliniano francese è minato all'interno. La lunga assenza dal governo logora gli organismi nati e funzionanti per stardi. Non è difficile profetizzare che perdurando l'odierno dissimulato totalitarismo democristiano, in Italia dovrà verificarsi presto o tardi un eguale fenomeno. A conti fatti, lo stalinismo

(Continua a pag. 4)

Il quinto piano quinquennale capitalismo in ascesa

(Continua dalla I. pagina)

da sola a provare mutamenti di rapporti di forza tra i rivali. Quel che Lombardi, come tutta la stampa staliniana, non dice è questo: allo stato attuale, la produzione totale degli Stati Uniti e della Russia sono allo stesso livello? Per il momento conosciamo solo certi rifiuti che osano affermarlo.

Ma, come abbiamo già detto, non ci interessa la situazione dei rapporti di forza tra le economie americana e russa. Solo ci interessa di spiegare il fenomeno dello strepitoso aumento della produzione russa, l'incalzante ritmo della diffusione dell'industrializzazione sul territorio dell'U.R.S.S. Quale la causa? La risposta degli stalinisti ormai è proverbiale: il socialismo, il carattere non capitalistico dell'economia e dello Stato russo. Altri più fessi dicono: il capitalismo di Stato, il «post-capitalismo». La verità è che i primi mentono demagogicamente, mentre i secondi hanno dato in affetto il cervello, pervenendo al punto di non sapere andare a ritroso oltre il 1900, e quindi di non riuscire a capire che il capitalismo di Stato, la gestione statale della produzione capitalistica, è metodo di governo della classe borghese che ha trovato impiego fin dal suo affacciarsi sulla scena della storia, cioè fin dal medioevo. Vero però che il capitalismo russo non poteva svilupparsi che nelle forme della gestione statale.

La spiegazione dell'altissimo tasso

di incremento della produzione, il «tempo» brevissimo segnato dal dilagare della industrializzazione, sta nel fatto che quello russo è un capitalismo in crescita, cioè un capitalismo nato ieri che si espande su tutto il territorio russo, ancora al di là dell'industrializzazione, ancora vergini di macchinismo e di commercio capitalistico. Naturalmente, e il capitalismo industrializzatore non sarebbe storicamente una rivoluzione in confronto ai regimi preesistenti se accadesse il contrario, l'introduzione del lavoro associato e dei processi produttivi meccanici in territori e agglomerati sociali arretrati, quali la Mongolia, il Turkmenistan, ecc., non può avvenire per risultato che l'enorme esaltazione delle forze produttive e il relativo aumento della produzione. Ad esempio, la Russia possiede le più moderne e sofisticate tecniche di comunicazione, il che rappresenta un ritardo notevole, e quindi uno stato di arretratezza del capitalismo russo di fronte a quello più sviluppato di Germania o degli Stati Uniti. Ma è fin da ora scontato che l'infittirsi delle vie di comunicazione (ultima realizzazione, il canale Volga-Don) comporterà un incremento della produzione, come nello scorso secolo avvenne per l'introduzione del-

le ferrovie in Inghilterra, Germania, Stati Uniti, ecc. Ma tali sensazionali scatti in avanti della industrializzazione e della produttività non bastano da soli a testimoniare del carattere non capitalistico della produzione, che gli apologeti di Mosca petulantemente invocano ad ogni piè sospinto.

Esempi storici non se ne trovano certo di rado. Quello più vicino a noi, dopo la Russia, è fornito dalla Germania. Dopo la guerra vittoriosa contro la Francia bonapartista del 1870, che le doveva fruttare il possesso dei bacini minerari di Alsazia e Lorena, la Germania, in un impeto irrefrenabile che fece stupire il mondo (e ingelosire l'Inghilterra), diventò in breve tempo da paese agricolo uno dei massimi paesi industriali del mondo. Confrontate il «tempo» della industrializzazione germanica a quello segnato dall'Inghilterra, che era stata all'avanguardia della rivoluzione industriale della prima metà del secolo XIX, e avrete che il tasso di incremento della produzione tedesca raggiungeva gli stessi livelli sensazionali che fanno impallidire di gioia i Lombardi e i Pesenti. D'altra parte il processo d'industrializzazione non poteva ovviamente ricalcare le linee di sviluppo di più

antiche potenze industriali, ma si rifaceva immediatamente ai più moderni ritrovati della tecnica, che imponevano la massima concentrazione del capitale, i cioè il mondo dove prendere atto dei «record» industriali tedeschi: i più grandi stabilimenti del mondo nel campo dell'industria agricola, chimica, siderurgica! All'inizio del secolo lo stabilimento Krupp era il più grande del mondo e la cifra di più di 35.000 operai da esso impiegati era definita «enorme». Era socialismo, questa gigantesca eruzione di industrie e di commerci? No, era soltanto la manifestazione impressionante della crescita del capitalismo tedesco, che ormai libero da ogni inceppo semi-feudale, si lanciava a testa bassa verso il traguardo della supremazia imperialista, che doveva innamorare di sé non solo i Guglielmoni e gli Hitler, ma purtroppo anche i Kautsky e C.

Identica cosa avviene in Russia oggi, nel campo produttivo, e non solo in esso. La freccia avvelenata del Lombardi consiste nel ripetere la solfa che in Russia è un'altra cosa, perché non esiste (in parte e più in apparenza che altro) la proprietà privata. Ma via! Quando l'opposizione social-staliniana alla «Camera propone la nazionalizzazione delle industrie elettriche e meccaniche, che altro dimostra se non che la gestione statale così esaltata dai russi è compatibile con l'ordinamento borghese?

GEOGRAFIA DELL'OPPORTUNISMO

E' detto nel Manifesto dei Comunisti, che il proletariato deve lottare anzitutto contro la propria borghesia nazionale. Nonostante le odierne misure di controllo super-statale e supranazionale esercitate dai centri mondiali imperialistici, tale principio rimane saldamente in piedi, dato che la sudditanza delle borghesie nazionali ai colossi mondiali non esclude l'esistenza e il formidabile funzionamento di macchine statali locali, che se hanno perduto, o stanno perdendo, molto del loro potere di influenzare lo sviluppo dei grandi avvenimenti mondiali, conservano tuttora, anzi possiedono in misura aggravata, la capacità di esercizio della repressione. Di conseguenza, la rivoluzione proletaria non può concepirsi, pur rimanendo indiscussa la necessità del suo sbocco mondiale, che iniziandosi con la rottura degli apparati di repressione locali.

Ma far saltare la macchina statale capitalistica significa anzitutto sgominare gli schieramenti opportunisti, pseudo-proletari, che dello Stato sono la protezione più preziosa e la condizione immancabile del funzionamento del suo meccanismo di repressione e intimidazione. Tutta quanta la strategia rivoluzionaria della III Internazionale leninista si regge su tale principio, sicché la condizione prima della riuscita dell'attacco rivoluzionario fu identificata nella distruzione delle organizzazioni socialdemocratiche di vario colore. La successiva evoluzione del capitalismo non ha mutato le direttrici strategiche di allora, anche se apparati e inquadramenti di partiti, a suo tempo inseriti nella Internazionale comunista, figurano oggi nello schieramento mondiale dell'opportunismo. Il ne-

mico immediato da abbattere, le prime trincee della conservazione borghese da prendere di assalto, restano le organizzazioni politiche opportuniste.

Multiformi, ma non troppo, appaiono le escuche ideologiche e propagandistiche dell'opportunismo internazionalmente considerato. Varie sono le origini storiche, le linee di sviluppo seguite, i miti, le tradizioni organizzative, delle varie popolazioni politiche che colorano variegatamente la mappa dell'opportunismo. Ma il carattere fondamentale, a cui tutte si possono riportare e che le assimila necessariamente di fronte allo Stato capitalista, è uno, e uno solo: la loro sostanziale politica di conservazione dei due estremi del capitalismo: il capitale (privato) e «nazionalizzato», poco importa) e il lavoro salariato.

Per il principio anzidetto che ogni proletariato deve anzitutto lottare la borghesia nazionale, i gruppi rivoluzionari, dove esistono, debbono anzitutto gettarsi nella lotta contro l'opportunismo locale. Avviene però che tale lotta comporti, in taluni elementi meno provveduti, a sopravvivere la effettiva consistenza ed il reale potenziale politico del nemico opportunista, giungendo persino ad illusioni arbitrarie in tema di valutazione dei rapporti di forza tra i campi in cui l'imperialismo divide il fronte antiproletario e controrivoluzionario dell'opportunismo. Giova pertanto, giacché non può bene agire chi male ha compreso, passare in rassegna rapidamente le forze internazionali dell'opportunismo. Opportunismo filo-americano? Opportunismo filo-russo? Proprio. Siffatti concetti non possono apparire arbitrari, da quando la Federazione mondiale dei Sindacati

costituita dagli Stati vincitori del secondo conflitto imperialistico, si scisse secondo la linea di frattura politica determinata dalla guerra fredda. Visto che l'opportunismo americano ricusa ipocritamente di svolgere attività politica, affidandosi potentemente nelle organizzazioni pseudo-apolitiche dei sindacati, non può scegliersi altro riferimento storico per tracciare le linee di discriminazione in atto nel campo dell'opportunismo mondiale. La Internazionale sindacale si scisse allora in due giganteschi tronconi di rettamente soggetti all'influenza di Washington e di Mosca, ricalcando fedelmente la polarizzazione delle forze sul piano politico. Fecero conto delle scissioni sindacali e dell'antagonismo concentrato dei partiti politici pseudoproletari, operanti sulla arena internazionale, il quadro dei rapporti di forza tra gli schieramenti opportunisti agenti in funzione dei centri imperialistici in lotta, si presenta così:

Due Americhe. Tranne qualche situazione locale, l'opportunismo filo-russo in questo continente è praticamente inoperante. Nei grandi Stati, quale la Confederazione nord-americana, il Canada, il Brasile, l'Argentina, costituisce uno schieramento di scarsissima consistenza organizzativa e di nessuna seria influenza politica, assoggettato come è a un pesantissimo controllo poliziesco o «nesso addirittura al bando. Negli Stati minori, quali la Bolivia, il Venezuela ecc., o si muove timidamente e anonimamente nella scia di formazioni estremiste locali, come ad esempio, il Boliviano Partito Nazionalista Rivoluzionario di Paz Estensoro o il «Partito de Acción Democrática» del Venezuela; oppure non esiste che simbolicamente

data la composizione sociale e l'arretratezza economica di talune repubbliche dell'America centrale e meridionale. Tirando le somme, le influenze opportuniste di orientamento filo-russo sono praticamente assenti nel continente americano. Viceversa, il proletariato dei massimi paesi industriali, in testa gli Stati Uniti e il Canada, è soggetto a influenze opportuniste dirette e indirette, collegate alla borghesia locale, le cui ripercussioni esasperando i motivi della campagna antirussa, danno se, come è il caso dell'Argentina, peronista, la crociata guerafondaia contro Mosca si mescola a una concomitante azione propagandistica e politica che persegue fini di ricatto contro i padroni del capitalismo yankee.

Europa Occidentale. In questa parte dell'atlante dell'opportunismo il rosso, sia pure usurpato, del filorossismo, parrebbe che dovesse essere rappresentato a fortissime tinte. Ma si tratta più di illusione che di una valutazione realistica. In Spagna, lo stalinismo è fuori legge. In Olanda, Belgio, Svizzera, Danimarca, Svezia, Norvegia, Austria non rappresenta nemmeno il partito più forte della minoranza parlamentare, ottenendo bassissime percentuali di voti. Anzi, in alcuni di questi paesi, dopo la parentesi dell'espansionismo post-bellico russo, si è netto declino: nei due maggiori paesi scandinavi i voti stalinisti si ridussero, nel 1948, alla metà, in Danimarca, ad un terzo. In Grecia è uscito da qualche anno «completamente sconfitto» nella guerra civile iniziata da Markos. Particolare situazione presenta la Jugoslavia, ove la rivolta della frazione titina del partito comunista locale ha provocato il fenomeno originale dell'ali-

E' in vendita alle Edizioni Prometeo l'

Abc
del comunismo

di Bucharin
e Preobrazhenski

DI

Scrivendo di un articolo di (era del 1950 q... linguistica di c... cupar solo di d... essere filato... differtur...) St... punti posti in... nel Filo del te... riunioni di lav... sul programma... dal nostro movi... bliche, in breve...

Non intendia... re che Stalin (c... segreteria le an... sferoide) abbia... tutto questo, e... Non si tratta, v... vero siamo, d... grandi discuss... biano bisogno, mondo, di pro... ficati che si an... nità attonita, c... gelo suona dall... l'aurea tromba... dantesco demo... profundis in s... suono che sape... ladino cristiano... raceno che, pri... rutilanti durlin... no a gran voce, lenco degli ant... guadagnati tor... nunziandosi la... ne.

Ci mancherel... parte il Capo... grande Stato c... proletariato «c... diale, dall'altra... fare? O zì nist...

Egli è che i... fisiche, dal sot... tuazioni, predo... camente a disci... e quelli che dett... tasti l'articolo... esposto, sono s... smi, sono altop... sformano passiv... e non è detto ch... sgorghia da que... kilowatt.

I quesiti stess...

I temi trattat... cruciali del m... quasi tutti i v... cui abbiamo insi... va profondamer... ma di pretender... domani.

Naturalmente... «spettatori» p... nei vari campi... pito da ciò su... stivamente rito... tornare — ma c... pa sull'incerto... su questo, per... fa pubblico, gli... e nemici non ha... cidente ed han... cervelottiche e... prospettiva, ecc... sessione, e men... sono una manic... ratore, che gira... quelle altissime... gli uffici super... governo, è prop... ne che meno las... no, e antivedere... cogliamo quanto... volgersi indietro... chiude tra inch... visuale, tutti s... suggestive prev... licamente tutti... imperativo imb... mo divertire; e... diverte quando... vamente oggi, a... sul futuro e ved... degnarsi di prof... zione mondiale... non più, ma non... ta» tra la Russ... mondo, bensì la... ra tra Stati cap... per il momento, r... la Russia. Inter... non nuovo al m... per noi, che non... gola del cinema... spettatore non s... sia vero» quell... poco col cinera... di peso in mezz... chiusa l'illusione... di oltremare, d... lusso, del telefon... amplesso con le... cabili supervene... ritorna contento... o schiavizzato... sua stamberg, c... sua donna defon... tica, o la rimpiat... nere del marcia...

erazione cotonieri

glesi (e i rappre-
collegli di altri
riuniti a congressi,
non si riunisce
per studiare
risolvere la crisi
stria.

Un successo?
icissima: il Giap-
cancellato dalla
ra, ha ricominciato
filati e tessuti di
di dumping. Gli
ricostruito l'in-
ica, come hanno
edescia; ed ora i
mettendo nei

mplicissimi: divi-
«spazi vitali»
gnare a ciascun
uo specifico mer-
edio che non ha
male, ma intanto
avanti.

alla politica dei
teoria dello spa-
ano: la seconda
era stata com-
va, per eliminare
di due mostri; lo
che la teoria del
è passata sulle
nemici di ieri.

ARITMETICO

ie di rinvi, il 21
o verrà discusso
il ricorso
posto da Herbert
omandante delle
Roma durante
desca e condan-
o per l'omicidio
ntine. Insieme al-
lle S.S. furono
si ricorderà, al-
che presero par-
e della strage lo
tentativo di via

merse che Kap-
io ad ordinare la
saglia ma, por-
ne fu uno degli
ali, si disse, per
o a qualche su-
al panico dinanzi
a orgia di san-
ell'orrendo mas-
i componenti
glia) furono 335,
del numero che
ordine di Hitler
22 militi tedeschi
innanzi in via

giudici vittime
pesato sulla
pler.

ondano Kappler
iso 15 proletari
questo che non
giustificato dalle
La prossima di-
zi al tribunale
a appunto sulla
ste ultime vitt-
Kappler soste-
assassini sono
«colpevoli» 10,
i ritenere «atti
aglia perché nel
time dell'attenta-
erano salite da
di tali omicidi
tenere responsa-
che aveva agito
der.

dante delle S.S.
bile di solo cin-
atto il processo
ia se gli conce-
o di beneficiare
essa dall'uma-
no, capo supre-
giavere la libertà
omicidi di pro-
ssima guerra...

ione antirussa di
politica tipica.
Qui, però, e le
di elementi an-
timoniano, la fra-
cheché sotterranea,
evole.

si minori, riman-
numericamente ed
inghilterra. Ger-
alia. Non occorre
role per dire che
«russi è più forte
Francia) in cui
«l'industria» re-
in Inghilterra.
stalinismo è neu-
amente dalla de-
e social-demo-
rammi di nazio-
ni è giunta da
la antimarxista
supersuperabile li-
italiani. D'altra
avvenimenti nel
francese, cumu-
sua messa sotto
Tillon mistrano
oportunisti sta-
minuto all'in-
dal governo
ni nati e funzio-
ni è difficile pro-
che perdurando
to totalitarismo
Italia dovrà veri-
un eguale fe-
ti, lo stalinismo
pag. 4)

DIALOGATO CON STALIN

GIORNATA PRIMA

Scrivendo dopo ben due anni un articolo di cinquanta pagine (era del 1950 quello famoso sulla linguistica di cui avemmo ad occuparci solo di strarfo, ma che di essere filato meritava; e *quod differtur...*) Stalin risponde, sui punti posti in due anni non solo nel *Filo del tempo*, ma anche in riunioni di lavoro sulla teoria (sul programma marxista svolto dal nostro movimento e rese pubbliche, in breve o in esteso).

Non intendiamo con questo dire che Stalin (o la sua complessa segreteria le cui reti coprono lo sferoide) abbia preso visione di tutto questo, e si sia rivolto a noi. Non si tratta, se marxisti davvero siamo, di credere che le grandi discussioni storiche abbiano bisogno, per la guida del mondo, di protagonisti personificati che si annunzino alla umanità attonita, come quando l'angelo suona dall'alto della nuvola l'aurea tromba; e Barbariccia, dantesco demone, risponde, *de profundis* in senso proprio, col suono che sapete. O come il Paladino cristiano ed il sultano saraceno che, prima di estrarre le rutilanti durlindane, si presentano a gran voce, sfidandosi con l'elenco degli antenati e quello dei guadagnati torneamenti, ed annunziandosi la reciproca uccisione.

Ci mancherebbe altro! Da una parte il Capo massimo del più grande Stato della terra e del proletariato «comunista» mondiale, dall'altra chi mai — pot fare? O zì zisucio!

Egli è che i fatti e le forze fisiche, dal sottofondo delle situazioni, prendono deterministiciamente a discutere tra di loro; e quelli che dettano o battono sui tasti l'articolo, o pronunziano lo esposto, sono semplici meccanismi, sono altoparlanti che trasformano passivi l'onda in voce, e non è detto che la fesseria non sgorgi da quello da diecimila kilowatt.

I quesiti stessi sorgono, quindi,

DOMANI E IERI

I temi trattati sono tutti nodi cruciali del marxismo, e sono quasi tutti i vecchi *chiodi*, su cui abbiamo insistito che si dovesse profondamente ribattere, prima di pretendersi a forgiatori del domani.

Naturalmente il grosso degli «spettatori» politici noleggiati nei vari campi non è stato colpito da ciò su cui Stalin suggestivamente ritorna — *deve ritornare* — ma da ciò che anticipa sull'incerto domani. Gettatisi su questo, perché questo è che fa pubblico, gli spettatori amici e nemici non hanno capito un accidente ed hanno dato versioni cervelotiche e trasmodanti. La prospettiva, ecco quello che ossessiona, e mentre gli spettatori sono una mania di asini, l'operatore, che gira la manovella da quelle altissime prigioni che sono gli uffici supremi del potere di governo, è proprio nella posizione che meno lascia vedere intorno, e antivedere. Mentre noi raccogliamo quanto gli ha dettato il volgersi indietro, ove nessuno gli chiude tra inchini e suffumigi la visuale, tutti si commuovono alle suggestive previsioni. Esistenzialmente tutti obbediscono allo imperativo imbecille: ci dobbiamo divertire; e la stampa politica diverte quando, come suggestivamente oggi, apre uno squarcio sul futuro e vede un Supernome degnarsi di *profetare*: la rivoluzione mondiale non più, la pace non più, ma non la guerra «santa» tra la Russia e il resto del mondo, bensì la inevitabile guerra tra Stati capitalistici, in cui, per il momento, non si comprende la Russia. Interessante, anche se non nuovo al marxismo, anche per noi, che non abbiamo la freghia del cinema politico, ove lo spettatore non si interessa «se sia vero» quello che vede (tra poco col cinema sarà portato di peso in mezzo all'azione), e chiusa l'illusione del paesaggio di oltremare, del locale extralusso, del telefono bianco, o dello amplesso con le moderne impeccabili superveneri di celluloido, ritorna contento, povero travet o schiavizzato proletario, nella sua stamberga, e si strofina alla sua donna deformata dalla fatica, o la rimpiangia con una vena del marciapiede.

Occorre dunque alla data 1952 «un testo di studio della economia politica marxista» e non solo per la gioventù sovietica

circa il senso dei rapporti sociali russi di oggi e dei rapporti internazionali economici, politici e militari, si impongono lassù e quaggiù, si possono illuminare solo col confronto colla teoria di quanto già accaduto e noto, e colla storia della teoria, un tempo lontanissimo — visto che il dato è incancellabile — comune.

Sappiamo quindi assai bene che dall'alto del Kremlin la risposta di Stalin non viene alla nostra voce e non reca il nostro indirizzio, né per la limpida continuità del dibattito occorre che gli conti che ieri il foglio ospitante era detto *Battaglia*, oggi *F. J. grammia comunista*, per eventi improduttori svoltisi, questi, alla quota dello strato dei sottofessi. Le cose e le forze, immesse o minime, passate, presenti o future, restano le stesse a dispetto dei capricci della simbologia. Se l'antichissima filosofia scrisse *sunt nomina rerum* (letteralmente: i nomi sono delle cose) intese dire che le cose non sono dei nomi. Ossia, nel nostro linguaggio, la cosa determina il nome, non il nome la cosa. Fate quindi pure il novantanove per cento del vostro lavoro su nomi, ritratti, vite, epiteti e tombe di Grandi Uomini, noi seguiamo nell'ombra, sicuri che non troppo lontana è la generazione che soriderà di voi, *lustrissimi* di prima e di sedicesima grandezza.

Le cose che stanno sotto l'articolo attuale di Stalin sono però troppo grandi, perché noi gli rifiutiamo il *dialogato*. Per questo, e non perché *à tout seigneur, tout honneur*, noi rispondiamo, e attenderemo, anche due anni, la contropartita. Fretta (vero, o marxista?) non ce n'è.

Tutti quindi si sono gettati sul punto di arrivo, anziché sul punto di partenza. Esso è invece il fondamentale; vi è tutta una schiera di semiscicchi che vuol precipitarsi a ponzare il *poi*, e che bisogna poderosamente arginare e ributtare indietro a capire *il prima*, compito certo più agevole, e cui tuttavia non ce la fanno *manco pe sogno*. Ognuno che non ha capito la pagina che ha davanti non resiste alla tentazione di voltarla per trovare lumi nella seguente, ed è così che la bestia diventa più bestia di prima.

In Russia, checcè ne sia di polizie silenziatrici che scandalizzano l'occidente, in cui le risorse imbecillizzanti e standardizzanti di crani sono dieci volte maggiori, e più schifose, il problema di definire lo stadio sociale che si attraversa, e l'ingranaggio economico che è in moto, si impone da sé, e perviene al punto: dobbiamo seguire, a dire che la nostra è una economia socialista, comunista dello stadio inferiore, ovvero dobbiamo riconoscere che è una economia retta dalla legge del valore propria del capitalismo, malgrado l'*industrialismo di Stato*? Stalin sembra fronteggiare tale riconoscimento e frenare i troppo spinti economisti e capi d'azienda che vanno nel secondo avviso, in realtà prepara la (utile anche in senso rivoluzionario) non lontana confessione. L'imbecillità organizzata del mondo libero legge che ha annunziato il passaggio allo stadio pieno, superiore del comunismo!

Per mettere a fuoco una tale questione Stalin abborda il metodo classico. Sarebbe facile giocare la carta di abbandonare ogni obbligo con la tradizione di scuola, con Marx e con Lenin teorici, ma in questa fase del gioco il banco stesso potrebbe saltare. Ed allora invece ricominciamo a o. Bene, è quel che vogliamo, noi che non abbiamo puntate da far fruttare alla roulette della storia, e impareremo al primo balbettio che la nostra era la causa proletaria, e nulla aveva da perdere.

Ma come distinguere la condotta contraddittoria (proprio delle masse impreparate) e gli errori involontari (propri dei rivoluzionari in

ma per i compagni degli altri paesi. Impuberi ed immemori, attenti dunque!

Inserire in tale libro capitoli su Lenin e su Stalin come creatori della economia politica socialista, a dichiarazione di Stalin stesso, non apporterebbe nulla di nuovo. Assai bene, se ciò vuol dire che è notissimo che essi non l'hanno inventata ma im-

parata, e il primo la ha sempre rivendicata.

Come qui entriamo nel campo di rigorosa terminologia e formulario «di scuola», va preteso che siamo in presenza di un riassunto che gli stessi giornali stalinisti traggono da una agenzia non russa di stampa, e converrà appena possibile compulsa- re il testo completo.

Il richiamo dei primi elementi della dottrina economica serva per discutere del «sistema di produzione di merci in regime socialista». Abbiamo in vari testi (che beninteso a loro volta ci guardavamo bene dal dire alcunché di nuovo) sostenuto che ogni sistema di produzione di merci è sistema non socialista, e andremo a ribadirlo: ma Stalin (Stalin, Stalin; noi ci occupiamo di un articolo che potrebbe anche essere dovuto a una commissione che — «tra cent'anni» — surrogli uno Stalin defunto o inabilitato: comunque il simbolismo colle sue notazioni qual pratica di comodo serve anche a noi) potrebbe avere scritto: sistema di produzione di merci dopo la conquista proletaria del potere, ed allora non saremmo alla bestemmia ancora.

Evidentemente alcuni «compagni» in Russia hanno enunciato

— riferendosi ad Engels — che il conservare dopo la nazionalizzazione dei mezzi di produzione il sistema di produzione di merci, ossia il carattere di merci ai prodotti, significa avere conservato il sistema economico capitalistico. In linea teorica non c'è Stalin che possa provare che abbiano torto. Quando e se dicono che, potendo abolire la produzione a tipo mercantile, si è trascurato o scordato di farlo, allora possono sbagliare.

Ma Stalin vuole provare che in un «paese socialista» — termine di dubbia scuola — può esistere la produzione di merci, e se ne rifà alle definizioni di Marx e alla loro limpida sintesi: non assolutamente impeccabile — in un opuscolo di propaganda di Vladimir.

Su tale tema, ossia sul tipo mercantile di produzione, sul suo sorgere e il suo dominare, e sul

buona fede), dal tradimento degli opportunisti? Così come facciamo nei confronti, ad esempio, degli stalinisti, di costoro denunciamo, non quanto essi dicono di sé, ma quanto essi fanno nei confronti dello Stato borghese, identificato non nel transente personale di governi, ma nell'insieme di istituzioni ed organi preposti a conservare il modo di produzione e l'ordinamento sociale propri del capitalismo. Nemico involontario ed inconsapevole dei suoi stessi interessi di classe può essere il proletario impreparato; servo della classe dominante e traditore delle masse è colui che preparato quanto basta per affermare il contenuto di classe dello Stato, accetta di assoggettargli pretendendo nello stesso tempo di rappresentare gli interessi operai. Traditore non si può certamente definire il poliziotto o il magistrato che svolge la sua funzione nella convinzione che lo Stato è ente imparziale al di sopra o al di fuori delle classi, avendo scoperta la menzogna di tale tesi, non si fa passare per amico della classe oppressa. Poco importa se consapevoli o non della loro funzione, costoro sono dei nemici, minuscoli elementi dell'enorme macchina di repressione dello Stato. Chi è dunque il combattente fedele della classe oppressa? Colui che ha compresa e fatta propria la dottrina materialista dello Stato inteso come organo di lotta della classe dominante contro le masse sfruttate ed oppresse? Non basta.

Tale concetto primordiale, che serve come criterio infallibile per distinguere il rivoluzionario dal traditore opportunistico, è presente nella storia di tutte le lotte rivoluzionarie. Il titano Prometeo colpevole, secondo la mitologia, di avere insuocato agli uomini l'uso del fuoco, avvenimento gigantesco e rivoluzionario nella storia della civiltà, assurge a simbolo di eroe rivoluzionario non solo perché consapevole, contro il parere reazionario di Giove, dell'enorme carica di conseguenze sociali derivante dalla innovazione della cottura dei cibi e della metallurgia, ma soprattutto per il rifiuto sprezzante di riconoscere il potere costituito che lo incatena alla rupe, e di assoggettargli. Il suo gesto rivoluzionario non scaturisce da fredda elaborazione intellettuale, ma da un atto irrimediabile verso il potere legale, sia pure divino, e pur di non macchiarsi di alcuna debolezza opportunistica nei confronti di esso, egli sopporta la terribile punizione inflittagli.

Purtroppo ciò che divorcia il fagato degli stremiziti teorici del opportunismo, si diversifica enormemente dall'avvoltoio della leggenda; è solo l'eccesso di bile provocato dalla brama insaziata, direttamente proporzionato allo accumularsi di una vecchiaia spoglia

de maggioranza delle masse lavoratrici, specialmente oggi, è originaria di influenze controrivoluzionarie, ma ciò nonostante esse non possono certo definirsi altrimenti che classe sfruttata ed oppressa, ma per l'atteggiamento concreto, cosciente, che si osserva di fronte agli organi costituiti della macchina statale capitalistica.

Alla svolta in discesa che porta nell'opportunismo e nella prostituzione politica c'è un mutamento radicale, quando si tratta di ex-rivoluzionari, nello atteggiamento di fronte al potere dello Stato, allo ordine costituito borghese, alle autorità «legittime», alla legge scritta. Il marxismo non considera la teoria e l'azione in sfere distinte e separate. Chi alimenta dottrine controrivoluzionarie non può che agire in conseguenza sul terreno pratico. Ma è anche vero che nulla più del tradimento di classe dimostra meglio l'esattezza del principio marxista, secondo cui viene prima l'azione, dopo il riflesso intellettuale di essa. Prima si passa al nemico, prima si tradisce la classe cui si appartiene o per cui si è lottato, un giorno; solo in seguito si tenta una giustificazione travisando vergognosamente i principi.

Ma come distinguere la condotta contraddittoria (proprio delle masse impreparate) e gli errori involontari (propri dei rivoluzionari in

Sul filo del tempo

suo carattere strettamente capitalistico e caratterizzante modernamente il capitalismo, ci siamo fermati il 1 settembre 1951 in una «Riunione di Napoli» riferita nel Bollettino n. 1 del partito, e in altra Riunione più recente, anche a Napoli, che consistette nella parafrasi e commento del paragrafo di Marx sul «Carattere fetico della merce e il suo segreto». Di questa fu cenno nel n. 9 del 1-14 maggio 1952 in questissimo giornale, e nel coevo *Filo del tempo*: «Nel vortice della mercantile anarchia». Secondo Giuseppe Stalin, si può stare in ambiente mercantile e dettare piani sicuri, senza che il terribile *Maestro* attiri l'incauto pilota al centro del gorgo e lo inghiotta nell'abisso capitalistico. Ma il suo articolo denuncia, a chi legge da marxista, che i giri si stringono e si accelerano — come la teoria ha stabilito.

Merce, come ricorda Lenin, è un oggetto che ha due caratteri: essere utile ai bisogni dell'uomo, — potersi scambiare con altro oggetto. Ma le righe che precedono il passo citato tanto dall'alto sono semplicemente queste: «Nella società capitalistica domina la produzione delle merci; e perciò l'analisi fatta da Marx comincia con l'analisi della merce».

E dunque la merce ha quelle due prerogative, e merce diventa solo quando la seconda si giustappone alla prima. Questa, il valore d'uso è del tutto comprensibile anche ad un piatto materialista come noi, anche ad un bimbo, è *organolettica*; lecciamo lo zucchero la prima volta, e stenderemo la mano per la zolletta.

Lunga è la via, e Marx la fa di volo in quel paragrafo straordinario, perché lo zucchero si investe di un valore di scambio, e perché si arrivi al delicato problema di Stalin, stupito che gli fissassero una equivalenza grano-cotone.

Marx, Lenin, Stalin e noi sappiamo molto bene quale diavoleria succede quando il valore di scambio è nato. Lo dica dunque Vladimir. Dove gli economisti borghesi vedevano dei rapporti tra cose, Marx scoprì dei rapporti tra uomini! E che cosa dimostrano i tre nomi di Marx e le 77 paginette di Lenin? Una cosa facile. Dove l'economia corrente vede la perfetta equivalenza di uno scambio, noi non vediamo più i due oggetti permutati, ma vediamo uomini in moto sociale, e noi vediamo più la equivalenza, ma la *fregettura*. Carlo Marx parla di uno spiritello che dà alla merce questo carattere miracoloso e a prima vista incomprensibile. Lenin con ogni altro marxista avrebbe inorridito all'idea che si possano produrre e scambiare merci espellendone con esorcismi quel diavolello: Stalin forse lo crede? O vuole solo dirci che il diavolino è più forte di lui?

Come i fantasmi dei cavalieri medievali si vendicano della rivoluzione di Cromwell infestando i castelli inglesi, borghesemente ceduti ai *londlords*, così dunque il folletto-fetico della merce corre irrefrenabile per le sale del Kremlin e ghigna dai diffusori dei milioni di parole del XIX congresso.

Volendo stabilire che non è assoluta la identificazione tra mercantilismo e capitalismo, Stalin impiega una volta ancora il metodo nostro. Risale nei secoli, e con Marx ricorda che «sotto certi regimi (schiavista, feudale, ecc.) la produzione di merci è esistita senza aver portato al capitalismo». Questo è ben detto nell'u potente scorsa storica di Marx in quel passo, ma a ben altro fine e con ben altro sviluppo. L'economista borghese proclama che per collegare la produzione al

Dizionario dei chiodi revisionistici

LEGALITARISMO

Sbaglierebbe di grosso, chi credesse che il punto di partenza delle deviazioni opportuniste, in fondo alle quali attende il leccamento degli stivali della borghesia, sia da ricercarsi sul terreno teorico. Per carità! L'opportunismo, se guarda alla teoria, lo fa con gli occhi del leone. Coloro che bazzano nel campo dei servi della classe dominante, vengono determinati a farlo certamente non da una interpretazione errata dei principi basilari della dottrina o da una infelice scelta dei mezzi tattici. Si può sbagliare nel campo teorico e tattico senza rendersene conto, ma non si può sicuramente svolgere la funzione di sicofante della borghesia e di traditore del proletariato senza averne in ogni momento la netta consapevolezza. Ciò è soprattutto vero quando si tratta di ex-rivoluzionari desiderosi di farsi rimborsare dalla borghesia i danni «ubiti» e procurarsi una vecchiaia disonorata ma comoda. Di qui non si scappa: si serve la borghesia e l'ordine sociale e politico esistente non tanto per le idee che si professano (la stragan-

di onori e di cariche, di «essere qualcuno» sulla scena politica. Rimane incatenati anti-eroicamente alla nuda rupe della oscurità, della non celebrità è, diciamo pure della micagna, costoro assolutamente non sanno. Nulla è più estraneo a loro che... il complesso prometeico. Hanno bisogno di svolgere i compiti dai malati nella «Fattoria degli animali» del libro famoso. Allora sono spinti ad inasprire il loro rivoluzionismo verbale, sia pure detto scherzosamente, nel dolce vino del legalitarismo, cioè del rispetto deferente della legge dello Stato borghese. Oppure si tratta solo di vile suggestione alla schiacciante potenza della macchina statale. Esempio classico: Karl Kautsky, il rinnegato Kautsky, l'antipodio dell'eroe rivoluzionario, rivoluzionario e marxista in gioventù, ruffiano del potere costituito e traditore del proletariato nel momento cruciale coincidente con la sua triste vecchiaia, allorché si trattò, negli anni del 1919-21, di passare dalla critica all'azione in-

fecero certamente per errata interpretazione di una risoluzione di un testo. Quella votata a Stoccarda era dichiarazione quanto mai categorica ed inequivocabile. Fu chiaro allora che il voltafaccia socialdemocratico era dovuto unicamente a soggezione di fronte alla terribile minaccia della repressione, a mancanza di coraggio rivoluzionario. Tutto quello che poi Kautsky doveva ammannare nel campo teorico, negli anni del 1919-21 doveva servire unicamente a giustificare il rinnegamento commesso cinque anni prima, nel momento in cui si trattò di dare corso alle minacce formulate contro la borghesia.

Eguale dovevano comportarsi politicamente i capi stalinisti della III Internazionale: fu il capovolgimento della *attica*, il passaggio a contatti adulteri con gli agenti del nemico borghese, che provocò le deformazioni e i rinnegamenti nel campo ideologico, e non diversamente. Oggi come oggi avviene lo stesso.

La regola generale cui si adegua il tradimento e il passaggio tra gli scherani del capitale ripetiamo è questa: prima, il peccato accucciarsi ai piedi dello «Stato borghese impersonato in sbirri e funzionari»; dopo, la giustificazione pseudo-teorica del gettito del principio rivoluzionario. Viene prima il cedimento alla influenza del nemico, l'inquadramento nel suo meccanismo di repressione; dopo di che si dà la stura alla logorrea nauseante sulla utilizzazione delle possibilità legali, sulla possibilità di adoperare gli organi e le leggi dello Stato capitalistico... contro gli interessi del capitalismo, e porcherie simili. Comunque, ogni male na la sua consolazione: meglio un traditore dichiarato che un Malinovskij, annidato nel partito, a spiare e sabotare... Lasciamo i vermi a strisciare. Gli esempi di tradimento e di passaggio al nemico sono veramente innumerevoli. Viceversa non esiste un solo esempio di raggruppamento politico che abbia commesso il gesto di inquadarsi nella legalità borghese, riuscendo ciò nonostante a conservare il suo carattere di forza rivoluzionaria. Esempio simile non esiste né al passato né al presente, non esisterà nel futuro. Evidentemente, la lotta di classe obbedisce a leggi che per rigidità non si diversificano da quelle fatali. Il mezzo migliore per farsi stritolare rimane l'ineane tentativo alla Sisifo di opporre al loro terrore concettuali e impersonali applicarsi il buffonesco potere della personalità con la p. maiuscola dei pretesi grandi uomini. Chi ha lasciato impigliare un lembo della propria casacca, venduta probabilmente prima che fosse tagliata e confezionata, negli ingranaggi della macchina statale del capitalismo, rimane per sempre. Purché non ci pensi, egli stesso a tagliarsi, adoperando l'estrema risorsa del Giuda Taccari.

LEGGETE e DIFFONDETE

Prometeo

de maggioranza delle masse lavoratrici, specialmente oggi, è originaria di influenze controrivoluzionarie, ma ciò nonostante esse non possono certo definirsi altrimenti che classe sfruttata ed oppressa, ma per l'atteggiamento concreto, cosciente, che si osserva di fronte agli organi costituiti della macchina statale capitalistica.

Compagni!
Leggete e diffondete
il programma comunista

Lo

Bisogna com-
che, nel suo
Pietrone è ri-
dietro rispetto
nismo del ma-
XIX Congres-
(non più bolsce-
meno la sinc-
generalissimo
a tutto il mon-
munisti » non
democrazia e
raccolgono qu-
gettate nel le-

In terz
Dialogat
(second

ghesia, e sono dovunque: «La libertà democratica della borghesia l'ha pensato che toccava a lei portarla e portarla in America, di qua della diell'india, le e della sovietica gettata a terra, è un dubbio che qui cercherà a voi di portarla in avanti.

« patrioti del
volete essere
della nazione »
Togliatti, egli
Parlamento in
Dio la cacciata
Quanto prima,
della carrocce
dallo stalinism

Dunque, nel
si riconosce che
buttato la mas
costituzionali
delle famose
con cui per u
riempite le t
conclude già
via è spianat
della classe og
trario, che il
far suoi i pro
da un secolo e
a spezzargli la
gersi indietro
«portare avanti
la tradizione c
nismo, che «
della sesta pa
mondo, addita
missione di cor
sei borghesi.

Le dichiarazz
densano in due
giudicatezza d
e tutto l'arman
eiti del tradim
e confronti d
capitalista, il r
logie democratic
a quelle idio
dovrebbe strapp
o non lacrime,
anza — cons
funzione come
amento e di
classe operaia,
io che lo stalin
ri dominanti
a contropartit
cimentino uffici
ello sfruttam
Mai era stata
antiana chiezz
così alto il tit
dei partiti leg
campo della c
alistica; mai l
aveva celebra
cinico il comp
opera assassina
della vecchia g

consumo non potrà mai esistere, e un altro meccanismo che quello mercantile, in quanto sa molto bene che fin che quel meccanismo è in piedi il capitale resta signore del mondo. Marx ribatte: andrò adesso a vedere quale è la tendenza storica del domani, per ora vi costringo a constatare dati innegabili del passato: non sempre il mercantilismo ha provveduto a portare il risultato del lavoro fino a chi aveva bisogno di consumarlo, e cita le economie primitive di raccolta dei cibi per immedesimo consumo, i tipi antichi di famiglia e di clan, le isole chiuse del sistema feudale a consumo diretto interno senza che i prodotti dovessero assumere la forma di merci. Con lo svolgersi e il complicarsi della tecnica e dei bisogni si aprono settori cui provvede il baratto prima e poi il commercio vero e proprio, ma (per la stessa via che ci è servita a proposito della proprietà privata) resta provato che il sistema mercantile non è «naturale», ossia come il borghese pretende permanente ed eterno. Ora questo tardivo apparire del mercantilismo (o sistema di produzione delle merci come Stalin dice) questo suo consistere a margine di altri sistemi, serve appunto a mostrare come, divenuto sistema universale appena dilaga il sistema capitalistico di produzione, dovrà insieme ad esso morire.

Lungo sarebbe riportare come tante volte facemmo i passi di

Marx contro Proudhon, Lassalle, Robertus e cento altri, che si riducono alla accusa di voler conciliare il mercantilismo con la emancipazione socialista del proletariato.

Difficile appare accordare con tutto questo, che Lenin chiama la pietra angolare del marxismo, la tesi attuale così riferita: « non c'è alcuna ragione perchè, nel corso di un determinato periodo, la produzione di merci non possa servire anche ad una società socialista » ovvero: « la produzione di merci riveste un carattere capitalistico solo quando i mezzi di produzione sono nelle mani di interessi privati, e l'operaio, che non ne dispone, è costretto a vendere la sua forza di lavoro ». L'ipotesi è evidentemente assurda, poichè nell'analisi marxista ogni volta che una massa di merci appare egli è perchè i proletari privi di ogni riserva hanno dovuto vendere la forza di lavoro, e quando in passato vi furono quei (limitati) settori di produzione di merci, fu in quanto la forza di lavoro non era venduta « spontaneamente » come oggi, ma estorta colle armi a schiavi prigionieri o a servi legati da rapporti di dipendenze personali.

Dobbiamo ancora una volta ristampare le prime due righe del *Capitale*? « La ricchezza delle società nelle quali domina il modo capitalistico di produzione si manifesta come una immensa accolta di merci ».

Il corollario di una tale constatazione era: lasciamo che si costruisce economia socialista, e torneremo dopo la rivoluzione europea. Altri ed opposti sono corollari di oggi.

Non si tratta nemmeno di cercare di stabilire la tesi: nel trapasso dal capitalismo al socialismo, tuttavia, per un certo tempo, una certa sezione della produzione avviene in forma di merci.

Qui si dice: tutto è merce; non vi è altro quadro economico che lo scambio mercantile, e per stretta conseguenza anche la comparsa della forza lavoro salariata, nelle stesse grandissime aziende di Stato. Ed infatti: i generi di sussistenza dove li trova l'operaio di fabbrica? Li vende il kolkhos o per un tramite di mercanti privati, o magari li vende allo Stato da cui compra attrezzi, concimi ed altro, e l'operaio va a prenderli in moneta nei magazzini di Stato. Può lo Stato distribuire ai suoi operai direttamente i prodotti di cui è proprietario? No certamente, dato che il lavoratore (russo soprattutto) non consuma trattori, automobili, locomotive, e tanto meno... cannoni e mitragliatrici. Gli stessi oggetti di vestiario ed arredamento sono evidente campo di produzione di quelle intatte medie e piccole private aziende.

ANARCHIA

Stalin ha voluto ricordare a tutti *trauquidi* marxisti da tante volte *rispolverati*: diminuire la distanza e l'antitesi tra città e campagne, superare la divisione sociale del lavoro, ridurre drasticamente (a cinque-sei ore la giornata di lavoro, sola via per eliminare la partizione tra opera manuale e intellettuale, e estirpare le vestigia dell'ideologia borghese.

Nella riunione a Roma il 7 luglio 1952 il nostro movimento si fermò sul tema del capitolo 5 Marx: «divisione del lavoro nella società e nella manifattura e per manifattura il lettore esprime azienda. Fu dimostrato che per uscire dal capitalismo occorre, col sistema di produzione mercantile, distruggere la divisione sociale del lavoro — Stalin la ricorda — e quella aziendale o tecnica altresì, su cui verte l'abbruttimento dell'operaio e il dispotismo di fabbrica. Questi due pèni del sistema borghese, l'anarchia sociale e dispotismo aziendale. Vediamo ancora in Stalin un conato di lotta contro la prima; sul secondo egli tace.

Nulla nella Russia di oggi muove nella direzione di queste conquiste, sia di quelle rievocate oggi, sia di quelle lasciate nel

DISPOTISMO

Non solo, non siamo nella fase del primo socialismo, ma nemmeno in un conflitto capitalismo di Stato, ossia in una economia in cui, pure tutti i prodotti essendo merci e circolando contro denaro, ogni prodotto sia a disposizione dello Stato, al punto che dal centro questo possa fissare tutti i rapporti di equivalenza ivi compreso quello della forza di lavoro. Anche un simile Stato non è economicamente e politicamente controllabile e conquistabile dalla classe operaia, e funziona al servizio del Capitalismo anonimo e sotterraneo. Comunque da questo sistema è lontana la Russia, e vi abbiamo solo un *Industrialismo di Stato*. Tale sistema, sorto dopo la rivoluzione antifeudale, è valido a sviluppare e diffondere industria e capitalismo con ritmo ardente, con investimenti di Stato in opere pubbliche anche colossali, e ad accelerare una trasformazione in senso borghese dell'economia e del diritto agrario. Nulla hanno le aziende agrarie «collettive» di statale, e nulla di socialista.

STATO E

E a questo punto viene un

Il testo che ci occupa, dopo avere con maggiore o minore abilità ostentato di voler risalire alle fonti dottrinarie, si porta sul terreno della presente economia russa, per far tacere quelli che avrebbero affermato che il sistema di produzione delle merci deve portare inevitabilmente alla restaurazione del capitalismo, o noi, che più chiaramente diciamo: il sistema della produzione per merci sopravvive in quanto siamo in pieno capitalismo.

di superare una tale situazione, resta stabilito che non si tratta qui di dire, come Lenin nel 1922: abbiamo il potere politico nelle mani e sosteniamo la situazione militare, ma nella economia dobbiamo ripiegare sulla forma mercantile, pienamente capitalistica

Lo Stato non può dunque darci altro che il salario in denaro ai suoi dipendenti che con tale denaro acquistano quello che vogliono (formula borghese, che vuol dire quel poco che possono). Che il padrone erogatore di salario sia lo Stato che «idealmente» o «legalmente» rappresenta gli operai stessi, nulla significa fino a quando un tale Stato non ha nemmeno potuto cominciare a distribuire alcunché fuori del mercantile meccanismo; alcunché almeno di statisticamente apprezzabile.

Se una barriera, insormontabile oggi e domani, rotta solo a fine di fare l'uno contro l'altro: il reciproco mercantile *affare*, si pone tra la fabbrica di Stato e i *kolkhos*, che cosa avvicinerà città e campagna, che cosa diminuirà la divisione sociale tra operaio e contadino, che cosa potrà liberare il primo dalla necessità di vendere troppe ore per poco denaro e poco cibo, e gli consentirà di contendere alla tradizione capitalistica il monopolio della scienza e della cultura?

Altra grande questione: il rapporto agricoltura-industria ci lascia in Russia pienamente a quota borghese, per notevole che sia la incessante avanzata della seconda, e su tale rapporto Stalin ammette di non aver nemmeno in prospettiva innovazioni che si avvicinino non diciamo al socialismo, ma ad un maggiore statalismo.

Anche questa ritirata è coperta con abilità da uno schermo dottrinale. Cosa possiamo fare? Espropriare brutalmente i kolchosi? Cercare di

Stalin nella forma di validità in Russia della legge del capitalismo. Si tratta della legge che il capitalismo non produce per il prodotto ma per il profitto. Tra le nandibole di questa morsa, tra la necessità e il dominio delle leggi economiche, il Manifesto di Stalin si muove in modo tale, che conferma la nostra tesi: nella sua forma più possente, il Capitale assoggettato a sé o Stato, quando questo appare padrone giuridico titolare di tutte le Imprese.

herazade, vi racconteremo di questo, e nella terza dei mercati internazionali, e della Guerra.

(Continuaz. dalla 2.a pag.)
 detiene in Europa occidentale posizioni tutt'altro che predominanti e, per di più, non definitive. Il proletariato dei maggiori paesi industriali e militari per la seneciante "maggioranza" subisce l'influenza dell'"opportunismo che se non è dichiaratamente filo-americano, non dissimula affatto il suo caparbio e fanatico antiusismo. La petulante europaganda cernimorfista basata sui patetici appelli alla concordia e proposte adescatorie di embrass-nous generali, costituisce la riprova di quanto andiamo dicendo.

ni che i massimi paesi industriali del mondo, in cui si concentra la schiacciante maggioranza dei mezzi di produzione e degli effettivi del proletariato industriale oggi esistenti, e cioè Stati Uniti, Inghilterra, Germania, Canada, Belgio, Olanda, Svezia, Francia, Italia, Giappone ecc., sono sottratti, tranne qualche eccezione, alla influenza dell'opportunismo filo-russo, il quale, tranne la Russia, è in misura di gran lunga minore, l'Ungheria e la Cecoslovacchia, si applica su regioni del globo prevalentemente agricole, che solo oggi fanno i primi passi verso l'industrializzazione capitalistica e la proletarianizzazione del contadinato.

Tale risultato, è solo questo, si ottiene facendo ruotare il mappamondo della geografia dell'opportunismo. Quali conclusioni si debbono trarre? Quelle implicite nella nostra concezione dell'opportunismo,, considerato nella sua essenza

di alleato dell'imperialismo e del nemico giurato della rivoluzione. Sotto questo profilo, ambo i campi dell'opportunismo, ad onta delle diverse ideologie e parole politiche sbandierate, vanno combattuti. Oggi purtroppo ciò è possibile quasi unicamente sul terreno teorico e propagandistico. Ma quando la disastrosa guerra di classe avrà liberato le forze sociali repressive, sarà di preziosa utilità per l'internazionale rivoluzionaria futura l'aver acquisito da tempo la nozione dell'esatto rapporto di forza tra i satelliti opportunisti dell'imperialismo. Gioverà soprattutto essersi liberati a tempo dalla sopravvalutazione, artificiosamente alimentata dalla stampa borghese della capacità di influenza politica che si attribuisce agli uni, col risultato di sottovalutare gli altri, e cioè di trascurare di armarsi anche contro di loro.

Liguria, ottobre

Un piccolo episodio in una piccola fabbrica ligure; un piccolo anello di una lunga, interminabile catena di inganni e di tradimenti perpetrati dal mandarinume confederale ai danni della classe operaia. Ecco come si sono svolti fatti:

Da alcuni mesi la ditta Belsana di Arenzano, una cartiera, non pagava i salari ai suoi trentacinque operai i quali esasperati decisero di mettersi in sciopero. Pronto intervento della Camera del Lavoro a quale, manco a dirlo, guidò il movimento con gli arciniti metodi... classisti; «fatti», dopo alcuni giorni di sciopero, il benemerito segretario della Camera del Lavoro di Cogoleto si recava ad Arenzano e ivi, dopo un brevissimo colloquio col padrone della fabbrica fece riunire gli operai dicendo loro di aver avuto assicurazione dal sig. Penco che i salari arretrati sarebbero stati pagati in un periodo di tempo molto breve, esortandoli a riprendere il lavoro, e non dimenticando, prima di lasciare lo stabilimento di raccomandare loro di lavorare con impegno al fine di risollevare la pericolante azienda. Intanto fu dato loro un piccolo acconto e fu tutto.

Passarono così, fra continue promesse degli operai, alcuni mesi; infine, stanchi di vane promesse decisero un nuovo sciopero; ma questa volta, ammaestrati alla precedente esperienza, senza l'aiuto della Camera del Lavoro, la quale però, informata del movimento, non volle lasciare i suoi organizzati senza la sua assistenza e provvide ad in-

grande fregatura. Tornassero gli operai al lavoro; l'azienda stava attraversando un periodo di crisi, ma il peggio era passato, nessuno avrebbe perso un centesimo dei salari arretrati; di ciò si rendeva garante la Camera del Lavoro, non solo ma, se per dannata ipotesi la Ditta non li avesse pagati, l'organizzazione avrebbe provveduto a corrispondere l'intera somma. Tale fu il discorso del mandarinetto di Cogoleto; intanto la ditta marciava al fallimento e gli operai dovettero anche questa volta, accontentarsi di un piccolo acconto.

Particolare degno di nota: il capo della commissione interna si ebbe il doppio dei compagni di lavoro. Col fallimento venne il sequestro dell'azienda, ma alcune macchine prelevate dai dipendenti della Camera del lavoro con l'aiuto di alcuni membri della commissione interna presero il volo. Dove sono andate a finire queste macchine? E' quello che si chiedono gli operai della cartiera, molti dei quali hanno stracciato la tessera dell'organizzazione sindacale che ha saputo fottersi con tanto zelo, pur sapendo, come è stato loro comunicato che, altra bolata, essa non provvederà alla assistenza legale che dei propri iscritti.

Poveri organizzati, se in tribunale saranno difesi allo stesso modo che ha saputo difenderli la Camera del Lavoro!

Un commento? Fatti di questo genere si commentano da soli. La C.G.I.L. ne fornisce a bizzeffe, dimostrando in modo sempre più palese di essere divenuta il migliore

L'organo della F.I.L.M., Il Lavoratore del Mare di, settembre c.a. dà notizia che « mercoledì 23 giugno 1952 la Prima Commissione della Camera ha discusso gli articoli del nostro progetto di legge elettorale in favore dei marittimi, nel senso che essi possano esercitare il diritto di voto come tutti gli altri italiani ».

Questa categoria di lavoratori era forse l'unica che non godeva di un simile privilegio (alla faccia!...) e allora la F.I.L.M., « Sindacato unico ed efficiente », ha interpretato questa necessità dei marittimi (ma quando mai l'hanno espresso?) e l'ha tradotta in un progetto-legge di cui ha già ottenuto l'approvazione dell'articolo primo « che consente ai marittimi imbarcati ed in Italia nel giorno delle elezioni di votare ovunque si trovino, purché forniti di certificato elettorale ».

Noi marittimi ne facevamo a meno!

Versamenti

NAPOLI: 1000 + 18.000; LA SPEZIA: 2227; ANTOCOCO: 1000; RAVINA: 2850; GRUPPO W: 2000; PORTOFERRATO: 875; TREVISO: 20; PIOMBINO: 500; TORRE ANNUNZIATA: 4500; CERVIA: 500; ENTINIGLIA: 2000; TRIESTE: ALMANOVA: 1200; STROPIANA: 300; NAPOLI: 2600; CASALE

Le sezioni della Romagna, nella loro ultima riunione, hanno deciso di contribuire al rafforzamento finanziario del Partito introducendo un supplemento di quota mensile individuale di lire 100 e intensificando le sottoscrizioni.

Una seconda riunione allargata a Trieste — di cui parleremo più dettagliatamente in seguito — ha visto il concorso, oltre che dei compagni al completo, di un buon numero di simpatizzanti che sono intervenuti al termine dell'esposizione ponendo domande di chiarimento e fornendo lo spunto a precisazioni su questioni generali e particolari. La serie delle riunioni sarà continuata.

ASTI: Martin 100 tra compagni
Asti e Torino 450, Rivella 100, Bianca
50, Enrico 25 ricordando Mario
100, Pallino rosso 200, Penna 10;
MILANO: Riunione 40, Mariotto
20, riunione 250; NAPOLI: Alfa
1000; AQUILA: Mario 650; GRA
VINA: compagni 250; COMO: com
pagni 600; TARANTO: la sezione
10; STROPPIANA: Bazzano G.
60; TRIESTE: Federico saluta Ba
lla 100, Generale Scagazza saluta
compagni triestini 200, Lidio Sar
pri 235, Bortoluzzi ricordando Ore
ste 50, i compagni triestini con Bru
e e Federico salutano i compagni
tutti e lo stregone 615; CASALE
POPOLO: Zavattaro 2 vers. 100, a
vanzo bicchierata 50, Coppa G. 75,
Andreone 100, Capè 2 vers. 50, R.
25 Bec Baia del Re 2 vers. 50, R
Borgo 50, avanzo Baia del Re
vers. 170, Coppa M. 30.

Totale: 7555; Tot. gen.: 269.670;
Tot. gen. 1955: 269.670.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Ind. Grafiche Bernabei e

NAPOLI: 1000 + 18.000; I.A. SPE.
A 2227; ANTRODOCO: 1000;
RAVINA: 2850; GRUPPO W: 2000;
ORTOFERRAIO: 875; PREVISIO:
20; PIOMBINO: 5090; TORRE
ENNUNZIATA: 4500; CERVIA: 500;
INTIMIGLIA: 2000; TRIESTE
ALMANOVA: 1200; STROPIANA
+ 300; NAPOLI: 2600; CASALE
E. F. 1981: 1550

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

24 ott. - 6 nov. 1952 - Anno I N. 2
MILANO
ABBONAMENTI: Anno 500 - Semestre 270
- Sostenitore 700 - Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Lo stalinismo raccatta le bandiere borghesi

Quando Nenni teorizzò il socialismo come sviluppo della democrazia e l'internazionalismo come sviluppo (pacifico, come no?) del patriottismo, l'illustre camaleonte anticipava le dichiarazioni del suo novello padre putativo, il generalissimo Stalin, dalle cui mani non invano aveva ricevuto la medaglia di super-partigiano della pace.

Bisogna comunque riconoscere che, nel suo demagogico fiuto, Pietrone è rimasto alquanto indietro rispetto allo spudorato cinismo del maestro. Chiudendo il XIX Congresso del P.C. russo (non più bolscevico: in questo almeno la sincerità ha vinto), il generalissimo ha infatti gridato a tutto il mondo che i suoi «comunisti» non solo non rinnegano democrazia e patriottismo, ma raccolgono queste due bandiere gettate nel letamaio dalla bor-

dichiera oggi apertamente che Marx e Lenin sono degni di un unico, gigantesco rogo, in nome della «libertà» e della «patria» ch'essi instancabilmente fustigarono. Chiama i proletari a venerare le icone che da un secolo benedicono il dominio del capitale e il regno permanente della guerra. Grida al movimento operaio: Che tu sia finalmente oppellito!

La borghesia non poteva togliersi la maschera senza cassarla ai suoi servi annidati in campo proletario: Stalin aveva mille ragioni di raccogliercela. La borghesia continuerà indisturbata il suo cammino verso un sempre più spietato e internazionalizzato totalitarismo: lo stalinismo e coprirà la retroguardia. La riscossa proletaria li travolgerà insieme. Sia lode alla sincerità di Stalin.

Il Giappone, come prima

Conv'è noto, la politica ufficiale americana in Giappone ebbe i suoi pilastri, sul piano economico, in una serie di provvedimenti diretti a «deconcentrare» i complessi industriali, a sopprimere i monopoli e a riorganizzare «democraticamente» le società per azioni. Tali provvedimenti avrebbero dovuto eliminare il pericolo di un nuovo espansionismo nipponico...

Che tuttavia si trattasse di pure baggiane propagandistiche apparve ben presto chiaro, e la situazione è oggi che — leggi o no — il processo di concentrazione è ricominciato sotto la spinta, inevitabile e favorita dalla stessa America, della necessità strutturale di vendere sul mercato mondiale, e quindi di affrontare la concorrenza con la massima concentrazione di mezzi finanziari e con una produzione razionalizzata, in serie, a bassi costi.

Non stupisce quindi di leggere su *Le Monde* (19-10), che nel campo delle acciaierie, le tre grandi aziende la cui partecipazione alla produzione di acciaio sommava nel 1937 al 97,8 %, per scendere nel 1949 all'83,5 %, vi contribuivano nel 1951 per il 93,2; nel campo delle costruzioni navali, la percentuale della produzione di sei grandi aziende sulla produzione complessiva scende dal 91,7 nel 1937 al 61,7 nel

1949 e risale al 73 nel 1951; quella di dieci grandi società carbonifere supera nel 1951 la percentuale del 1937 (62,9 % contro il 60,6) e così via.

D'altra parte, i famosi «zaibatsu», le grandi società finanziarie tentacolari che, prima della guerra, controllavano praticamente l'industria, le miniere, i trasporti e il commercio estero giapponese — le quattro banche Mitsui, Mitsubishi, Sumitomo e Yasuda —, e che la legislazione americana «antitrust» pretese di sciogliere, sono ritornate sulla scena non soltanto coi loro tradizionali nomi, ma coi tradizionali legami in campo finanziario, manifatturiero, minerario, chimico ecc.

E' lo stesso processo verificatosi in Germania, inevitabile sia per la necessità di mantenere — anche a fini di stabilità sociale — un minimo di attività produttiva nei due Paesi vinti, sia per l'urgenza americana di sfruttare ai fini del potenziamento bellico l'apparato industriale dei maggiori centri di produzione dell'area del dollaro, sia infine per l'impossibilità generale di disfarsi con misure d'ordine amministrativo il processo storico dell'evoluzione capitalistica.

Che è un'altra conferma del marxismo.

I COSTI DELLA CONSERVAZIONE

Una delle delizie italiane è, notoriamente, l'alto costo della distribuzione. In altre parole, la fortissima maggiorazione di prezzo che subiscono i prodotti nel loro tragitto dal luogo di produzione al consumatore ultimo, cioè a noi (quando riusciamo a comprarli): costo dei trasporti, utili dei grossisti ecc. ecc. E' questo uno degli effetti della nostra arretratezza economica, aggravato dal fatto che negli ultimi anni il numero degli esercizi commerciali (soprattutto di piccola grandezza), degli ambulanti e in genere degli intermediari si è moltiplicato all'infinito in conseguenza degli sforzi di una quantità di gente che, licenziata dalle industrie o messa nell'impossibilità di entrarvi, deve pur cercare in qualche modo di campare vendendo e rivendendo. E, sulla *Stampa* del 16-10 scrive, a commento, il Di Fenizio:

«Non speriamo miracoli. L'alto onere in Italia dell'intermediazione, altro non è, in definitiva, che il costo sociale di una popolazione esuberante e non specializzata; in più parte di una collettività a scarsa formazione di capitale. Onde le occupazioni dette «terziarie» sono quasi d'obbligo ad evitare sovvertimenti».

Non faremo anche noi lo scandalo sul costo di distribuzione, scandalo che gli industriali amano gonfiare per purgarsi dei peccati propri. Constatiamo che, fra i tanti costi che il consumatore — e in particolare il consumatore proletario — paga per mantenere in piedi la baracca di una società incapace — pur col gigantesco sviluppo delle forze produttive — di nutrire i suoi amati «figli», c'è anche questo: ogni «bene di consumo» comprato, Pantalone paga un premio di assicurazione a favore dell'ordine della proprietà e del capitale.

Ragione per cui non solo non «speriamo in miracoli», ma siamo certi che i costi di distribuzione non diminuiranno. La società borghese ci fa pagare questo ed altro, pur di mantenersi!

DIETRO LA FACCIATA DELLA PROPRIETA' AMERICANA

La classe dominante americana va orgogliosa dei successi ottenuti non solo nel procurare lavoro quasi a tutti, ma nell'aver assicurato a chi lavora un livello medio di vita che non ha confronti in nessun altro Paese del mondo. E se ne vanta come se, tutto questo, fosse un suo grazioso dono alla massa dei lavoratori.

La verità è ben diversa. Gli Stati Uniti hanno potuto, per ragioni che abbiamo spesso analizzato, moltiplicare il volume della produzione e, di conseguenza, i mezzi di vita a disposizione dei propri cittadini; ma, in questo gigantesco sviluppo, chi lavora, chi, insomma, «produce», non solo non ha ricevuto nessun gratuito dono, ma, al contrario, è stato continuamente defraudato. Nulla di nuovo, nella società borghese, d'accordo; ma tanto più significativo ed appariscente là dove sembra — e si vuol fare apparire — che la prosperità sia un «bene comune» di proletari e sfruttatori.

Prendiamo, i dati ufficiali. Dal 1848 al 1929 — cioè nella prima, ininterrotta ondata di ascesa del capitalismo U.S.A. —, la «quota spettante al lavoro manuale sul valore aggiunto alla produzione» è scesa dal 51 al 38,2 %; in particolare, nel periodo di maggiore espansione industriale — il 1926-29 —, precipita dal 39 al 36,2 % (in tre anni); nel periodo

I comunisti sdegnano di nascondere i loro principi e i loro scopi.

Dichiarano apertamente che i loro intenti potranno essere raggiunti solo con la caduta violenta di tutti gli ordinamenti sociali finora esistenti.

Tremino pure le classi dominanti davanti a una rivoluzione comunista. I proletari non hanno nulla da perdere in essa, fuorché le loro catene. Hanno tutto un mondo da guadagnare.

Dal Manifesto dei Comunisti, 1848

PICCOLO MONDO SOCIALDEMOCRATICO

Saragat, Romita, Simonini; Simonini, Saragat, Romita; un pizzico di Matteo Matteotti, un «sapore» di Codignola; di anno in anno, il «travaglio» del Partito Socialdemocratico sfoglia la margherita di quei nomi.

La scelta obbedisce, beninteso, a

profonde ragioni: Romita un anno prima delle elezioni, Saragat in tempo di combinazioni elettorali, eventualmente Simonini a celebrare il ritorno al governo.

E c'è sempre una Balabanoff a gridare «Viva il socialismo» in faccia all'eletto di turno...

Benedizioni al P.C.I.

L'Ufficio Stampa del Partito comunista comunica:

«Nelle giornate di sabato, domenica e lunedì scorsi si sono presentati alla sede del Comitato Centrale del Partito comunista in Roma numerosi gruppi di cittadini venuti a Roma nelle comitive del cosiddetto pellegrinaggio per la celebrazione del XXX anniversario dell'Azione cattolica. Si trattava in qualche caso di iscritti al partito, in generale di simpatizzanti coi partiti di sinistra, i quali volevano approfittare della loro permanenza a Roma per dare un saluto ai dirigenti del Partito Comunista. Compagni dell'apparato centrale hanno accolto questi gruppi di cittadini e li hanno ringraziati della loro visita».

Tali le testuali parole dell'Unità del 15-10-1952.

Sapevamo che Sua Santità cardinali, vescovi, ministri, generali e membri della aristocrazia nera avevano partecipato alle celebrazioni clericali portandosi dietro una folla di circa 200 mila fra iscritti all'Azione Cattolica, convenuti dalle province, e bizzeche e bigotti locali. Ignoravamo però che facevano parte del salmodiante gregge di bacchettoni baciapile «numerosi gruppi di cittadini» che, secondo la *Unità*, sono iscritti del P.C.I. o simpatizzanti dei partiti di sinistra. Alleluja, alleluja. Gli angeli del buon Dio avranno pianto di commozione nell'alto dei cieli scorgendo i devoti militanti del P.C.I. baciare le mani a cardinali e vescovi, per correre a fare altrettanto sulle persone dei gerarchi del Comitato Centrale (bum! bum!) del P.C.I.

Mentre Satana avrà guatato con apprensione i posti riservati all'Inferno, per via della famosa scomunica, ai Palmiri, ai Luigi, ai Pietri.

E così, anche il P.C.I., nelle persone di alcuni suoi iscritti e simpatizzanti, ha celebrato il XXX anniversario dell'Azione cattolica, ricevendo, per interposte persone, la benedizione apostolica impartita da Pio XII. Chissà che il troppo affaccendato, e un tantino stordito Paliretano non si imbrogli al momento supremo delle elezioni, e induca i cattolici, tramite lo Spirito Santo, a votare per i chierici del servo di Dio Palmiro Togliatti.

AL LETTORE

Chiariamo ai lettori che il mutamento preannunciato nella testata del giornale, che da *Battaglia Comunista* diventa *il programma comunista*, non è dovuto a nostra iniziativa, ma ad azioni giudiziarie coattive la cui provenienza non interesserà mai indicare. Essendosi trattato di far valere contro il partito, contro la sua continuità ideologica ed organizzativa e contro il suo giornale, e beninteso dopo averla carpita, una fittizia proprietà commerciale esistente solo nella formula burocratica che la legge impone, non ci prestiamo a contestazioni e contraddittori tra persone e minuziosità; subiremo senza andare sul terreno della giustizia costituita le imposizioni esecutive. Quelli che se ne sono avvalsi non potranno più venire sul terreno del partito rivoluzionario. Inutile quindi parlare dei loro nomi e dei loro moventi, oggi e dopo.

Il giornale continuerà a svolgersi sulla linea che lo ha sempre definito e che rappresenta i suoi titoli non di «proprietà» ma di continuità programmatica e politica, conformemente ai testi fondamentali del movimento, alla Piattaforma e al Programma della Sinistra, alle Tesi della Sinistra, alla serie dei «Fili del Tempo» e alla mole delle altre pubblicazioni contenute in *Battaglia*, in *Prometeo* e nel *Bolettino*, materiale di cui daremo prossimamente, ad uso del lettore, un indice analitico.

La produttività americana aumenta in media del 3 % all'anno: in altre parole, l'operaio produce nell'unità oraria sempre di più (si badi che la percentuale si riferisce alla media; nella grande industria si arriva ad aumenti reali di gran lunga più forti); di questa produzione crescente la forza-lavoro riceve proporzionalmente sempre meno, il capitale sempre più. E del resto, di chi può andare a vantaggio l'aumento della produttività — o teorici stalinisti dello stimolo alla pro-

duzione — se non di chi si appropria il prodotto? La conclusione è che più la classe operaia americana «sta bene», più partecipa in valori monetari assoluti alla prosperità «generale», più il tasso del suo sfruttamento cresce. A prescindere, s'intende, dall'instabilità di una situazione che si regge su un predominio economico mondiale e, per buona parte, sulla produzione di guerra...

All'insegna di DI VITTORIO il normalizzatore

Di Vittorio ha illustrato all'Agencia Inso (vedi *Unità* del 16-10) un suo «progetto di statuto per i diritti dei lavoratori nelle fabbriche». Il progetto vale davvero un perù.

Esso parte dalla constatazione che la classe padronale va a poco a poco rubando all'operaio le «ore di libertà» che questi passa nella fabbrica, impedendogli di riunirsi coi suoi compagni di lavoro, di discutere di politica, di diffondere stampa, di distribuire tessere sindacali e raccogliere quote ecc., e mira ad assicurare ai lavoratori — in quelle ore — il libero esercizio dei loro «diritti ai cittadini». Ascoltate:

«Ciò che ogni datore di lavoro ha diritto di pretendere dall'operaio è che questi adempia scrupolosamente ai propri compiti professionali durante le ore di lavoro, senza distrarsi da questi compiti per motivi estranei al lavoro».

«All'infuori dell'adempimento di questo dovere, indiscutibile, il padrone non ha alcun potere di esigere altro dai lavoratori. Non si può ammettere, cioè, che un datore di lavoro si arroghi l'arbitrio di annullare o di mutilare le libertà fondamentali dei cittadini durante tutto il tempo che i cittadini lavoratori, per ragioni del loro lavoro, sono costretti a trascorrere nell'ambito aziendale».

Dunque, servi fedelissimi alla macchina, ma con diritto di svagarsi nelle ore d'intervallo: lo statuto dei «diritti dei lavoratori» è, in realtà, uno statuto sindacale «dei loro doveri». Immaginiamo che, approvato il progetto, la C.G.I.L. promuoverà scioperi e agitazioni... nelle ore di mensa.

E' del resto lo spirito animante tutto lo statuto, che — come tutti i piani della benemerita C.G.I.L. — mira a fare, meglio dei padroni, l'interesse dei padroni.

«E poiché questi abusi padronali danno luogo ad agitazioni e scioperi, la nostra proposta si spiega e si giustifica perché con essa si tende ad evitare sia gli abusi, sia le agitazioni che ne seguono, ristabilendo così una situazione normale nelle aziende».

Lo «statuto dei diritti», arma antis-cioperi...

«Scrupoloso adempimento dei compiti professionali nelle ore di lavoro», «diritto di mormorare» nelle ore di riposo, pacificazione interna della fabbrica: non vi sembra la traduzione aziendale della staliniana «pacifica concorrenza»?

Del resto, al Congresso della Federbraccianti, Di Vittorio non ha forse invocato «moderazione» nelle agitazioni contadine e invitato i proprietari ad unirsi ai giornalieri nella comune lotta contro «l'arretratezza»? La pace nelle campagne, la pace nelle fabbriche: l'Italia una sola colomba...

Sotto, dunque, padroni, scrollatevi di dosso la miopia e la grettezza tradizionali e, consapevoli del vostro stesso interesse ben inteso, raccoglietevi intorno alla bandiera di Di Vittorio il normalizzatore! E voi, operai, preparate a lui e consorti la fine che meritano i servi e le guardie giurate del Capitale!

Compagni!

Leggete e diffondete

il programma comunista

iamo al livello del-
che sorsero nella
al tempo dei Bal-
mpolini, che gesti-
zione agraria fit-
conoscenza fonda-
li de maniali come
ed altri che, isal-
ducati. Quel'o che
non può a Stalin
e nei kolkhos si
mente cento volte
quelle scialbe coo-

Stato industriale,
aggiare per compra-
a viveri sul «erre-
mercato», man-
necrazione della
mpo di lavoro allo
della industria ca-
ata. Si può anzi
evoluzione econo-
empio, più vicina
la Russia all'inte-
mo di Stato, dato
raio russo per tre
lavoro riceve alla
prodotti agrari, e
americani per tre
industriali, e an-
mentari li ha in
overaccio) indu-
tollizati.

RATA

forma di validità
legge del valore
produzione capita-
della legge che il
n produce per il
er il profitto. Tra
di questa morsa,
e il dominio del-
miche, il Manife-
i muove in modo
rma la nostra teo-
ria più possente.
eggetta a sé «Sta-
tolo appare l'ad-
tolare di tutte le

a giornata, o Sche-
racconteremo di
terza dei mercati
e della guerra.

TA partito

la Romagna, nel-
riunione, hanno
ribuire al raffor-
zamento del Partito
a supplemento di
individuale di lire
andando le sottoscri-

riunione allarga-
di cui parleremo
mente in seguito
concorso, oltre che
completo, di un
di simpatizzanti
venuti al termine
ponendo doman-
e fornendo lo
azioni su questo-
particolari. La serie
anza continuata.

tra stampa viva

100 tra compagni
Rivella 100, Bian-
ricordando Mario
200, Penna 10;
ione 40, Mariotto
di NAPOLI: Alfa
Mario 650; GRA-
250; COMO: co-
mento: la sezione
A.A. Bazzano G.
Federico saluta Ba-
Scagazza saluta
adio Sar-
ricordando Ore-
tristini con Bru-
utano i compagni
ne 615; CASALE
ro 2 vers. 100, a-
50, Coppa G. 75,
pi 2 vers. 50, R.
del Re 2 vers. 50,
ando Baia del Re
M. 30.

ot. gen.: 269.670;

LUITI

atto Pasquale, di
del dolore di
Gli giungano le
condoglianze.

sabile
MAFFI

Bernardi e
Milano

ilano N. 823

Le "riforme," di Naguib

Chiamato al potere per dare alle masse contadine e operaie il contenuto di una rivoluzione apparente, risoltesi in un cambio della guardia al Capitale, Naguib «riforma». Quale, oggi, il regime borghese che non «riformi»?

Com'è noto, il punto dolente della situazione sociale egiziana è lo stato di estrema miseria del piccolo contadino, il fellah. La situazione è questa: circa 2 milioni di fellah possiedono in media 1 feddan di terra, uguale a 0,4 ettari: essi costituiscono il 72 % dei «proprietari terrieri» d'Egitto e possiedono il 13 % della terra lavorabile. Vi si aggiungono da 1,5 a 2 milioni di fellah senza terra che lavorano come braccianti o come affittuari su terre padronali: poiché d'altra parte si calcola che l'appezzamento minimo necessario per assicurare la nuda vita a una famiglia contadina sia di 2-3 feddan, è chiaro che i 2 milioni di «piccoli proprietari» devono lavorare anch'essi, per buona parte del giorno, come braccianti o come affittuari. Vi è poi uno strato superiore di proprietari agricoli con più di 50 feddan: essi costituiscono lo 0,4 per cento dei proprietari terrieri e possiedono il 35 % della terra. Infine, 200 proprietari detengono una media di 200 feddan a testa, mentre il rimanente è proprietà di istituzioni «religiose, culturali o benefiche» (1).

La riforma di Naguib stabilisce che non si possano possedere più di 200 feddan a testa: il suolo eccedente questo limite sarà confiscato dietro indennità (in titoli di Stato con interesse al 3 1/4 %) e rivenduto ai piccoli fellah che lo pagheranno in 30 anni. Ora, l'esproprio contemplato dalla legge — quando anche questa fosse rigorosamente applicata — metterebbe «a disposizione dei fellah» un totale di circa 725.000 feddan, sui quali potrebbero stabilirsi al massimo 360.000 famiglie, il 10 % delle famiglie dei fellah.

La riforma darebbe dunque ai contadini un quadrato di terra appena sufficiente per la fossa e,

nello stesso tempo, metterebbe il fellah — obbligato a pagare materialmente il suolo confiscato e, per farlo rendere, a investire denaro in attrezzi, concimi ecc. — in balia degli usurai. D'altra parte, la disposizione per cui, nelle terre ad affitto, il canone annuo non deve superare un terzo del prodotto è puramente illusoria, perché chi ha in mano capitale e prodotto detterà legge al fellah affamato e privo di appoggio. E tacciamo, poi, degli imbrogli connessi a riforme agrarie del genere, grazie ai quali la terra è regolarmente tornata nelle mani della stessa classe o della borghesia cittadina.

E il proletariato industriale? Su questo punto, Naguib il riformatore tace. Ma il proletariato industriale, gravemente colpito soprattutto dalla crisi cotoniera, sa solo che il «nuovo regime» ha spietatamente colpito gli scio-

peranti e, fra i suoi primi atti di governo, ha fortemente aumentato le imposte indirette (tabacchi ecc.) e i dazi ad valorem. La classe che ha in mano le reti dei commerci interni ed esteri, le banche, il mercato ipotecario (e potrà quindi sfruttare a sangue il contadino «libero proprietario» non meno e forse più dei grandi proprietari terrieri) e la industria, non è stata toccata, tanto più che il capitale è, in Egitto, per il 40-50 % in mano a stranieri e gli investimenti esteri riguardano per 3/4 attività extra-agricole. La «riforma agraria» se avverrà, si risolverà anzi — sia per la necessità di sfruttare le nuove proprietà contadine, sia per la bonifica di terre non coltivate — in un utile netto delle banche di credito e ipotecarie e, in particolare, del capitale estero, cui sarà necessario ancor più di prima ricorrere.

E allora? Allora Naguib ha procurato di eliminare la schiuma dello sfruttamento della classe che lavora e il vizio bubbonico della corruzione di singoli e cricche, per rendere possibile la continuazione indisturbata della estorsione generale del plusvalore dietro le apparenze di un «miglioramento delle condizioni di vita degli oppressi».

L' A. N. Z. U. S. o l'integrazione del Pacifico

Cinque lettere, tre nazioni, la fine dell'egemonia navale dell'Impero inglese. Vi pare poco? Lo sigla, che pare la marca dell'ultimo tipo di calze di nylon, significa Australia + Nuova Zelanda + Stati Uniti, ma l'addizione delle potenze statali è solo eufemistica. In realtà, l'A.N.Z.U.S. è il Consiglio del Pacifico, che sarebbe poi l'equivalente, fatte le debite proporzioni, del Patto Nord-Atlantico, segna il punto di arrivo del processo di decadenza imperiale della Gran Bretagna nel quinto continente, e il passaggio del bastone di comando imperialistico nelle mani degli ammiragli di Washington.

Le cause profonde della decadenza degli imperi, e non solo di quelli dell'epoca capitalista, restano sotterrate nel sottobosco delle forze di produzione, tumultuosamente sviluppatesi, quindi, non impossibili, quindi fissare le date di nascita, di ago-

nia e di morte dei concentramenti imperiali, di cui tanto si diletta gli storici borghesi. Però, se proprio si desiderasse una data che segnasse il momento critico in cui la curva della potenza inglese nel Pacifico ha preso a precipitare, si dovrebbe citare la caduta di Singapore per mano delle armate di invasione nipponiche, avvenuta nel febbraio del 1942. Non è esagerato dire che a Singapore l'imperialismo britannico combatté l'ultima battaglia per difendere la conservazione del suo predominio sul Pacifico. L'A.N.Z.U.S. sta a significare appunto che l'impotenza inglese non solo a vincere le prime battaglie della seconda guerra mondiale in Asia, ma anche a ritornare da sola a riconquistare il perduto, rappresenta ormai il dato di fatto su cui l'Australia e la Nuova Zelanda, Stati oceanici di razza bianca, fondano la loro politica estera. A.N.Z.U.S. significa

sfiducia dei governi di Australia e Nuova Zelanda, ex colonie della Corona di S. M. Britannica, e odiernamente membri del Commonwealth britannico, verso la capacità del Governo di Londra di rintuzzare le minacce, reali o potenziali, portate dal non morto espansionismo del Giappone e le ipocrite crociate di liberazione nazionale del «comunista» governo di Mao Tse Tung. E' noto infatti che l'A.N.Z.U.S. è stato richiesto da Australia e Nuova Zelanda come contropartita alla accettazione del Patto militare nippo-americano. Immaginate se Washington si sia fatto pregare troppo.

L'Inghilterra risulta esclusa dal Consiglio del Pacifico. Pare che a imporre tale discriminazione sia stata proprio l'Australia, cioè secondo radio Londra, la quale ovviamente non può sfogarsi, come vorrebbe, con gli Stati Uniti. Perché, a occhio e croce, si capisce subito che l'angolo-fobia del Governo di Camberra è stata una recita a soggetto sollecitata da Washington per salvare la faccia dell'alleanza, operante in altre parti del mondo, tra U.S.A. e Gran Bretagna.

L'imperialismo intende solo il linguaggio della forza. Non poteva toccare all'Inghilterra il dominio su mari e continenti che non se neppure riconquistare, dovendo adattarsi a svolgere una parte secondaria nelle gigantesche operazioni aereo-navali che riportarono il dominio dell'imperialismo bianco in Oceania. Americane furono allora e sono ora le portaerei e le forze volanti di stanza sul Pacifico, americana deve essere la «protezione» politico-militare della zona del Pacifico.

'Casa mia...

Si legge sulla Stampa del 18-10 che secondo un raffronto statistico pubblicato dalla «Simez», la popolazione dell'Italia meridionale è aumentata, fra il 1916 e il 1951, del 20 per cento, mentre il numero delle «stanze disponibili» (baracche — e aggiungiamo noi grutte e tane — comprese) vi è cresciuto appena del 13 per cento: quanto a Napoli città, ad un aumento della popolazione del 21 per cento si contrappone un aumento dei vani «disponibili» del solo 4,5.

Queste statistiche che vorrebbero gettare un erido di allarme, servono in realtà a mascherare una realtà ben più cruda. Anche prendendole per buone è chiaro che la «disponibilità» dei vani (baracche ecc. comprese) è del tutto teorica, giacché i locali di nuova costruzione sono, per il grosso della popolazione inavvicinabili e quindi la disponibilità reale si riduce a percentuali assai più misere mentre l'aumento della popolazione è sopportato per una percentuale schiacciante proprio dalle grandi masse. Il fenomeno è dunque ben più tragico, e la statistica — come le consorelle rivelazioni del «reddito medio» e di altre illustri balle — serve solo a ovattarlo.

Quanto poi al divario fra le due curve al Nord e al Sud (la popolazione dell'Italia centro-settentrionale è aumentata del 13 per cento, la disponibilità dei vani del 18 per cento, cioè in un rapporto esattamente inverso a quello presentato dal Mezzogiorno), analoga constatazione: a parte l'arbitrarietà del raggruppamento sotto un'unica voce delle regioni settentrionali e delle centrali (che per buona parte si assimilano, come ambiente economico-sociale, al sud), è chiaro che le medie attenuano la portata del distacco non solo perché nel nord il tenore di vita più elevato facilita maggiormente l'accesso alla casa (a prescindere dalla minor pressione demografica), ma perché il sud ha da rimontare una situazione di partenza molto più grave del settentrione, e il sovraffollamento delle abitazioni, oltre a risalire all'anteguerra, è reso ancor più acuto dal maggior volume delle distruzioni nel corso del conflitto.

Mettete a raffronto gli indici della produzione industriale ed agricola — che hanno superato il livello ante-guerra — e questi, d'altronde ingannevoli, dati sugli sviluppi della costruzione edilizia per le masse produttive, ed avrete un quadro di quella «ricostruzione nazionale» per cui osannarono insieme alla pacificazione fra le classi e cavarono insieme sudore e quattrini ai proletari, democristiani e stalinisti, liberali e socialdemocratici, repubblicani ed altra fauna politica italiana.

Sottoscrivete a: **Il programma comunista**

I BADOGLIANI TEDESCHI

Tutte le propagande di guerra si fondano su un mito. Quella tedesca si basò sul mito della monolitica unità politica della Nazione tedesca della leggendaria lealtà militare della razza teutonica. In realtà l'hitlerismo ripeteva esasperandoli tutti i motivi e le superstizioni crimitose del pangermanismo. Purtroppo, gli avvenimenti accaduti durante tutta la seconda guerra mondiale, dalla cina metamorfosi pentista della borghesia dominante di Francia, al formarsi dei vari governi «quiescenti» in Belgio, Olanda, Norvegia, ecc., al fatto più clamoroso della guerra — il capovolgimento del fronte operato dalla borghesia italiana — valsero ad accreditare il mito della assoluta superiorità della classe dominante e dello Stato tedesco in materia di diritto morale, intransigenza politica, fedeltà agli ideali. Crebbe e ingigantì la leggenda della Nazione tedesca incorruttibile ed incorrotta in un mondo di traditori e di rinnegati. Nè si trattò di una infatuazione da ragazze vanesie, se per tale enorme balla ci fu gente disposta a prendere le fucilate, se ci fu la Repubblica di Salò, i cui stanati epigoni tentano di perpetuare la tedescomania di ieri l'altro.

La realtà fu ben diversa come sempre accade nella storia delle borghesie. Innanzitutto, la decantata razza germanica sviluppò le famose doti guerriere solo negli ultimi decenni della sua esistenza millenaria. Se ci si rifà alle guerre di Napoleone I tanto per restare nell'epoca contemporanea, risulta che i miserelli antenati dei tremanti soldati di Guglielmo II e di Hitler non riuscirono ad altro che a riscuotere formidabili sconfitte sui campi di battaglia, facendo vergognare poeti e filosofi di essere nati in Germania, ciò per via della fiacchezza, della ignavia e della viltà dei pubblici poteri di fronte all'invasore. Non parliamo neppure di quello che successe dopo la guerra dei Trent'anni! Certamente la vita più miserabile che si conosca fu quella della borghesia tedesca sotto il tallone prussiano. Solo nella misura in cui sviluppava la grande industria, dopo il 1870, la borghesia tedesca cominciò a ritenersi il prodotto più eletto del genere umano.

Ciò non valse nei decenni scorsi, non valse durante la seconda carneficina, non valse oggi, a ridare il senso agli ammiratori fanatici dello Stato tedesco. Ma i fatti stanno lì a demolire spietatamente i miti nazionalistici. Si disse: la Germania vincerà perché i soldati tedeschi sono imbattibili. Vinsero invece le concentrazioni industriali e tecniche più forti di quelle utilizzabili dalla Germania nazista. Si disse: tutti tradiscono, i tedeschi no. Nell'estate del 1944, promotori altissimi ufficiali dello Stato Maggiore, cioè la quintessenza concentrata della conservazione capitalista, fu organizzato e consumato l'attentato contro Hitler, in vista di ripetere nei confronti del partito nazista quanto già effettuato felicemente dalla borghesia italiana, il 25 luglio 1943. Oggi, emergono sui verbali del processo aperto in Germania per fare luce sulle circostanze dell'impiccagione dell'ammiraglio Canaris, altri edificantissimi particolari del doppiogiochismo teutonico. Innanzitutto, rimane un fatto unico che alla testa delle manovre sotterranee dirette a prendere contatti col Governo inglese, contro cui la Germania era in guerra, si trovasse proprio coloro che avevano il compito di combatterlo, e cioè l'ammiraglio Canaris e i suoi più diretti collaboratori, rispettivamente capo e alti ufficiali del servizio di controspionaggio tedesco. Un po' troppo forte per i modelli mondiali della lealtà militare! Per tornare al processo, un ex ministro del governo bavarese ed ex ufficiale agli ordini di Canaris, ha rivelato che egli fin dal 1939 e durante il 1940, cioè in pieno conflitto, era stato incaricato di prendere contatti

con il governo inglese, ricevendo nella bisogna l'appoggio del Vaticano. Che la cinghiera dei «badoagliani» tedeschi del doppiogiochismo, contro il nazismo e per il «nemico» del proprio paese, fosse molto estesa, stanno a testimoniare gli stragi di ufficiali, tra cui Rommel e di politici «resistenti» perseguitati dalle milizie naziste rimaste fedeli ad Hitler. Nè quanto sta facendo la borghesia di Germania di fronte agli occupanti anglo-americani e russi vale a rialzare il crollato

Nella loro affannosa ricerca di qualcosa da «difendere» — non il programma comunista, calpestato e deformato, non lo schieramento di principi e di azione del proletariato rivoluzionario; no, no, qualcosa da difendere dentro la società borghese e perciò fuori del solco del movimento operaio: la democrazia, i diritti civili, la repubblica e via discorrendo —, i trozkisti sono arrivati a scoprire un rampino fresco fresco al quale aggrapparsi: la... purezza delle consultazioni elettorali.

Proprio così. Secondo Bandiera Rossa, la «truffa elettorale» non consiste già nel principio e nella pratica delle elezioni in regime borghese, nè perciò si tratta —

mito della superiorità tedesca.

Come le altre la borghesia tedesca in pace e in guerra, ha tenuto di mira solo il suo interesse di classe la questione vitale della propria conservazione e quando si è trovato a scegliere tra la rovina e il tradimento ha scelto sempre il tradimento stragrande degli ideali di cartapesta dati in pasto alle folle destinate al macello. In Italia, in Germania, in Giappone — persino nel paese degli aviatori-suicidi sorse il «badooglismo», pruden-

L'ultima trovata trozkista

oggi più che mai — di martellare nella coscienza dei proletari che il ricorso all'urna è un supremo inganno per loro e un mezzo di conservazione per i loro sfruttatori: la truffa sta nel mancato rispetto delle regole del gioco, nell'abbandono della proporzionalità. Ristabilire nella sua purezza queste... eterno principio, e le elezioni non saranno più una truffa, il loro responso diventerà

sacro come quello della Sibilla.

Difendere, dunque, la proporzionalità. Così, una volta di più, gli «antistaliniani» trozkisti si accodano ai più schietti rappresentanti della controrivoluzione annidata nel seno della classe operaia, gli stalinisti. Hanno «difeso» la democrazia, la Costituzione, le libertà civili, il minimo vitale; difendono «condizionatamente» Russia e Cina (ed è un difendere, inutile dirlo, da tenaio); ora difenderanno la proporzionalità, metteranno qualche oratore di più a presidio della verginità elettorale, a sua difesa contro gli attacchi degli stragoratori.

Ahimè, Trozki, dagli amici ci guardi Iddio!

Attenti a Stalin il filotempista

Caro Programma Comunista.

reduce dalla laboriosa lettura del recente saggio del maresciallo Giuseppe Stalin intitolato «Problemi economici del socialismo della U.R.S.S.», che sotto la direzione di Palmiro Togliatti, la rivista Rinascita ci ha tradotti dal russo, sento il bisogno imperioso, indovina di che?, di ringraziarvi per l'affettuosa accoglienza che hai inamabilmente tributato, sulla indimenticabile Battaglia Comunista, al presente foglio che ne assicura la continuità programmatica, ai «Fili del tempo». Qualcuno potrà stupirsi dell'accostamento, ma solo se non avrà letto l'ultima fatica letteraria del maresciallo. Fatto sta che Giuseppe Stalin, massimo teorico del Cominform, è, per chi non se ne fosse mai accorto, un perfetto... filotempista. Già, un filotempista proprio come noi, seppure, s'intende, per obiettivi e scopi diametralmente opposti ai nostri, fatte le debite proporzioni tra il comandante in capo di eserciti e polizie abnormi e noi altri miserabili.

La verità è che Stalin, nel suo saggio, si richiama ad ogni passaggio, dal principio alla fine, ai testi, i «polverosi» testi, di quella che qualcuno spiritosamente ama definire la «paleontologia» marxista. Anche lui, guarda un po', dispone il contesto delle argomentazioni e il materiale dei fatti su un «Filo del tempo», il «suo», s'intende, quello che a lui e alla Direzione del P.C. russo è imposto dalla insopprimibile esigenza di definire i caratteri e il contenuto della economia russa. Brani da Marx, da Engels, da Lenin, citazioni delle fondamentali posizioni del marxismo, invocazioni all'autorità dei classici, tante ne trovi, nello staliniano saggio, quante ne vuoi. Lo scopo? Dimostrare che l'«oggi», tangibile in Russia e governato dal Politburo, parron, volevo dire, Presidium, traduce nella viva materia storica le previsioni scientifiche del materialismo storico marxista, cioè appunto l'«ieri» del movimento operaio rivoluzionario.

Noi sappiamo grazie alla martellante azione del «nostro» filotempista, che neppure le armate atomiche e le onnipotenti polizie del Cremlino dispongono del potere di risalire al «filo» tra la rivoluzione bolscevica d'Ottobre e l'odierno regime di «industrialismo di Stato» che vige in Russia. A supremazia ironia degli affossatori del marxismo, arroccati sul vertice di formidabili apparati totalitari di potere, sta di fatto che ogni tentativo in tale senso è destinato a naufragare finché esista un solo proletario che sappia «leggere» i testi marxisti.

Chi ti scrive ad esempio, pur non possedendo neppure il potere di un caporale, leggendo l'augusta prosa del più potente dei marescialli viventi, provava una paura ben diversa da quella ispirata normalmente dai potentati della terra, perché, se lo dico francamente, era provocata dalla profonda consapevolezza che, sincerità innanzi tutto, beh, le avrei bevute a garganella le falsificazioni di Peppone, se non fossi stato imbottito, da quel fanatico che sono, delle cose dette e ridette (alla faccia degli impazienti cercatori di novità) nei nostri «Fili del tempo». La constatazione di essere scampato ad un pericolo mortale (politicamente parlando) mi ha fatto molto più piacere che non quella che neppure le argomentazioni di Stalin in persona riescono ormai a fare fesso me, che pure sono una recluta del movimento operaio.

Immagina, caro Programma, come ce la passeremo (permetti che faccia un'ipotesi) se ora dovessimo affrontare gli agit-prop del P.C.I., noi parliamo neppure dei tronfi bonzetti federali, rimpinzati delle proposizioni or ora sfornate da Stalin. Che sarebbe successo se avessimo dato retta a coloro che guardano al lavoro svolto nei «Fili» e nelle riunioni di studio di Napoli, Firenze, Milano, soprattutto di quelle di Napoli e di Roma, come ad una specie di pasticcato letterario e infruttuoso virtuosismo di archivi-

sti? Sarebbe accaduto, è facile immaginare che un'enorme confusione si sarebbe creata nei nostri crani, tale che nessun genio dell'azione della «politique d'abord» ce l'avrebbe levata. E a me pare che un movimento quale il nostro può benissimo resistere e durare senza per mandare deputati alla Camera e segretari alle Leghe di mestiere, ma difficilmente può evitare di sbandarsi e scomparsare se la confusione teorica si impadronisce di esso. E allora, dunque? Il lavoro di riordinamento teorico, intrapreso con i «Fili», per debellare l'infatuazione attivista che minacciava di liquidarci, deve ritenersi solo opera di «studio» elucubrante solitaria di chiesuole di pensatori, siccome pretendono certuni? Oppure, per toccare un altro tasto, possiamo dire di aver perso il nostro tempo assimilando quanto detto, con instancabile pazienza, nel centinaio di «Fili del tempo», pubblicati dal 1948 ad oggi? Che abbiamo sopportato invano la fatica di lunghe sedute attorno a non comodi tavoli di lavoro rileggendo collettivamente capitoli fondamentali del «Capitale» di Marx? Coloro che presuppongono in se stessi, non si sa con quanta arbitrarietà, sempre di con-dottori di indispoliti tesori teorici, si sono sognati solo di non potere tappare la bocca. Ma ora vorrei vederli alla prese con la formidabile scortafila spedita da Mosca, se ci fossero riusciti... Che è, che non è, sta di fatto che Peppone Stalin ha centrato la sua esposizione proprio, guarda caso, sull'abile ed insidiosa falsificazione dei capisaldi teorici marxisti, di cui assiduamente abbiamo letto nei «Fili» e discusso nelle riunioni di lavoro. Segno che Stalin sa molto meglio di certi rivoluzionari da strapazzo su quali denti batte la lingua... della critica rivoluzionaria.

E con ciò, caro direttore, ho finito. Sicuro che mi ospiterai in qualche pagina ti saluto caramente.

Il tifoso dei «Fili del tempo»

E' in vendita alle Edizioni Prometeo l'

Abc del comunismo

di Bucharin e Preobragenski

Prestami dei fiorini ed avrai il socialismo

In Ungheria — si legge nell'edizione ligure dell'Unità del 5-10 — un terzo «prestito della pace» è stato lanciato per l'ammontare di 1300 milioni di fiorini in buoni rimborsabili in 15 anni. La somma raccolta servirà a costruire la pace e, manco a dirlo, il socialismo.

In Italia, gli staliniani furono, ai tempi, i più accaniti propagandisti del prestito della «ricostruzione», cui invitarono (e il termine è fin troppo dolce) a sottoscrivere i proletari. La parola ebbe il suo magico effetto: coi quattrini carpi alla buona fede degli operai si ricostruì... l'apparato statale di dominazione e di oppressione del capitalismo.

Analogamente, lo stalinismo ungherese gioca, ora, sulla buona fede dei proletari locali, sbandierando l'ingannatrice parola della «pace». Le parole cambiano: la zuppa rimane la stessa.

Quanto al socialismo, curioso modo di distruggere l'economia mercantile e monetaria — quello che fa appello ai prestiti e li dichiara rimborsabili — in moneta e con gli interessi — fra quindici anni!

Tema primo giornata di Stalin le nostre trattazioni marxiste finezione della in Russia, fu possa esservi produzione di socialista. Per di produzione do moderno, voro associato, pamento dei l deyi di produzion noma capitali.

Nel seguito stione degli st o meglio dell' cialista, e sul forma inferior comunismo. Pr al centro dell (per venir su scendo dalle de «immobili» e la dichiarazione da economia c smo non avvien lo, ma in un l quindi ammess vi coesistenza noma privata onomia colletta pitalistici (e p campi socialis lungo periodo. siamo: ogni ca cui circolano n

CH

Ma prima oc testo in esame vanti ad obiezi no ad Engels allora si esce quando si esce ivi si supera il pera il secondo a cercare di legg un solo passo, da Engels svilu magnificamente, allo scopo dello ring) in tutta lismo», e nei c biamo tante vo zioni: Teoria, P buzione.

Il passo di E la presa di posse società dei mez è eliminata la pr ci e con ciò il doto sui produ

Il distinguo fa passare per abile mente è sbagliat va Stalin, non del processo di produzione o di sola la presa di di tutti i mezzi d'ustria grande coltura) permet re il sistema di merici. Caramba

Abbiamo con sudato, intorno la camicie a f durata testa di so dertari che i zione non si p stare in un gior bacchetta magica per questo, e s ci voleva Suo Tura; ora stampe di Economia Pol tere l'enormità dotti perderanno merci in un col no in cui un fo al Cremlino sotto dello Stalin di tano il decreto l'ultima gallina cponente dell'ulti

In un altro lu del possesso di produzione, e qu narrare che la midera di Engels siderare del tutt cisa».

Per le corna de mo, questa è for derico Engels, il reno, il definitivi Federico, il prim di paziente rad gambe ai cani e trinare, l'innariv destia o per valo burrascoso Marx, il corruscar dello linguaggio viene broso, e nella ste è forse — forse — il Federico, scorre limpida s l'acqua della for naturale dono, ol lenato rigore di mette nessuna p né alcuna ne ap flua, vien taciata precisione e di ch Carte in regola: nell'orgbureau e

Sul filo del tempo

DIALOGATO CON STALIN

GIORNATA SECONDA

Tema principale della prima giornata di discussione dei temi su cui Stalin ha dato risposta alle nostre trattazioni e chiarificazioni marxiste, per la precisa definizione della attuale economia in Russia, fu il contestare che possa esservi compatibilità tra produzione di merci ed economia socialista. Per noi ogni sistema di produzione di merci nel mondo moderno, nel mondo del lavoro associato, ossia del raggruppamento dei lavoratori in aziende di produzione, definisce economia capitalista.

Nel seguito verremo sulla questione degli stadii dell'economia o meglio dell'organizzazione socialista, e sulla distinzione tra forma inferiore e superiore del comunismo. Premettiamo ora che al centro della nostra dottrina (per venir sul terreno storico uscendo dalle definizioni di sistemi « immobili » e quindi astratti) sta la dichiarazione che il passaggio da economia capitalista a socialismo non avviene in un colpo solo, ma in un lungo processo. Va quindi ammesso che possa esservi coesistenza di settori ad economia privata con settori ad economia collettiva, di campi capitalistici (e precapitalistici) con campi socialistici, e per assai lungo periodo. E fin d'ora precisiamo: ogni campo o settore in cui circolano merci, che riceve o

vende merci (e tra questa la forza umana di lavoro) è ad economia capitalista.

Ora Stalin dichiara nel suo testo (noto oggi in esteso ed originale) che il settore agrario russo è mercantile — e conferma che è ad economia privata anche come possesso di dati mezzi di produzione — e tenta di sostenere che il settore industriale (grande industria) non produce merci se non quando fabbrica beni di consumo e non « strumentali: tuttavia vuole affermare che non solo il settore grande industria ma il complesso dell'economia russa può definirsi socialista, sebbene sopravviva largamente la produzione mercantile.

Abbiamo ampiamente risposto su tutto ciò ricordando il nostro copioso materiale di ricerca sui testi di base del marxismo e sui dati della storia economica generale, e di questo ultimo secolo, ed oggi dobbiamo passare alla questione delle « leggi economiche » e della « legge del valore ».

dotti di uguale valore, espresso da lavoro sociale, l'uno con l'altro — quindi la legge del valore — è appunto la legge fondamentale della produzione delle merci, quindi anche della forma più elevata di essa, della produzione capitalistica ». Segue il notissimo ichiamo che Duehring, con Proudhon, concepisse la società futura come mercantile, e non si avvede che con questo descrive una società capitalistica. Immaginarla, dice Engels. Stalin ne descrive, in testo non disprezzabile, una reale; modestamente, diciamo noi.

Marx: « Immaginiamoci una associazione di uomini liberi che lavorino con mezzi di produzione comuni e usino secondo un piano prestabilito le loro numerose forze individuali come una sola e identica forza di lavoro sociale ».

A Napoli commentammo parola a parola, mostrando che questo iniziale paragrafo è tutto un programma rivoluzionario. Si ritorna a Robinson, da cui si è partiti. Che vuol dire? Il prodotto di Robinson non era merce ma solo oggetto di uso, non essendo nato — of course — lo scambio. « Tutto ciò si riproduce qui socialmente ma non individualmente ». Qui, nella detta associazione comunista, il solo manuale che ci occorre è il manuale per imparare a leggere! E si legge: di nuovo il prodotto del lavoro cessa di essere merce quando la società è socialista. E Marx passa a paragonare questo stato di cose (il socialismo) colla produzione mercantile, mostrando che questa è il suo dialettico, perfetto, feroce e inconciliabile contrario.

SOCIETA' E PATRIA

Eppure prima di abbordare il punto delle leggi dell'economia, occorre ancora dire qualcosa sulla staliniana versione della presentazione del programma socialista scolpita da Engels in quei capitoli. Ne è tanto più il caso in quanto Stalin, nel confutare opinioni di diversi economisti russi, lungi dal tentare oltre i tacchi e revisioni del classico testo, ne ricorre interi brani, esprimendo aspra condanna di partito per ogni violazione della completa ortodossia in tale materia.

In tutti gli sviluppi della fondamentale sua esposizione Engels parla di appropriazione dei mezzi di produzione (« e, notiamo mille volte, in rapporto a ricerche che in materia abbiamo dedicato in questo foglio e in *Prometeo* soprattutto dei prodotti, che og-

gi dominano il produttore e perfino il compratore: talché noi definiamo il capitalismo, meglio che come sistema della negata disposizione dei mezzi produttivi al produttore, come sistema della negata disposizione dei prodotti) sempre da parte della Società.

Nella parafrasi moscovita la « società » scompare, e al suo posto si parla e riparla del passaggio degli strumenti produttivi allo Stato, alla Nazione, e quando si vuole proprio commuovere al Popolo — nei discorsi poi di chiusura suscitanti le ovazioni di rito alla Patria socialista!

Fatto il bilancio della descrizione staliniana, non senza riconoscerle il pregio di essere brutalmente aperta (si perde il pelo... con quel che segue), la presa di possesso degli strumenti produttivi è puramente giuridica, in

quanto ogni suo effetto si limita alle pagine dello Statuto dello artef agricolo statale o dell'ultima (in revisione) Carta costituzionale dell'Unione, per ciò che riflette la terra, e il grande macchinario e attrezzaggio dell'agricoltura, in quanto alla declamatoria sulla proprietà legale non segue la disposizione economica dei prodotti agrari, divisi tra kolchos collettivi e singoli colcosiani. E', tale presa di possesso, effettiva solo per la grande industria, perché solo dei prodotti di questa lo Stato dispone, ed anzi rivende quelli che sono prodotti di consumo. Non esiste, la presa di possesso pubblica, non solo per i prodotti ma nemmeno per i mezzi di produzione, rispetto alla media e piccola industria, rispetto alle aziende commerciali, rispetto al minore attrezzaggio della incoraggiata coltura agraria familiare e parcellare. Poco dunque, malgrado le immense officine e le gigantesche opere di pubbliche costruzioni, sta veramente nelle mani e sotto il controllo della Repubblica che si dice socialista e sovietica, poco è stato veramente statizzato, nazionalizzato in pieno. La dimensione relativa del demanio, rispetto a tutta l'economia, forse in alcuni Stati borghesi è maggiore.

Ma chi, ma quale ente e quale forza ha nelle mani ciò che alle mani private dopo la rivoluzione venne strappato? Il popolo, la nazione, la patria! Mai Engels e Marx usarono queste parole. « La trasformazione in proprietà dello Stato non sopprime l'appropriazione capitalistica delle forze produttive » Engels nel citato capitolo afferma.

Quando sarà la società ad operare la disposizione dei prodotti, sarà chiaro che questa è la società senza classi, che ha superato le classi, e che fino a che le classi esistono sarà la società organizzata « di una sola classe » in vista dell'abolizione delle classi tutte, e di quella sola per dialettica conseguenza. Qui si innesta la magistrale chiarificazione della dottrina marxista dello Stato, cristallizzata fino dal

1847. « Il proletariato si impadronisce del potere dello Stato e trasforma prima di tutto gli strumenti di produzione in proprietà dello Stato (parole di Marx nella citazione). Ma con ciò esso stesso si annulla come proletariato, con ciò si sopprime ogni differenza e contrasto di classe, e si abolisce anche lo Stato ». Ed allora, e in questo modo, e solo su questa via maestra, è la società che vediamo agire, disporre finalmente delle forze produttive e di ogni prodotto e risorsa.

Ma il popolo, che diavolo è questo? Una ibridazione tra classi, un integrale di succhioni e di schiavi, di professionisti dell'affare e del potere con le masse di affamati e di oppressi. Il popolo lo consegnammo, fin da prima del 1848, alle leghe per la libertà e la democrazia, il pacifismo e il progressismo umanitario. Il popolo non è soggetto di gestione economica, ma solo oggetto di sfruttamento e di inganno, nelle sue pietosamente famigerate « maggioranze ».

E la nazione? Altra necessità e condizione base per la costruzione del capitalismo, esprime lo stesso miscuglio delle classi sociali non più nella scipita espressione giuridica e filosofica, ma in quella geografica etnografica o linguistica. Anche la nazione non si appropria di nulla: derise Marx in passi famosi le espressioni di ricchezza nazionale, e di reddito nazionale (importante questa nella analisi di Stalin sulla Russia) e disse che allora la nazione si arricchisce, quando il lavoratore è fregato.

Se le rivoluzioni borghesi e il dilagare dell'industria moderna al posto dei sistemi feudali in Europa e di ogni altro sistema nel mondo, si dovette fare non in nome della borghesia e del capitale, ma in nome dei popoli e delle nazioni, se questo fu necessario e rivoluzionario trapasso per la visione marxista, se ne deduce la perfetta coerenza, nelle consegne di Mosca, tra la defezione dal fronte della economia marxista, e il ripiegamento dalla « categoria » proletaria, rivoluzionaria e internazionalista di società, usata nei testi classici, alle categorie politiche proprie della ideologia e della agitazione borghese: democrazia popolare ed indipendenza nazionale.

Nulla quindi da stupire che dopo 25 anni si ripeta la sguaia consegnata davanti alla quale e per sempre tagliammo il ponte: raccogliere le bandiere che, già in alto al tempo di Cromwell di Washington di Robespierre o di Garibaldi, sono poi cadute nel fango, e che invece la marcia della rivoluzione deve affondarvi senza pietà, opponendo la società socialista alle menzogne ed ai miti dei popoli, delle nazioni e delle patrie.

LEGGE E TEORIA

La discussione si è portata anche sul confronto delle leggi della economia russa con quelle stabilite dal marxismo per la economia borghese. Il testo in questione si batte dialetticamente su due fronti. Alcuni dicono questo: ove la nostra economia fosse già socialista, noi non saremmo più deterministicamente avviati sull'inesorabile binario di dati processi economici ma potremmo modificare il percorso: ad esempio nazionalizzando il colcos, sopprimendo lo scambio mercantile e la moneta. Se ci provate che questo è impossibile, lasciateci dedurre che viviamo in una società ad economia del tutto capitalistica. Che cosa si guadagna a fingere il contrario? Questi ingenui ricercatori evidentemente non sono elementi « politici » attivi: la riprova è che in tale caso una facile purga li avrebbe messi in condizione di non scocciare. Si tratta solo di « tecnici », di esperti dell'attuale ingranaggio produttivo, che sono il tramite solo per il governo centrale per capire se il macchinone va o si incanta; e se avessero ragione non servirebbe nulla il farli tacere: in una forma o nell'altra la crisi si presenterebbe. La difficoltà che oggi è sorta o meglio è venuta alla luce non è di natura accademica, critica, o tampoco « parlamentare », perché a ridere di queste punzecchiature basta essere non diciamo un Hitler ma l'ultimo dei de Gasperi. La difficoltà è reale, materiale, sta nelle cose e non nelle teste.

Per poter rispondere bisogna sostenere da parte del centro di governo, due punti: il primo è che anche in economia socialista gli uomini devono obbedire a leggi proprie dell'economia che non si lasciano trasgredire — il secondo è che queste leggi, se anche nel periodo futuro del comunismo perfetto saranno tutte del tutto diverse da quelle del tempo capitalistico, stabilite da

CHIARI E SCURI

Ma prima occorre rilevare dal testo in esame il fatto che, davanti ad obiezioni che ricorrevano ad Engels per stabilire che allora si esce dal capitalismo quando si esce dal mercantilismo, ivi si supera il primo evento si supera il secondo, Stalin si limita a cercare di leggere diversamente un solo passo, laddove la tesi è da Engels sviluppata (servendosi magnificamente, magistralmente, allo scopo dello... stalinista Duehring) in tutta la parte « Socialismo », e nei capitoli, dove abbiamo tante volte attinto citazioni: *Teoria, Produzione, Distribuzione*.

Il passo di Engels dice: « Con la presa di possesso da parte della società dei mezzi di produzione è eliminata la produzione di merci e con ciò il dominio del prodotto sui produttori ».

Il distinguo forse (forse) può passare per abile, ma dottrinarmente è sbagliato. Engels, osserva Stalin, non dice se si tratta del possesso di tutti i mezzi di produzione o di una parte. Ora sola la presa di possesso sociale di tutti i mezzi di produzione (industria grande e piccola, agricoltura) permette di abbandonare il sistema di produzione di merci. Caramba!

Abbiamo con Lenin (e Stalin) sudato, intorno al 1919, settemila camicie a far entrare nella dura testa di socialdemocratici e libertari che i mezzi di produzione non si potevano conquistare in un giorno per colpo di bacchetta magica, e che proprio per queste, e solo per queste, ci voleva Suo Terrore la Dittatura; ora stamperemo manuali di Economia Politica per ammettere l'enormità che tutti i prodotti perderanno il carattere di merci in un colpo solo, nel giorno in cui un funzionario salito al Kremlin sottoporrà alla firma dello Stalin di quel tempo lontano il decreto che espropria l'ultima gallina dell'ultimo componente dell'ultimo kolchos!

In un altro luogo Engels parla del possesso di tutti i mezzi di produzione, e quindi ci sentiamo narrare che la sopradetta formula di Engels « non si può considerare del tutto chiara e precisa ».

Per le corna del profeta Abramo, questa è forte! Proprio Federico Engels, il riflessivo, il sereno, il definitivo, il cristallino Federico, il primatista mondiale di paziente raddrizzamento di gambe ai cani e di storture dottrinarie, l'inarriovabile, per modestia o per valore, secondo del burrascoso Marx, che talvolta per il corruscare dello sguardo e del linguaggio viene trovato tenebroso, e nella stessa stragocenza è forse — forse — più falsificabile; il Federico, la cui prosa scorre limpida senza urti come l'acqua della fonte, e che per naturale dono, oltre che per allenato rigore di scienza, non omette nessuna parola necessaria, né alcuna ne aggiunge superflua, vien tacciato di difetto di precisione e di chiarezza!

Carte in regola: qui non siamo nell'orgbureau e nel comitato di

agitazione, ove forse, o ex compagno Giuseppe, avreste potuto guardare Federico da pari a pari. Qui siamo a scuola di principi. Dove è che si dice della presa di possesso di tutti i mezzi? Dove si parla di merci? Mai più. Questa, Engels ricorda, fin « dalla comparsa storica del modo di produzione capitalistico si è più o meno oscuramente presentata come ideale futuro dinanzi agli occhi di individui o di sette ». Non giochiamo tra chiarezza e oscurità. Appunto per noi non è più questione di ideale ma di scienza.

E se più oltre Engels riparla della società padrona di tutti i mezzi di produzione, è proprio nel passo che tratteggia l'insieme di rivendicazioni, che a fondo trattammo nella ricordata riunione a Roma, in quanto solo con tale risultato si arriverà alla emancipazione di tutti gli individui. Engels qui mostra come le richieste: annullamento della divisione tra città e campagna, tra lavoro intellettuale e manuale, della divisione del lavoro sociale e professionale (Stalin ammette le prime due ma pretende con altro grave sbaglio in dottrina che questo problema non sia stato posto dai classici del marxismo!) siano già proposte da Fourier e da Owen, con limitazioni a tremila anime dei centri abitati, con assoluta alternanza di occupazioni manuali e intellettuali per lo stesso individuo. Engels dimostra come tali giuste e generose richieste mancassero della dimostrazione che apporta il marxismo: ossia della loro possibilità sulla base del grado di sviluppo delle forze produttive oggi raggiunto (e ormai superato) dal capitalismo. Si tratta qui di anticipare la suprema vittoria della rivoluzione, si descrive quella « organizzazione in cui il lavoro non sarà più un peso ma un piacere », e si ricorda la esauriente dimostrazione già da noi illustrata — e classica, per di più — nel XII Capitolo del Capitale sulla distruzione della divisione del lavoro nella società e del dispotismo nell'azienda, abrutimento dell'uomo; riguardi nei quali Stalin o Malenkov non possono narrare di aver fatto alcun passo, poiché invece come Stakhanovismo e Sturmovicina (dialettica reazione al primo di poveri bruti schiacciati nell'azienda divinizata) stanno a provare, la marcia è nella direzione del più pesante capitalismo.

Dove mai questi passi autorizzano a dire che, per costruire questo edificio immenso della società futura, ogni colpo di picco non debba distruggere una posizione del mercantilismo, trabolgendo una dopo l'altra le ammorbanti trincee?

Non possiamo di certo ripetere qui a Stalin quegli interi capitoli, e al solito citeremo i passi centrali, perché chiarissimi e indiscutibili, e non per accettarli cum grano salis. Sappiamo come quei granellini sono diventati montagne, per antica esperienza. Engels: « Lo scambio di pro-

Marxisti loro malgrado

Il supremo mondo della cultura borghese, da Benedetto Croce fino all'ultimo scaccino delle scartette giornalistiche, è permanentemente schierato a combattere il marxismo, a dimostrare caduti i principi del materialismo storico e superata la prospettiva programmatica. Ma migliore prova dell'esattezza del determinismo non si potrebbe avere trascurando quanto essi stessi sono costretti a dire e scrivere circa le cause di determinati avvenimenti storici. Per evitare di cadere nel ridicolo, debbono allora, non possono che dover ripetere, sia pure a denti stretti, sia pure bestemmiando in « loro », quanto i marxisti vanno sostenendo dall'epoca del Manifesto.

Ora è la volta di Oreste Mosca, il pretenzioso « esperto » di problemi economici e politici, fondista dei più diffusi fogli borghesi, di « confessare » l'interpretazione materialista, cioè marxista, delle cause delle guerre. Citiamo un passo del suo articolo: « La terza guerra » pubblicato sul *Tempo* del 4-10.

« C'è ancora qualche cervello debole che ritiene essere stata la prima guerra mondiale provocata dalla rivoluzionata di Gavril Princip (Princip è il nome dell'autore dell'attentato di Sarajevo che fu la causa occasionale della prima guerra imperialista). Con o senza colpi di pistola il conflitto sarebbe scoppiato lo stesso perché la rivalità tra la Germania e l'Inghilterra dominava il primo decennio del secolo. E parimenti con o senza il corridoio di Danzica sarebbe ugualmente scoppiata la seconda guerra mondiale... Danzica? Ma che Danzica! Sapete quali furono le vere tappe della guerra del 1939? Quelle che compiva quel bravo e valoroso dott. Schacht, che creò il nuovo marco oro, che se la cavò benissimo a Norimberga, e che oggi sta andando per il mondo prodigando consigli a Mossadeq e al generale Naguib. Quel mago delle finanze, tra il 1934 e il 1939, quando il commercio internazionale era quasi finito, girava imperterriti per l'Europa centrale e balcanica, stipulando magnifici patti bilate-

rali e scambi compensati. Andava in Romania e comprava tutto il grano contro macchine tedesche, in Bulgaria e s'accapparrava tutto il tabacco e l'essenza di rose contro prodotti chimici e feramenta tedeschi; ma facendo così, metteva in moto officine ad Amburgo, a Francoforte e a Berlino e faceva chiudere fabbriche a Londra, a Manchester e a Liverpool ».

Oreste Mosca concludeva il suo articolo, scritto sotto l'influenza delle impressioni provocate dal famoso articolo di Stalin su *Bolsceviki* preconizzando che l'ora « veramente pericolosa » per il mondo, verrà allorché si verificherà la previsione di Stalin, secondo cui tra breve il blocco russo non solo non avrà più bisogno dell'aiuto dei Paesi capitalisti, ma potrà lanciare sul mercato mondiale i prodotti che avrà in eccedenza. L'illustrazione pubblicata, onore e vanto dell'antimarxismo, a parte l'inevitabile mitologica personificazione delle forze economiche tedesche nella figura del dott. Schacht, dove, proprio lui, fare ciò che con buffonesca ironia rimprovera ai marxisti, e cioè recitare, bongré mal-

COMUNICATO

L'esecutivo informa che, da rapporti avuti con i compagni francesi della Gauche Comunista nello stretto collegamento internazionale che ci unisce, risulta che tale movimento nulla ha avuto o ha di comune con gruppi del tipo « Socialisme ou Barbarie », rispetto al quale conserva deciso atteggiamento di opposizione, e non si riconosce comunemente collegato a gruppi consimili ovunque siano sorti. Ogni contraria affermazione è pertanto da considerarsi menzogna.

D'intesa coi compagni francesi, svolgiamo un lavoro, che speriamo abbia a svilupparsi pienamente, di diffusione di testi di orientamento marxista ed internazionale, incompatibile con ogni affiancamento, sul piano ideologico come sul piano organizzativo, con gruppi e correnti estranei ad esso.

gré, il versetto della Bibbia marxista riguardante le cause delle guerre. Ammettere cioè che la guerra delle armi e degli eserciti è lo sbocco inevitabile della guerra delle merci e dei commessi viaggiatori dei grandi trusts. Anche la Russia di Stalin sarà inevitabilmente trascinata nella guerra commerciale, partecipando così alla realizzazione delle premesse del terzo conflitto mondiale? Già previsto, egregio sig. Mosca, senza i vostri lumi, senza le ammissioni preziose del maresciallo Stalin.

Ma che pensare di questi giornalisti borghesi? Sanno molto bene che la guerra è quello che è, l'ultimo atto delle feroci lotte scatenatisi nell'interno della borghesia internazionale, disperatamente tesa nello sforzo di controllare le forze anarchiche di un sistema di produzione — quello capitalistico — che, infischandosi completamente di tutte le disquisizioni idiote sullo spirito, sulla coscienza, sull'intelligenza dei dottrinari borghesi, e degli Oreste Mosca di tutte le redazioni del pianeta, schiaccia continuamente tutti i piani della classe sociale — la borghesia — da esso stesso invocata, distruggendo imperi nello stesso tempo che ne trae altri dal deserto pre-industriale, accumulando ed acuitizzando sempre, inarrestabilmente, le premesse di nuovi contrasti, di nuove crisi commerciali, di nuovi conflitti. Sanno tutto ciò, ma, prendendo il là da S. Santità, continuano con impagabile faccia tosta a biasimare il « materialismo ateo » dei comunisti. Non saremo noi a stupirci, o, peggio ancora, a indignarci. Chi è determinista non può non capire che la cultura borghese, da Croce all'ultimo Mosca, non può fare e dire diversamente. Si può pretendere che la classe dominante anteponga la « Verità » alla disperata lotta per sopravvivere? Però, che delizia asaporare la disperazione dei borghesi messi di fronte alle forze endogene del sistema che hanno essi stessi utilizzato contro il feudalesimo e che si rifiutano ora di piegarsi alla volontà dei Guglielmoni, dei Pepponi, dei Truman...

S. fico

erni di Australia la, ex colonie del- M. Britannica, e membri del Com- annico, verso la inglese, verso la verno di Londra minacce, reali o te del non morto nel Giappone e le e di liberazione comunista » go- se Tung. E' noto N.Z.U.S. è stato contrappartita alla l Pato militare se. Immaginate se sia fatto pregare

risulta esclusa dal cifico. Pare che discriminazione o l'Australia, ciò Londra, la quale può sfogarsi, co- ni gli Stati Uniti. o e croce, si ca- l'angolo-fobia del mberra è stata ggetto sollecitata per salvare la nza, operante in ondo, tra U.S.A.

intende solo il forza. Non po- mighilterra il do- e continenti che nare riconquista- tarsi a svolgere arie nelle gigan- aereo-navali che dominio dell'im- in Oceania. A- allora e sono ora forze volanti cifico, americana protezione » po- alla zona del Pa-

mia...

Stampa del 18-10 affrento statistico Svimez », la popo- zionale è au- 46 e il 1951, del re il numero del- li » (baracche ecc. grotte e tane - sciuto appena del- to a Napoli cit- della popolazione contrapporrebbe ni « disponibili »

e che vorrebbero i allarme, servoc- chere una real- Anche prenden- chiamo che la « di- ni » (baracche ecc. ito teorica, giac- nova costruzione della popolazione di- di la disponi- e percentuali nente l'aumento è sopportato per schiacciata pro- nasso, il fenomeno più tragico, e la le consorelle rito medio » e di - serve solo a

vario fra le due Sud (la popo- entro-settecentrio del 13 per cento, vani del 18 per rapporto esatta- uello presentato analoga consta- arbitrarietà del o un'unica vo- settecentronali e per buona parte ambiente econo- è chiaro che la porta del perché nel nord elevato facilità ello, alla casa minor pressio- a perché il sud na situazione di grave del set- sfollamento del- a risalire all'an- ancor più acuto delle distruzio- onfitto.

o gli indici del- riale ed agrico- perato il livello nesti, d'altronde gli sviluppi del- la per le masse ete un quadro ne nazionale » insieme alla pa- si cavarono atrrini ai prolo- stalinisti, libe- atici, repubbli- politica italiana.

ele a: comunista

Marx, nel periodo socialista sono alcune diverse da quelle, alcune comuni alla produzione e distribuzione capitalistica. Ed allora, individuate le leggi che appaiono incommutabili, occorre, pena la rovina, non ignorarle e soprattutto non andare contro di esse.

E' certo poi il problema speciale, per quanto essenziale: tra queste, la legge del valore si applica o meno nella economia russa? E se sì, non è capitalismo schietto ogni meccanismo che agisce secondo la legge del valore? Alla prima domanda risponde Stalin: sì, da noi la legge vige, per quanto non su tutto il giro dell'orizzonte. Alla seconda: no, vi può essere una economia che, pur non essendo capitalistica, rispetti la legge del valore.

In tutto il solenne documento teorico ci pare che la sistemazione sia alquanto difettosa, e soprattutto comoda per gli avversari polemici del marxismo, per quelli che usano armi « filosofiche » e avranno buon gioco a proposito della sommaria assimilazione tra l'effetto delle leggi naturali e di quelle economiche sulla specie umana, e per quelli economici che ansiosamente da un secolo anelano alla rivincita su Marx, che volevano chiuderli nel cerchio: inutile, alle leggi della resa economica e della concorrenza degli interessi come noi le vediamo, non potrete mai sfuggire.

Dobbiamo distinguere tra teoria, legge, e programma. Ad un certo punto Stalin si lascia andare a dire: Marx non amava (!) astrarsi dallo studio della produzione capitalistica.

Nell'ultima riunione del nostro movimento, il 6 e 7 settembre a Milano, uno dei temi principali è stato il dimostrare che ad ogni passo Marx mostra la finitimità non di descrivere freddamente il fatto capitalistico, ma di avanzare il proposito e il programma della distruzione del capitalismo. Non si trattò soltanto di battere questa vecchia sciagura leggenda opportunistica, ma di mostrare che tutta l'opera ha natura di polemica e di combattimento, e quindi non si perde a descrivere il capitalismo e i capitalismi contingenti, ma un capitalismo tipo, un sistema capitalistico, signori, astratto, signori, che non esiste, ma che corrisponde in pieno alle ipotesi apologetiche degli economisti borghesi. Quello che importa è infatti l'urto — urto di classe, urto di carne, non banale diatriba di scienziati — tra le due posizioni: quella che vuole provare la permanenza, la eternità della macchina capitalistica, e quella che ne dimostra la prossima morte.

Sotto questo profilo conviene al rivoluzionario Marx ammettere che davvero gli ingranaggi siano perfettamente centrati e lubrificati dalla libertà dalla concorrenza, dal diritto per tutti a produrre e a consumare secondo le stesse regole. Questo nella vera storia del capitale non fu, non è, e non sarà, e i dati di partenza sono enormemente più favorevoli alla nostra dimostrazione: tanto meglio. Se per farla corta, il capitalismo fosse arrivato a cedere l'altro secolo restando scievole e idillio, la dimostrazione di Marx crollava: splendide di potenza in quanto il capitalismo vive sì, ma monopolista, oppressore, dittatore, massacratore, e i suoi dati economici di sviluppo sono proprio quelli che doveva avere partendo dall'iniziale tipo puro; giusta la nostra dottrina, contro quella dei suoi serventi.

In questo senso, per tutti gli dei, Marx sacrificò una vita per descrivere il socialismo, il comunismo, e ci sentiamo di dire che se si fosse trattato di descrivere solo il capitalismo, se ne sarebbe altamente fregato.

Marx studia e sviluppa dunque le « leggi economiche » capitalistiche, ma in un modo tale, che si sviluppa in pieno e in dialettico contrapposto il sistema dei caratteri del socialismo. Ha dunque queste leggi? Sono diverse? E quali allora?

Un momento, prego. Al centro della costruzione marxiana noi poniamo il programma, che è momento ulteriore al freddo studio di ricerca. « Abbastanza i filosofi hanno spiegato il mondo, si tratta ora di cambiarlo ». (Tesi su Feuerbach, ed ogni colto festo aggiunge: giovanili). Ma prima del programma e anche prima della indicazione delle leggi scoperte, occorre stabilire l'insieme della dottrina, il sistema di « teorie ».

Alcune. Marx le trova belle e fatte nei suoi stessi contraddittori, come la teoria del valore di Ricardo, ed anche la teoria del plusvalore. Queste — non intendiamo dire che Stalin non l'abbia mai saputo — sono cose diverse dalla da lui a fondo trattata « legge del valore » e « legge del plusvalore » che, per non confondere i meno provetti, sarebbe meglio dire: « legge dello scambio tra equivalenti » e « legge della relazione tra saggio del plusvalore e tasso del profitto ».

La distinzione che ci preme chiarire al lettore vige anche nello studio della natura fisica. Teoria è una presentazione dei processi reali e delle loro corrispondenze che vuole facilitare la loro comprensione generale in un certo campo, passando poi alla previsione, ed alla modificazione. Legge è la espressione precisa di una certa relazione tra due serie di fatti materiali in particolare, che si vede costantemente verificarsi, e che come tale consente di calcolare rapporti sconosciuti (futuri, signori filosofi, o presenti) o passati non vuol dire: ad esempio una certa legge se ben studiata mi può permettere di stabilire quanto era il livello del mare al Tempio di Serapide mille anni fa: sola differenza che non mi potete controllare, come avveniva per quello delle tante code di asino tra la Terra e la Luna. Teoria è faccenda generale, legge faccenda ben delimitata e particolare. La teoria è in genere qualitativa e stabilisce solo definizioni di certe entità o grandezze. La legge è quantitativa, e ne vuole raggiungere la misura.

Un esempio fisico: nella storia dell'ottica si sono alternate con vario successo due « teorie » della luce. Quella della emissione dice che la luce è l'effetto della corsa di minime particelle corpuscolari, quella della ondulazione dice che è l'effetto della oscillazione di un mezzo fisso in cui si trasmette. Ora la più facile legge dell'ottica, quella della riflessione, dice che il raggio incidente sullo specchio fa con questo lo stesso angolo del raggio emesso. Verificata mille volte ta-

luna.

Come dimenticare che tra il colosso Marx e la schiera dei botoli prezzolati nelle università del capitale si svolge la lotta intorno al punto che le leggi della economia borghese « non sono leggi naturali », e quindi ne potremo e ne vogliamo spezzare il cerchio? E' vero che lo scritto di Stalin ricorda che in Marx le leggi della economia non sono « eterne », ma ve ne sono proprie di ogni stadio ed epoca sociale: schiavismo, feudalismo, capitalismo; ma egli vuole poi giungere a dire che « certe leggi » sono a tutte le epoche comuni, e vigeranno anche nel socialismo, che avrà anche lui una sua « economia politica ». Stalin deride Jarcscenko e Bucharin che avrebbero detto che alla economia politica succede una scienza della organizzazione sociale, e Stalin, pungente, ribatte che questa nuova disciplina, abbordata da economisti russi pseudo-marxisti e timorosi della polizia zarista, è invero una « politica economica », di cui ammette la necessità come cosa diversa. Ebbene, pensiamo questo: se nel socialismo si avrà una scienza economica lo discuteremo, messi i termini al loro posto: ma quando vi è ancora una politica economica (come deve essere sotto la dittatura proletaria, anche) li sono presenti classi rivali, li non si è al socialismo ancora arrivati. E ci dobbiamo alla Lenin ridonandole: chi ha il potere? E quindi: lo sviluppo economico — che è, siamo di accordo, gradato — in che direzione va? Le sue leggi cel diranno.

Quanto al problema generale delle leggi della natura e della storia esso deve trovar posto nelle trattazioni della nostra rivista teorica, ove si risponde agli attacchi che il marxismo riceve — dato che su mille scrittori novecentavanove ne considera uno — a proposito della banalità della espressione data alla teoria (questa è una teoria e non una legge) del materialismo storico, a proposito dei problemi di determinazione e volontà, causalità e finalità. La posizione originale di Marx è sempre quella (tanto poco compresa e tanto scomoda a chi fa la politica del successo opportunistico) sempre quella della diretta battaglia tra le classi op-

Perché la nostra stampa viva

COSENZA: Beltrame 1000; TRIESTE: sottoscrizione mensile sezione 1000; Papaci saluta Salvador 2000, Federico saluta i compagni torinesi 100; GUASTALLA: Tellini 700, Zelindo 375; MILANO: Riunione 155, Bolina 10, Mariotto 300; FORLÌ: Dino 200, Manoni 1000, Monti 200, Dall'Agata 200, Vitali 200, Nereo 200, Candoli 100, Tito 200, Neri Romeo 200, Gastone 200, Artusi 150, Gulmanelli 100.
Totale: 8590; Saldo precedente: 277.625; Totale generale: 286.215.

di fatti materiali in particolare, che si vede costantemente verificarsi, e che come tale consente di calcolare rapporti sconosciuti (futuri, signori filosofi, o presenti) o passati non vuol dire: ad esempio una certa legge se ben studiata mi può permettere di stabilire quanto era il livello del mare al Tempio di Serapide mille anni fa: sola differenza che non mi potete controllare, come avveniva per quello delle tante code di asino tra la Terra e la Luna. Teoria è faccenda generale, legge faccenda ben delimitata e particolare. La teoria è in genere qualitativa e stabilisce solo definizioni di certe entità o grandezze. La legge è quantitativa, e ne vuole raggiungere la misura.

Un esempio fisico: nella storia dell'ottica si sono alternate con vario successo due « teorie » della luce. Quella della emissione dice che la luce è l'effetto della corsa di minime particelle corpuscolari, quella della ondulazione dice che è l'effetto della oscillazione di un mezzo fisso in cui si trasmette. Ora la più facile legge dell'ottica, quella della riflessione, dice che il raggio incidente sullo specchio fa con questo lo stesso angolo del raggio emesso. Verificata mille volte ta-

luna.

Prima di venire al punto; quali sono in Marx le leggi dell'economia capitalistica, e quali di esse sono « discriminanti » tra capitalismo e socialismo, quali (eventualmente) comuni ai due stadii, va rilevata la troppo corrente assimilazione tra leggi fisiche e leggi sociali.

Combattenti e polemisti come dobbiamo essere alla scuola di Marx, non dobbiamo sciogliere un tale quesito con tono scolastico, ed insistere sulla analogia teorica, al fine « politico » di evitare che ci si dica: se le leggi sociali non sono poi così infrangibili come la legge ad esempio di gravità, sotto a levarne di mezzo taluna.

Come dimenticare che tra il colosso Marx e la schiera dei botoli prezzolati nelle università del capitale si svolge la lotta intorno al punto che le leggi della economia borghese « non sono leggi naturali », e quindi ne potremo e ne vogliamo spezzare il cerchio? E' vero che lo scritto di Stalin ricorda che in Marx le leggi della economia non sono « eterne », ma ve ne sono proprie di ogni stadio ed epoca sociale: schiavismo, feudalismo, capitalismo; ma egli vuole poi giungere a dire che « certe leggi » sono a tutte le epoche comuni, e vigeranno anche nel socialismo, che avrà anche lui una sua « economia politica ». Stalin deride Jarcscenko e Bucharin che avrebbero detto che alla economia politica succede una scienza della organizzazione sociale, e Stalin, pungente, ribatte che questa nuova disciplina, abbordata da economisti russi pseudo-marxisti e timorosi della polizia zarista, è invero una « politica economica », di cui ammette la necessità come cosa diversa. Ebbene, pensiamo questo: se nel socialismo si avrà una scienza economica lo discuteremo, messi i termini al loro posto: ma quando vi è ancora una politica economica (come deve essere sotto la dittatura proletaria, anche) li sono presenti classi rivali, li non si è al socialismo ancora arrivati. E ci dobbiamo alla Lenin ridonandole: chi ha il potere? E quindi: lo sviluppo economico — che è, siamo di accordo, gradato — in che direzione va? Le sue leggi cel diranno.

Quanto al problema generale delle leggi della natura e della storia esso deve trovar posto nelle trattazioni della nostra rivista teorica, ove si risponde agli attacchi che il marxismo riceve — dato che su mille scrittori novecentavanove ne considera uno — a proposito della banalità della espressione data alla teoria (questa è una teoria e non una legge) del materialismo storico, a proposito dei problemi di determinazione e volontà, causalità e finalità. La posizione originale di Marx è sempre quella (tanto poco compresa e tanto scomoda a chi fa la politica del successo opportunistico) sempre quella della diretta battaglia tra le classi op-

Ora la prima legge non si può certo applicare alla società socialista poiché questa si organizza appunto per far sì che la riser-

Versamenti

(Ultimi) COSENZA: 20.000 + 1000; GUASTALLA: 4500; FORLÌ: 1000; TRIESTE: 10.950; STROPPIA: 150; ROMA: 10.000.

(Contributi straordinari: COSENZA: 10.000; TRIESTE: 1800; ROMA: 5000. Le sottoscrizioni da Roma usciranno nel prossimo numero insieme ad altre pervenute all'ultimo momento).

la legge, il giovane galante sa dove mettersi per vedere la bella di fronte intenta alla toilette: il fatto è che la legge si concilia con tutte e due le teorie, e sono stati altri fenomeni ed altre leggi che hanno determinata la scelta.

Ora secondo il testo avverrebbe questo: la « legge dello scambio tra valori equivalenti » si concilia tanto colla « teoria » di Stalin che dice: vi sono forme mercantili in economia socialista, quanto colla teoria (modestamente) nostra che dice: se vi sono forme mercantili e grande produzione, si tratta di capitalismo. Verificare la legge: facile, si va in Russia e si vede che si scambia in rubli a dati prezzi come in qualunque banale bazar: la legge dello scambio equivalente vige. Vedere quale è la vera teoria è un poco più complicato: noi deduciamo: siamo in pieno schietto e autentico capitalismo — Stalin fabbrica una teoria — appunto: le teorie si inventano, le leggi si scoprono — e dice in barba a babbo Marx: dati fenomeni economici del socialismo avvengono normalmente secondo la legge di scambio (detta legge del valore).

luna.

Prima di venire al punto; quali sono in Marx le leggi dell'economia capitalistica, e quali di esse sono « discriminanti » tra capitalismo e socialismo, quali (eventualmente) comuni ai due stadii, va rilevata la troppo corrente assimilazione tra leggi fisiche e leggi sociali.

Come dimenticare che tra il colosso Marx e la schiera dei botoli prezzolati nelle università del capitale si svolge la lotta intorno al punto che le leggi della economia borghese « non sono leggi naturali », e quindi ne potremo e ne vogliamo spezzare il cerchio? E' vero che lo scritto di Stalin ricorda che in Marx le leggi della economia non sono « eterne », ma ve ne sono proprie di ogni stadio ed epoca sociale: schiavismo, feudalismo, capitalismo; ma egli vuole poi giungere a dire che « certe leggi » sono a tutte le epoche comuni, e vigeranno anche nel socialismo, che avrà anche lui una sua « economia politica ». Stalin deride Jarcscenko e Bucharin che avrebbero detto che alla economia politica succede una scienza della organizzazione sociale, e Stalin, pungente, ribatte che questa nuova disciplina, abbordata da economisti russi pseudo-marxisti e timorosi della polizia zarista, è invero una « politica economica », di cui ammette la necessità come cosa diversa. Ebbene, pensiamo questo: se nel socialismo si avrà una scienza economica lo discuteremo, messi i termini al loro posto: ma quando vi è ancora una politica economica (come deve essere sotto la dittatura proletaria, anche) li sono presenti classi rivali, li non si è al socialismo ancora arrivati. E ci dobbiamo alla Lenin ridonandole: chi ha il potere? E quindi: lo sviluppo economico — che è, siamo di accordo, gradato — in che direzione va? Le sue leggi cel diranno.

Quanto al problema generale delle leggi della natura e della storia esso deve trovar posto nelle trattazioni della nostra rivista teorica, ove si risponde agli attacchi che il marxismo riceve — dato che su mille scrittori novecentavanove ne considera uno — a proposito della banalità della espressione data alla teoria (questa è una teoria e non una legge) del materialismo storico, a proposito dei problemi di determinazione e volontà, causalità e finalità. La posizione originale di Marx è sempre quella (tanto poco compresa e tanto scomoda a chi fa la politica del successo opportunistico) sempre quella della diretta battaglia tra le classi op-

Ora la prima legge non si può certo applicare alla società socialista poiché questa si organizza appunto per far sì che la riser-

Ora la prima legge non si può certo applicare alla società socialista poiché questa si organizza appunto per far sì che la riser-

sa ammissione dichiara che, vivendo anche nella industria di stato la legge del valore, quelle industrie funzionano sulla base del rendimento commerciale, della gestione redditizia, del costo di produzione, dei prezzi, etc. Per l'eccetera scriviamo: remunerativi. Inoltre egli dichiara che il programma avvenir è di accrescere la produzione degli strumenti di produzione. Ciò vuol dire che i « piani » del governo sovietico per industrializzare il paese richiedono che più che oggetti di consumo per la popolazione si producano macchine, atri, trattori, concimi etc. etc., e si facciano colossali opere pubbliche.

Per la prossima riunione del nostro modesto movimento avevamo già studiato un suggestivo argomento: piani ne fanno gli stati capitalistici e ne farà la dittatura proletaria. Ma il primo vero piano socialista si presenterà (intendiamo quanto ad immediato intervento dispotico: Manifesto) finalmente come un piano per: crescere i costi di produzione, ridurre la giornata di lavoro, disinvestire capitale, livellare e quantitativamente e soprattutto qualitativamente il consumo, che in anarchia capitalistica è per nove decimi distruzione inutile di prodotto, solo in quanto ciò risponde alla « gestione commerciale redditizia » e al « crezo remunerativo ». Piano dunque di sottoproduzione, di drastica riduzione della quota prodotta di beni capitali. Spezziamo facilmente la legge della riproduzione, se finalmente la Sezione II di Marx (che fabbrica alimenti) riuscirà a mettere knock-out la Sezione I (che fabbrica strumenti). L'orchestra attuale ci ha già rotto i timpani.

Gli alimenti sono per gli operai, gli strumenti per i padroni. Facile dire che essendo il padrone lo stato operaio, i miseri lavoratori hanno interesse « ad investire » e a fare metà giornata per la sezione II! Quando l'aroscenko riduce la critica di questa tendenza all'aumento fantastico della produzione di strumenti, alla formula: economia per il consumo e non per la produzione, cade nella banalità. Ma vi cade altrettanto il ricorso, per far passare il contrabbando dell'industrialismo statale sotto la bandiera socialista, di formule di agitazione come: chi lavora non mangia, o abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo; quasi che lo scopo della classe sfruttata fosse quello elegantissimo di assicurarsi di essere sfruttata da sé stessa.

In realtà, e anche stando alle analisi del solo mondo economico interno, la economia russa applica tutte le leggi del capitalismo. Come si può aumentare la produzione di beni non da consumo senza proletarizzare gente? Dove la prendono? Il percorso è lo stesso della accumulazione primitiva, e spesso i mezzi sono egualmente feroci di quelli descritti nel Capitale. O saranno colossali che resteranno senza la mucca, o pastori erranti dell'Asia strappati alla contemplazione delle vaghe stelle dell'Orsa, o servi feudali della Mongolia. Certo che la consegna è: più tempo di lavoro, più intensità di lavoro: accumulazione e riproduzione progressiva del capitale a ritmo d'inferno.

L'omaggio che è dispetto di una schiera di scemetti rendiamo al « grande Stalin » è questo. Appunto in quanto si svolge il processo di una accumulazione capitalistica iniziale, e se veramente questo arriverà nelle provincie della immensa Cina, nel misterioso Tibet, nella favolosa Asia

Centrale da cui uscì la stirpe europea, questo sarà rivoluzionario, farà girare avanti la ruota della storia. Ma non sarà socialista, bensì capitalistica. Occorre in quella gran fetta del globo la esaltazione delle forze produttive. Ma Stalin ha ragione, quando dice che non è di Stalin il merito, ma delle leggi economiche, che gli impongono questa « politica ». Tutta la sua impresa sta in una falsificazione di etichetta; anche questo, espediente classico degli accumulatori primitivi!

In Occidente invece le forze produttive sono già molte volte di troppo e il loro mareggiare rende gli stati oppressori, divoratori di mercati e di terre, preparatori di carneficine e di guerra. Li non servono piani di aumento della produzione ma solo il piano della distruzione di una banda di malfattori. E soprattutto della immersione nella melma della loro puzzolente bandiera di libertà e di parlamentarismo.

SOCIALISMO E COMUNISMO

Chiuderemo l'argomento economico con una sintesi degli stadii della società futura, su cui il « documento » (eccezionale la parola che ronzava nei tasti!) di Stalin reca un poco di disordine. France Press lo ha accusato di aver plagiato dallo scritto di Nicola Bucharin sulle leggi economiche del periodo di transizione. Ma questo scritto Stalin — più volte citato, valendosi anzi di una critica che Lenin ne fece. Bucharin ebbe il grande merito, quando ebbe incarico di preparare il Programma del Comintern, rimasto poi progetto, di porre in rilievo il postulato antimerkantista della rivoluzione socialista, come cosa di primissimo piano. Segui poi Lenin in una analisi del trapasso « in Russia » e nel riconoscimento che si doveva subire forme mercantili, sotto la dittatura proletaria.

Tutto si chiarisce ove si rilevi che lo stadio di Lenin e Bucharin viene prima dei due stadii della società comunista di cui parla Marx e che Lenin illustra nel magnifico capitolo di « Stato e Rivoluzione ».

Questo prospetto potrà ricapitolare, dunque, il non semplice argomento dell'odierno dialogo. Stadio di trapasso. Il proletariato ha conquistato il potere politico e deve porre le classi non proletarie fuori della legge appunto perché non può « abolire » di un colpo. Ciò vuol dire che lo Stato proletario vigila su una economia che in parte, sempre decrescente, non solo ha distribuzione mercantile, ma forme di privata disposizione e sui prodotti e sui mezzi di produzione sia sparpagliati che agglomerati. Economia non ancora socialista. Economia di transizione.

Stadio inferiore del comunismo, o se si vuole del socialismo. La società ha già la disposizione dei prodotti in generale e ne fa l'assegnazione ai suoi membri con un piano di « contingenza ». A tale funzione non provvede più lo scambio mercantile e la moneta — non si può passare a Stalin come prospettiva di una forma più comunista il semplice scambio senza moneta, ma sempre con la legge del valore: sarebbe una specie di ricaduta nel sistema del baratto. E' invece l'assegnazione dal centro senza ritorno di equivalente. Esempio: scoppia una epidemia di malaria e si distribuisce nella zona chinino gratis, ma nella misura di un solo tubetto per abitante.

In tale stadio occorre non solo l'obbligo al lavoro, ma una registrazione del tempo di lavoro prestato e l'attestato di questo, il famoso buono tanto discusso da un secolo che ha la caratteristica di non potere andare a riserva, sicché ad ogni conato di accumulazione risponde la perdita di una quota lavoro senza equivalente. La legge del valore è seppellita. (Engels: la società non attribuisce nessun « valore » ai prodotti).

Stadio del comunismo superiore, che non abbiamo difficoltà a dire del pieno socialismo. La produttività del lavoro è tale che per evitare lo sperpero di prodotto e di forza umana non occorre (salvo casi patologici) né coazione né contingentamento. Prelievo libero per il consumo a tutti. Esempio: le farmacie distribuiscono chinino gratis senza limite. E se taluno ne prende dieci tubetti per avvelenarsi? Evidentemente è tanto fesso, quanto quelli che scambiano per socialista una fetta di società borghese.

In quale stadio dei tre è Stalin? In nessuno. E' in quello della transizione non dal, ma al capitalismo. Quasi rispettabile, e non suicida.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 828

NATURA E STORIA

MARX E LE LEGGI

Tattiche antifasciste

I "FUORI LEGGE"

Nei paesi della provincia di Nuoro e precisamente a Bitti, Oruni e Orgozolo, come in tanti altri, oggi come ieri, regna la più nera e squallida miseria. Il cambiamento di regime da totalitario a democratico non ha cambiato le condizioni di vita di povere famiglie che la mancanza di lavoro e di cibo esaspera e i cui membri spinge a rompere il cerchio di un'oppressione padronale secolare.

Il divampare di queste forme di illegalismo scandalizza Montecitorio e Palazzo Madama, queste vesti dell'onore nazionale, e il ministero degli interni si affrettò ad inviare sul posto il generale Luca, già distintosi nella « cura » del banditismo siciliano. La democrazia « garantisce » le piaghe sociali col piombo; dà generali e truppe a popolazioni che passano mesi senza poter mettere la pentola al fuoco e che avrebbero semplicemente bisogno di una razione sufficiente di cibo.

E' così che la democrazia progressiva risolve le aree depresse!

Il sardo

DISTINGUE IL NOSTRO
Livorno 1921, alla lotta
Mosca, al rifiuto dei blocchi
della dottrina e dell'organ
operaia, fuori dal poli

A
le st

L'opposizione social
menando alla Cam
sto clamore sulla r
predisponta dal go
lettoriale! Con tale
si vorrebbe bollare
speriano, quasi che
ghesi fossero access
gna, quasi che esis
elettorale che pote
truffa, non inganno
domagica. Un go
« onesto » sarebbe
mulsage leggi utili
letariato per distr
mico capitalista? G
re mai se ne son
se ne vedranno, da
borghese di tutto
tranne che di esser
La lotta tra gove
zione social-stalinist
una manifestazione
classe tra proletaria
le trascorse collabor
riali dei deputati e
gliatti e Nenni al
borghesia italiana
mostrare che la c
dei fronti non esce

In terza po
Dialogato c
(terza gio

la conservazione e
mento politico bor
via del governo è s
sizione. Come? Con
za. La legge eletto
verno impone, chiara
lete, non deriva da
imbroglio, ma espr
la posizione domina
governative, le qu
drone assolute delle
dello Stato, impon
secondo quanto a
Allora è inutile pre
lettera della legge:
zioni chi perde su
contrapposizione de
riale, della forza a
Esempi dall'estero
cano.

Al primi di ottobr
in Giappone le ele
Dalla battaglia di
vincitori i liberali
Yoshida, che detien
sponsabile del trat
del Patto di alleam
Uniti stipulato a S
seggi dei socialisti
comunisti ma cont
e alla politica di
U.S.A. aumentavan
socialisti di destr
riarmo a condizion
anch'essi i seggi p
57. I comunisti incas
menda sconfitta. Ne
1949 lo stalinismo r
totalizzato 22 seggi
nella recente consul
sciva ad acciappan
solo seggio. Seggi c
Questi i risultati.
10 commentandoli
parte dei tre milio
al P.C. nelle elezio
sarebbero riversati
del socialismo di si
ciava l'ondata di
arresti che il gove
aveva provocato ai
didati stalinisti. E'
che dicevamo: il p
zione di partiti che
trollo della forza a
to, vince le elezio
che le schede scend
Le oneste mammole
to. Marchesi definit
trio, ingiustiziat, c
cedo la dove il p
nelle mani dello st
dà agli avversari d
coltà legale di rovi
Alla fine di ottob
un mese dalle elez
si sono svolte le e
in Polonia. L'unico
era quella del Fr
che raccoglieva can
e paracomunisti. Al
nessuna possibilità
tare la lista dei g
nersi con tutte le
caso. L'Unità annun
te che il 99 per cent
andati ai candidati
zionali. Ci saremmo
fosse successo qual
Lasciamo che della

il programma comunista

organo del partito
comunista internazionalista

6-20 novembre 1952 - Anno I N. 3
MILANO
ABBONAMENTI: Anno 500 - Semestre 270
- Sostenitore 700 - Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

A CIASCUNO le sue elezioni

L'opposizione socialcomunista sta menando alla Camera e fuori vasto clamore sulla riforma elettorale predisposta dal Governo. Truffa elettorale! Con tale apprezzamento si vorrebbe bollare il governo degasperiano, quasi che i governi borghesi fossero accessibili alla vergogna, quasi che esistesse una legge elettorale che potesse definirsi non truffa, non inganno, non ciurmeria demagogica. Un governo borghese «onesto» sarebbe quello che promulgasse leggi utilizzabili dal proletariato per distruggere il suo nemico capitalista? Governi del genere mai se ne son visti, e giammai se ne vedranno, dato che la classe borghese di tutto può accusarsi tranne che di essere fessa.

La lotta tra governo ed opposizione social-stalinista non è affatto una manifestazione della lotta di classe tra proletariato e borghesia; le trascorse collaborazioni ministeriali dei deputati e senatori di Togliatti e Nenni al governo della borghesia italiana stanno lì a dimostrare che la contrapposizione dei fronti non esce dal quadro del

colore si scandalizzano gli ipocriti imbroglioni delle redazioni borghesi. Per il fatto che in Giappone o in Italia si voti su due o cinquanta liste, nulla siamo autorizzati a togliere alla condanna del metodo elettorale come mezzo per impedire lo scontro violento delle classi. Quello che ripugna nelle elezioni-operelette montate dai comunisti è che simili pagliacciate si fanno sotto il nome del marxismo. Che rivoluzionari sarebbero stati Marx e Lenin se avessero accettato

di dare cittadinanza nello stato proletario alle ridicolaggini e alle furfanterie che rinfacciavano alla democrazia borghese?

Ognuno vince le elezioni che indaga. Può accadere che il partito X autore della legge elettorale perda le elezioni, ma è provato che il potere passerà al partito Y o Z, esponenti degli interessi della stessa classe dominante. E' quello che è accaduto nelle elezioni americane, i cui risultati, noti mentre andavano in macchina, ci riserviamo di commentare. Mai, comunque, accadrà che alle elezioni riuscirà perdente la classe dominante e vittoriosa la classe operaia. Ma non è raro che vincano i partiti che pretendono di essere del proletariato: come i laburisti inglesi o gli stalinisti di Polonia. Che è ciò, se non la conferma della legge?

Al traguardo del patriottismo PRIMI GLI STALINIANI

Apprendo a Livorno il Congresso della Fiom, Roveda ha esposto (vedi Unità del 2-11) l'ennesimo piano confederale per la rinascita della... benemerita siderurgia italiana. Il piano è degno delle tradizioni succubone ed autarchiche dei nostri baroni del ferro e dell'acciaio.

Questa che è stata sempre denunciata come una delle industrie nate e vissute sulle sovvenzioni a sulle commesse statali, responsabile del più esoso protezionismo ed ingenuità alla greppia delle guerre e degli scandali bancari, dovrebbe ora — per graziosa sollecitazione dei suoi salariati — premunirsi dalla sciagura di lasciar le penne nell'organizzazione del «pool» europeo del carbone e dell'acciaio, e otte-

nere — lei che non ne ha mai avuti abbastanza — dei finanziamenti a lunga scadenza» atti «ad assicurare a questo settore vitale un pratico sviluppo». Inoltre, dovrebbe essere «nazionalizzato» l'IRI, e che cosa s'intenda per nazionalizzare, Roveda lo chiarisce subito: «i lavoratori vogliono che la direzione finanziaria e produttiva sia posta sotto il controllo dello Stato e del Parlamento, affinché i criteri che la regolano siano pubblici e non privati». In altre parole, non contenta di regalare finanziamenti ai siderurgici, la Fiom invoca il regalo allo Stato — rappresentante supremo degli interessi della borghesia (altro che criteri pubblici!) e oggi, in particolare, dei suoi interessi internazionali (o

americani, che è lo stesso) — e, in vista del IV Novembre, la Federazione Giovanile Comunista (povera Federazione Giovanile, tradizionalmente alla testa del movimento rivoluzionario!) lancia nella ricorrenza del fausto giorno un appello «per impedire nuovi disastri al nostro Paese, nuove offese all'onore della patria e al prestigio del nostro esercito» ed esaltare i fasti bel-

Tanto più che, lo stesso giorno, e in vista del IV Novembre, la Federazione Giovanile Comunista (povera Federazione Giovanile, tradizionalmente alla testa del movimento rivoluzionario!) lancia nella ricorrenza del fausto giorno un appello «per impedire nuovi disastri al nostro Paese, nuove offese all'onore della patria e al prestigio del nostro esercito» ed esaltare i fasti bel-

lici della nazione e «l'unità fra popolo ed esercito».

Ragione per cui anche l'Avanti! ha mille motivi di ospitare la prosa di Conetto Pettinato, missionario intransigente, nostalgico di un'Italia fiera della sua indipendenza e ansioso del ritorno ad un «minimo di autorità nazionale». A quest'ultimo proposito, l'altronde, val la pena di dire: e perché no? Se la «colomba della pace» è stata affidata alle mani dell'ex-interventista ed ex-fascista della prima ora Nenni, perché non darla per un po' in condimento a Pettinato?

MERITI LABURISTI

«Dobbiamo caldamente congratularci con tutti coloro che hanno partecipato alla produzione della prima bomba atomica britannica per il felice esito di un avvenimento storico e ritengo non meno doveroso esprimere il mio plauso al capo dell'opposizione ed al suo partito per averne promosso l'avvio».

(Churchill, il 23-10, nel suo discorso sull'esplosione dell'atomica inglese).

Che succede nel P.C. Francese?

dirlo. Però, si nota subito la diversità di atteggiamento osservato in Italia nei confronti di Cucchi e Magnani: la comunista giunse qui perentoria a tagliare i membri infetti, che alla resa dei conti si sono rivelati una quantità trascurabile. Le gravi esitazioni, le reiterate diffidenze, le velate incriminazioni, che ormai stanno diventando un luogo comune nei comunicati ufficiali del P.C.F. e nei discorsi dei grossi calibri della Direzione, ultimo quello di Lecœur, autorizzano a congetturare che la piaga va oltre le persone dei due eretici? Mistero. Alla faccia delle famose «critica ed autocritica» nulla di preciso si ottiene leggendo la prosa criptica della del Humanité.

Come cominciò l'affaire? Il Comitato Centrale, nella sessione del 3-4 settembre, emetteva un comunicato che resta un capolavoro di reticenza ipocrita. André Marty e Charles Tillon venivano colpiti da misure disciplinari (il primo era privato della carica in seno alla Segreteria, mentre restava nell'Ufficio politico; il secondo perdeva il posto nell'Ufficio politico, restando nel C.C.), ma dal testo del comunicato Tillon appariva il naggiore colpevole, mentre Marty veniva fatto figurare come l'eminenza grigia operante dietro le quinte, mediante congegni segreti con il complice. Quali le «deviazioni» di Tillon? E' proprio quello che la Segreteria del P.C.F. intende avvolgere nell'ombra e nell'equivoco. Ad accusare genericamente come quelle di avere concepito il movimento della pace come un'organizzazione strettamente di partito, non aperta cioè a gente di tutte le tinte e i credi politici e religiosi secondo le direttive odierne di Mosca, il che parrebbe autorizzare a congetturare che incriminati non nutrivano fiducia nel permanente tentativo dei partiti stalinisti di assorbire sempre più vasti strati del ceto medio, la bolla di scomunica della Segreteria faceva seguire altre più circostanziate, inframazzandole con rivelazioni da romanzo giallo circa misteriosi conciliaboli, incontri, manovre di cui Marty e Tillon si sarebbero resi colpevoli, dando prova di doppiezza e di malafede. Ad un certo passaggio, il comunicato della Segreteria del P.C.F. diceva: «Char-

les Tillon era da tempo influenzato dalla propaganda del nemico e si trovava indotto a porsi sul suo stesso terreno, ad opporre l'azione del partito a quella dei F.T. (Francisti) e P.F. (Partigiani Francesi), mentre gli F.T. e i P.F. sono stati creati su iniziativa del partito». Seguiva nel testo una vivace puntata polemica intesa a rivendi-

Sinfonia delle nazionalizzazioni

Abbiamo a suo tempo commentato la «rivoluzione progressista» di Paz Estensoro in Bolivia, il cui programma di nazionalizzazione manda in sollucchio i nostri stalinisti e nenniani. Leggiamo ora in «La Batalla», che, mentre dà un colpo al cerchio con le nazionalizzazioni, il governo boliviano ne dà un altro alla botte annunciando la firma di un accordo con un gruppo di capitalisti argentini (si noti bene, argentini, del Paese cioè correntemente bollato di fascista), definito «una delle più grandi operazioni finanziarie mai realizzate in forma indipendente nell'America Latina», e in base al quale il gruppo di Buenos Aires installerà in Bolivia una fonderia, una banca, una fabbrica di fosfati, uno stabilimento di acido solforico e una polveriera. Il contratto rimarrà in vigore per 25 anni ed equivale alla creazione di un vero e proprio monopolio nelle produzioni di cui sopra.

D'altra parte Le Monde del 2-11 informa che il capitale argentino si occuperebbe del trattamento sul posto — in fonderie appositamente costruite — del minerale estratto dalle miniere «nazionalizzate», e che l'ambasciatore boliviano a Washington, Victor Andia, ha recentemente invitato i capitalisti privati stranieri a collaborare in tutti i campi dell'economia boliviana, specie per lo sfruttamento del petrolio e per l'agricoltura.

Dove si vede che «nazionalizzazione» e monopolio privato non sono sinonimi, ma si integrano, e che il «progressismo» non è altro che la valorizzazione del capitale.

care al Partito e in particolare alla Direzione capeggiata da Thorez, cioè dal benemerito di Mosca, la paternità vera e la direzione della resistenza partigiana contro l'occupante». Si ammetteva che tale lotta data da molto tempo, prima della formazione dei F.T. e dei P.F. che sono riconosciuti apertamente come un'emancipazione del partito, costituiti col dieci per cento dei membri del partito ma, vedi caso, pur di combattere i pareri contrari di Marty e Tillon, si faceva la preziosa ammissione che l'azione resistenziale del P.C.F. iniziò fin dal 1939. Anno 1939! Ma in quel tempo con chi era in guerra la «Democrazia» di Francia? Trascriviamo il passaggio riportato dall'Unità (18 settembre 1952): «Charles Tillon sa tuttavia, meglio di chiunque altro, che non vi sarebbe stato l'impulso dato dal partito alla lotta, armata o no, contro l'occupante, se, fin dal 1939, Maurice Thorez non fosse stato messo nella clandestinità alla testa del nostro partito». E' noto che l'occupante del territorio francese fu, dal giugno 1940, l'esercito hitleriano, contro il quale il P.C.F., diretto da Thorez da Mosca ove s'era rifugiato per non combattere nell'armata francese, non aprì le ostilità se non all'indomani del 21 giugno 1941, allorché Hitler, stracciando il patto di alleanza stipulato con Stalin, invase il territorio russo. Fino a quella svolta fondamentale della seconda guerra mondiale, il P.C.F., col pieno accordo di tutti coloro che ora si azzuffano, sostenne apertamente la guerra di Hitler contro la Democrazia occidentale, cui rinfacciavano il torto di schierarsi in un fronte che non era quello russo-tedesco. Quale meraviglia, se la prosa della Segreteria del P.C.F. diventa così prudente allorché siffatti nodi vengono al pettine?

Da quanto precede si è autorizzati a trarre, con le dovute cautele, la conclusione che il lavoro frazionistico, categoricamente imputato nel comunicato della Segreteria a Marty e Tillon, si orienterebbe verso la scissione delle forze della resistenza dal corpo del Partito e, quindi, dalla dirigenza fedele a Mosca. Ma quali risultati esso ha dato? Di sicuro c'è che la famosa ritrattazione, l'autocritica, che i due avevano promesso di fare al C.C. non

Internazionale socialdemocratica sottosezione dell' O. N. U.

L'«Internazionale» socialdemocratica ha chiuso i battenti del suo Congresso milanese dopo una serie di riunioni che hanno brillantemente dimostrato, fra l'altro, l'imbarazzo di partiti socialisti che vorrebbero definire una linea internazionale comune difendendo nello stesso tempo interessi nazionali divergenti.

Le risoluzioni, vaghe quanto ampollose, hanno comunque riconfermato che una «linea internazionale» su cui tutti i partiti socialisti concordano esiste, ed è questa: fungere da sottosezione dell'ONU, portando a questa tipica organizzazione mondiale borghese una pennellata abbellitrice di «finalità sociali». Aiuti alle aree depresse secondo il punto 4 del presidente del massimo centro imperialistico del mondo? Ma certo; tuttavia, i socialisti porranno in primo piano «l'aiuto alimentare e sanitario» e le «realizzazioni sociali» (servizi di sanità e di educazione, aiuto tecnico). Unione europea e Pool carbone e acciaio? Ma certo; solo che la maggior preoccupazione dovrà essere quella di «migliorare il tenore morale e materiale di vita delle classi lavoratrici, di rafforzare i loro diritti civili e politici, di creare la possibilità per il pieno impiego» ecc. Unione per la sicurezza, o, in altre parole, Fatto Atlantico? Ma certo, niente guerra preventiva, difesa delle nazioni libere; però, «il riarmo non basta ad allontanare i rischi del conflitto. I partiti socialisti considerano dunque indispensabile svolgere nello stesso tempo una politica di conciliazione». E così via.

Riassumendo, dare una parvenza di contenuto sociale al processo di integrazione ed espansione dell'imperialismo. La sottosezione dell'ONU è indispensabile al suo funzionamento, è la sua agenzia di propaganda fra le masse popolari; altrimenti, chi crederebbe alla «difesa della civiltà»?

CONFERME

Kesslering graziato; otto ex-epurati od epurandi nel nuovo gabinetto giapponese; gli esempi potrebbero moltiplicarsi e riguardare tutti i Paesi del mondo senza distinzione di qua e di là dalla cortina di ferro, partendo dall'amato stivale per finire nell'ultimo angolo del mondo «civile». Ma non è solo la rinascita dei cosiddetti defunti; è la nascita dei nuovi, la riviviscenza del gusto fascista — a prescindere naturalmente da tutto ciò che nella democrazia post-bellica c'è di totalitario, anzi di ultratotalitario.

Che significa, tutto questo? Una conferma: il fascismo è un prodotto permanente della società borghese; morrà solo con essa; non saranno forze democratiche a distruggerlo; saranno anzi proprio queste a servirne o, secondo i casi, a nominarlo loro erede ed esecutore testamentario. Avremo perfino generali fascisti vecchi o nuovi a dirigere sul campo nuove crociate democratiche (e, se occorre, viceversa).

Una vecchia storia, ma sempre attuale.

È fino ad oggi pervenuta, nonostante le pressanti sollecitazioni le velate minacce della Direzione del partito. Già il 26 settembre, l'Ufficio politico diramava un comunicato nel quale, dopo essersi felicitato del «consenso unanime» dato dal partito alle sanzioni contro Marty e Tillon, dichiarava che non poteva essere tollerato più a lungo l'atteggiamento dilatorio dei silurati. Le lettere inviate da questi all'Ufficio politico venivano giudicate solo come «una premessa a procedere finalmente all'autocritica». In realtà, Marty e Tillon fin dalla sessione del 3-4 settembre avevano recitato almeno formalmente il «mea culpa», dato che essi avevano riconosciuto giuste, secondo il comunicato della Segreteria sopra accennato, le sanzioni prese contro le loro stesse persone. E al-

(Continua in 2. pagina)

sci la stirpe eu-
a rivoluzionario,
i la ruota della
sarà socialista,
a. Occorre in
a del globo la
forze preclut-
ragione, quan-
di Stalin il me-
ggi economiche,
o questa «poli-
ua impresa sta-
one di etichetta;
ediente classico
ri primitivi!
invece le forze
già molte volte
oro mareggiare
ppressori, divo-
e di terre, pre-
cine e di guer-
no piani di au-
luzione ma solo
truzione di una
ori. E soprattutto
nella melma
nte bandiera di
mentarismo.

ISMO NISMO

argomento eco-
intesi degli sta-
tura, su cui il
ccola la parola
tastili) di Stalin
disordine. Fran-
cusato di aver
ritto di Nicola
ggi economiche
transizinoe. Ma
lin «tù volte ci-
i di una critica
Bucharin ebbe
a, quando ebbe
are il Program-
rn, rimasto poi
in rilievo il po-
tilista della ri-
ta, come cosa di
Segui poi Le-
isi del trapasso
il riconoscimento
subire forme
a dittatura pro-

ce cve si rilevi
Lenin e Bucha-
dei due stadii
munista di cui
e Lenin illustra
bitolo di «Stato

to potrà ricapi-
il non semplice
dierno dialogo.

esso, il proleta-
il potere po-
re le classi non
della legge ap-
n può «abolir-
Cio vuol dire
etario vigila su
e in parte, sem-
non solo ha di-
ntile, ma forme
zione e sui pro-
i di produzione
che agglomerati.
ncora socialista.
nsizione.

del comunismo,
socialismo. La
disposizione dei
ale e ne fa l'as-
membri con un
gentazione». A
n provvede più
antile e la mo-
è passare a Sta-
tiva di una for-
ta il semplice
oneta, ma sem-
del valore: sa-
di ricaduta nel
to. E' invece la
centro senza ri-
lente. Esempio:
emia di malaria
nella zona chini-
la misura di un
abitante.

occorre non solo
o, ma una regi-
ampo di lavoro
ato di questo, il
nto discusso da
la caratteristica
adare a riserva,
nato di accumu-
la perdita di
o senza equiva-
el valore è sep-
la società non
un «valore» ai

unismo superio-
amo difficoltà a
cialismo. La pro-
ro è tale che per
ro di prodotto e
non occorre (sal-
o) né coazione né
o. Prelievo libe-
a tutti. Essem-
e distribuiscono
una limite. E se
dieci tubetti per
videntemente è
tanto! quelli che
socialista una fe-
hesse.

o dei tre è Sta-
E' in quello del-
dal, ma al ca-
rispettabile, e

nsabile
MAFFI
Bernabei e C.
6 - Milano
Milano N. 828

Tre modi di intendere la politica colchossiana

L'unità politica della classe dominante è data dalla unità di reazioni che essa oppone, sul piano della discussione e della repressione violenta, alle rivendicazioni sovversive della classe rivoluzionaria. Non può coincidere con l'unanimità dei consensi alle soluzioni possibili di determinate questioni poste dal complesso divenire delle situazioni. Ciò appare chiaramente nei regimi politici a tipo parlamentare, ove assistiamo al gioco contrastante dei vari partiti, esprimenti talora diverse soluzioni dei problemi del potere e della amministrazione economica, sebbene siano tutti d'accordo nel combattere ogni decisione che possa indebolire lo Stato di fronte alle minacce delle contraddizioni sociali. Ma nemmeno la ferrea prassi dei regimi di polizia, basati sul rigido monopartitismo, può evitare che gruppi della classe dominante si trovino in disaccordo su determinate questioni. E' quanto avviene in Russia, tra l'altro, circa la politica dello Stato nei confronti dei kolkhos.

Nel suo recente saggio « Problemi economici del socialismo nell'U.R.S.S. » di cui il nostro « Filo del tempo » continua a discutere i punti essenziali, Stalin dedica l'ultima parte a rispondere a scritti di tali Sanina e Vengser concernenti appunto talune proposte circa la revisione della politica ufficiale nei riguardi dei kolkhos. Nella « giornata seconda » del dialogo con Stalin, lo autore coglie l'essenziale della questione. Sia concesso a noi fornire i particolari e i dettagli.

Sulla questione dei kolkhos, come su altre del resto, Stalin, il che equivale a dire la parte dominante che detiene il controllo dello Stato e del partito russo, si batte contro due posizioni ben definite: l'una che sostiene la nazionalizzazione dei kolkhos, l'altra che propende per l'allargamento della proprietà privata dei kolkhosiani singoli e collettivi.

Che significa la nazionalizzazione integrale dei kolkhos? La terra coltivabile e le macchine agricole, tranne il piccolo attrezzo, sono a norma di costituzione proprietà dello Stato, che cede gratuitamente la terra in usufrutto perpetuo alla cooperativa kolkhosiana e fornisce, altrettanto gratuitamente, le macchine agricole (trattori, mietitrebbiatrici, seminatrici, ecc.) le quali essendo prodotte nelle officine nazionalizzate appartengono allo Stato. Però, i prodotti della terra appartengono, a titolo di proprietà privata, ai contadini che se ne disfanno alla maniera classica, immettendoli cioè sul mercato o vendendoli allo Stato. Succede così che i kolkhos si servono gratuitamente delle macchine prodotte dagli operai industriali delle città, i quali sono costretti, se non vogliono morire di fame, a comprare, poco importa se tramite lo spaccio statale (simile ai nostri « Sali e Tabacchi ») o per privati intermediari commerciali, i prodotti della terra. La nazionalizzazione integrale dei kolkhos, proposta da « alcuni compagni » mirerebbe in sostanza a trasformare anche la proprietà dei prodotti attribuendola allo Stato.

Che oppone Stalin, cioè il nucleo dominante nello Stato? Poche parole di stonatura, più che di motivata critica. In tale occasione, Stalin se la cava riprendendo la dottrina dell'estinzione dello Stato, che in altre occasioni fa comodo ai dirigenti russi prendere in giro, alla maniera borghese. Attribuire tutto in proprietà allo Stato? Ma non sapete, esclama Baffone sogghignando, che lo Stato non è eterno, che è destinato a scomparire? La verità è che la nazionalizzazione integrale dei kolkhos significherebbe espropriare i contadini con la violenza statale ed abolire il commercio dei prodotti agricoli. Il che secondo Stalin rappresenta un'utopia. Né egli ha torto. La economia russa si basa sulla indefinita espansione del mercantilismo, anzi, progredisce e si abilita a conquistare zone arretrate appunto perché marcia su tale direttrice. Invertire la marcia, ha l'aria di dire Stalin, significa voler l'impossibile. Infatti ci abbisogna uno sconvolgimento rivoluzionario, e non circoscritto alla Russia, ma di raggio mondiale.

Altra opposizione, ben più consistente, propone tout court la privatizzazione del macchinario statale ceduto gratuitamente in uso ai kolkhos. Tale posizione Stalin non la giudica una fastidiosa manifestazione di utopismo, siccome fa con quella ora detta. Gli dedica invece un'ampia risposta: evidentemente la ritiene espressione di quella che nel

linguaggio dei governi si chiama « critica costruttiva ».

« Che cosa si deve fare per elevare la proprietà kolkhosiana al livello di proprietà di tutto il popolo? » si chiede Stalin. Egli infatti riconosce più sopra che « la proprietà kolkhosiana non è proprietà di tutto il popolo », salvo ad appioppargli ciononostante l'etichetta di « proprietà socialista ». Esiste una proprietà socialista dunque, secondo Stalin e il Presidium del P.C. russo? Secondo Marx il socialismo consiste nell'abolizione di ogni proprietà, sia privata che statale. Chi dice balle allora? Ma andiamo avanti. Il testo così prosegue: « Come misura principale per elevare a questo livello la proprietà kolkhosiana, i compagni Sanina e Vengser propongono di vendere in proprietà ai kolkhos i principali strumenti di produzione concentrati nelle stazioni di macchine e trattori, sgravare così lo Stato degli investimenti di capitali nell'agricoltura e ottenere che i kolkhos stessi si assumano

la responsabilità di provvedere al mantenimento e allo sviluppo delle stazioni di macchine e trattori ».

Stalin prende in tale considerazione la proposta di Sanina e Vengser che si incarica addirittura di ripeterne gli argomenti da loro portati a sostegno, e che sono:

1) Lo Stato vende ai kolkhos l'attrezzamento agricolo minore che comprende i vari tipi di falci, i piccoli motori, ecc.

2) Tra la fine del 1929 e l'inizio del 1930, il Comitato Centrale del P.C. russo, sosteneva la necessità di trasferire le stazioni di macchine e trattori in proprietà ai kolkhos, chiedendo ai kolkhos di compensare il valore di esse entro un termine di tre anni.

A tali argomenti risponde Stalin nell'ordine:

1) Non si può mettere sullo stesso piano il piccolo attrezzamento agricolo e i « mezzi essenziali » in agricoltura », quali sono

le macchine e i trattori.

2) L'esperimento della vendita delle macchine ai kolkhos si rivelò un fallimento, sicché alla fine del 1930, la decisione del C.C. del P.C. russo fu abrogata.

Ma l'argomento capitale nelle mani di Stalin è ben diverso dalla non convincente discriminazione tra i mezzi di produzione agricoli, come dalla risorsa del riferimento storico. Egli, prendendo le mosse dal concetto esatto che la fonte dell'ascesa della produzione kolkhosiana sta nella tecnica moderna, e che la tecnica evolve continuamente esigendo la sostituzione dei mezzi vecchi con i nuovi, sostiene che, se si dessero i mezzi di produzione in proprietà ai kolkhos, questi non sarebbero in grado di sopportare le enormi spese del rinnovo dei mezzi tecnici. « Che significa — egli esclama — togliere dalla circolazione centinaia di migliaia di trattori a ruote e sostituirli con trattori a cingoli, sostituire decine di migliaia di

mietitrebbiatrici invecchiate con mietitrebbiatrici nuove, creare nuove macchine, poniamo, per le culture tecniche? Significa sopportare spese di miliardi, che possono essere recuperati solo entro 3-5 anni. Possono sopportare queste spese i kolkhos, anche se sono milionari? ». A tale quesito, Stalin risponde: No, non possono. E aggiunge che solo lo Stato può prendere su di sé queste spese. L'altra alternativa sarebbe la rovina dei kolkhos.

Chiunque ragioni nei termini dell'economia classica non può dare torto a Stalin, ma è proprio ciò che dimostra come l'economia russa giri nell'ambito del mercantilismo e non ne possa uscire in forza di interventi interni ad essa. Allora appare evidente quali cause siano all'origine del kolkhos. Il fallimento del tentativo di far comprare ai kolkhos le macchine agricole, fallimento dovuto all'enorme arretratezza dell'agricoltura russa, non poteva, nel 1930, che incorre la cessione gratuita ai kolkhos delle macchi-

ne e trattori. Ma poiché i prodotti agricoli non perdevano, perché non potevano perdere nelle condizioni storiche attuali, il loro carattere di merci, acquistabili dagli operai contro denaro, è chiaro che gli odierni privilegi dei kolkhos si traducono e si traducono in un equivalente e-spropriazione e sfruttamento delle masse lavoratrici delle città.

Ma ciò non significa che il Governo di Mosca, facciano una ipotesi non astratta visto che di essa si discute negli ambienti dirigenti, cambierebbe la sorte del proletariato urbano, se accettasse la proposta dei controrivoluzionari di Stalin. Accadrebbe quello che tutti i governi, primo fra tutti quello degli Stati Uniti, si preoccupano di evitare concedendo sussidi e prezzi politici agli agricoltori, e cioè si assisterebbe all'inasprimento della concorrenza che il regime dello scambio impone ai kolkhos. Perché in tale caso le macchine e i trattori andrebbero in maggiore quantità ai kolkhos finanziariamente più forti, ai kolkhos milionari, come si compiace di dire lo stesso Stalin, il che apporterebbe gravi sconvolgimenti nelle campagne. In fondo, l'esonerazione dalle spese di manutenzione e di ammortamento del macchinario agricolo, di cui godono i kolkhos, ammonta che siano tutti a godersene, altro non è che una imposta che lo Stato di Mosca fa pagare alla « Nazione », leggi al proletariato delle città. Ma ciò torna a vantaggio della stabilità sociale. Già sappiamo da un secolo che la stabilità sociale che frega il proletariato viene fatta pagare a lui stesso.

Concludendo la disputa, Stalin dichiara che la questione non si risolve né con la nazionalizzazione dei prodotti dei kolkhos, né con la privatizzazione dei mezzi di produzione agricoli, e neppure, vedi caso, con la linea intermedia seguita dal Governo. Già, perché Stalin si ricorda che il comunismo è incompatibile con la circolazione mercantile e monetaria, e profetizza che i kolkhos dovranno avviarsi (quando?) verso la soppressione dello scambio.

Di reale ci sono solo fatti del genere di quelli emersi, ad esempio, dal rapporto del Ministro Mikojan al XIX Congresso del P.C. russo. Mentre ammetteva che la produzione di pane di segale dovrà continuare a tempo indeterminato, e doveva riconoscere che la produzione della carne, dello zucchero, del latte, rimane inferiore alla domanda (economica, si badi!) della popolazione, Mikojan annunciava giulivo e festoso che nel 1952 i risparmi depositati nelle banche russe sono complessivamente 4 volte superiori a quelli del 1940. Marecialo Stalin, è questa la via che mena al comunismo?

Perché possono infischiarne di Mossadeq

« Dalla cessazione delle forniture petrolifere regolari da parte dell'Iran è ormai passato più di un anno. In questo periodo la produzione è stata sufficientemente sviluppata in altri paesi, onde non è stato sentito troppo il peso della perdita dell'olio persiano. Particolarmente nelle nuove zone petrolifere del Medio Oriente, ivi compreso l'Iraq, ove recentemente è entrato in funzione il nuovo oleodotto da 30 pollici verso il mare Mediterraneo, la produzione negli ultimi 12 mesi ha avuto uno sviluppo gigantesco. Dal punto di vista del mercato mondiale dell'Iran, entro il settembre 1952, cioè prima della fine della stagione principale di consumo, non ha potuto esercitare un'influenza sensibile sulla situazione ».

(Idem).

DIETRO LA FACCIA

La distribuzione del capitale azionario negli U. S. A.

Uno dei motivi ricorrenti della propaganda democratica, in specie americana, è l'affermazione che sarebbe in atto nel mondo capitalistico una « democratizzazione della proprietà » attraverso la sempre più larga partecipazione di « strati popolari » al capitale azionario. A parte ogni considerazione sul significato e il valore di tale partecipazione, è, questa, una gigantesca bolla.

Il Brookings-Institute ha pubblicato recentemente un opuscolo statistico sulla « distribuzione della proprietà azionaria negli Stati Uniti », di cui informa la rivista socialista-indipendente tedesca « Pro und Contra ». Riasumiamo i dati essenziali. Anzitutto, i possessori di azioni sarebbero negli Stati Uniti 6 milioni e mezzo (l'orchestra propagandistica dei pennivendoli parlava di 20 milioni!), cioè il 8,4% della popolazione totale adulta: in altri termini, il 93,6% di questa non ha nessuna partecipazione al capitale azionario statunitense. E' una prima schiacciante considerazione, alla quale si deve aggiungere che, secondo la stessa fonte — che è delle più autorevoli, perché emanante da un'organizzazione ufficiale borghese — il numero degli azionisti è in corso non di aumento ma di diminuzione: « nel 1937 si contavano da 8 a 9 milioni di azionisti, dei quali ognuno interessato ad una società »; tenuto conto dell'incremento demografico, la percentuale dei possessori di azioni sulla popolazione adulta è dunque scesa in 15 anni dal 10-11% a 6,4. La concentrazione del capitale è, conformemente alla tesi marxista, in processo di continuo sviluppo.

Ma ancor più interessanti sono i dati (d'altronde incompleti) sulla distribuzione del capitale azionario. I 6 milioni e mezzo di cui sopra detengono 20 milioni e un terzo di pacchetti di azioni, cioè poco più di 3 a testa in media ma

il 20%, rappresentante lo strato superiore degli azionisti, ne detiene 5 a testa e l'8% dello stesso strato più di 10. D'altra parte, i pacchetti rappresentano un volume diverso di azioni, e quindi anche un diverso grado effettivo di proprietà azionaria: il 69% di tutti i pacchetti contengono da 1 a 99 azioni rappresentative appena il 14% del valore complessivo di mercato di tutte le azioni; il 34% di tutti i pacchetti contengono da 100 a 1000 azioni rappresentative l'86% del valore complessivo; ora, l'enorme maggioranza degli azionisti posseggono appunto pacchetti da 1 a 99 azioni, e il loro peso sull'intera proprietà azionaria è quindi minimo. In media, si può dire che la grande maggioranza degli azionisti hanno in mano un valore medio di mercato di 41 dollari (25 mila lire circa) per azione, e un valore me-

dio complessivo di 3.912 dollari: il frutto di questo « capitale azionario » medio non dà da vivere a nessuno di loro.

Per contro, il 56% del valore di mercato delle azioni complessive è riunito nelle mani del 2% degli azionisti, cioè di uno strato di circa 150.000 persone detentrici di più di 1.000 azioni in media a testa. E' inoltre arcinoto che si tratta quasi sempre non di persone diverse, ma della stessa persona figurante sotto il nome di diverse teste di turco o, comunque, di persone della stessa famiglia a capitale indiviso: la enorme maggioranza del capitale azionario è dunque concentrata in pochissime mani, anzi in un numero sempre più ristretto di mani, ed è a favore di questi che gli altri possessori di azioni, — l'enorme maggioranza — sono mobilitati a fornire capitale.

Infine, dalla stessa indagine risulta che solo 670.000 su 31 milioni di operai detengono azioni, appena il 2% (si badi che tale cifra è prevalentemente data da operai specializzati e qualificati), e che il capitale azionario rappresentato dalle azioni di questi 670.000 operai ammonta ad appena 31.610.000 dollari.

La società per azioni, vantata dagli apologeti del capitalismo come forma di democratizzazione della proprietà capitalistica, è in realtà un meccanismo ipocrita (e spesso nemmeno tale) di drenaggio dei soldi di piccolo-borghesi e di un esile strato di proletari (l'aristocrazia operaia) a favore di una cerchia sempre più limitata e concentrata di capitalisti. Wall Street — se vogliamo usare questo termine corrente — è sempre più la dominatrice della « repubblica stellata ».

La marcia sanguinosa del capitale in Africa

Nella seconda parte de « L'accumulazione del capitale », Rosa Luxemburg tracciò, pochi anni prima della guerra mondiale 1914-18, il quadro tragico dell'espansione del capitalismo nei continenti ad economia primitiva, in quelle che oggi si chiamano « aree depresse »: storia di sconvolgimenti violenti di economie e società naturali, di sfruttamento feroce della mano d'opera, di abbattimento di masse cui si pretendeva di elargire i benefici della « civiltà moderna », di creazione di gigantesche « riserve industriali » di spazzati; insomma, un quadro simile, in ambienti e per motivi diversi, a quello dell'accumulazione primitiva in Inghilterra, rivissuto in pagine ardenti da Marx nel primo libro del « Capitale ».

Storia di ieri e storia di oggi, che gli ultimi avvenimenti nel Kenya e nel Sud Africa confermano. Nel Kenya, lo spostamento dell'asse imperiale britannico dall'India al continente nero ha provocato, da una parte, lo sviluppo intensivo di coltivazioni a tipo industriale in grandi fattorie bianche, dall'altra, un processo di crescente industrializzazione nei centri abitati. I due processi hanno esercitato influenze parallele sulla popolazione indigena: il primo, riducendo il margine già ristretto di terre fertili a disposizione delle collettività negre, rivoluzionando i metodi di cultura, invadendo e spogliando zone vergini, ha rotto il tradizionale equilibrio di ambienti agrari chiusi e tendenzialmente autarchici e ha stradicato dalla terra un numero elevato di coltivatori diretti o di indigeni viventi in regime di economia naturale (raccoltori, cacciatori, ecc.), il secondo ha assorbito nelle « città » masse rurali che, bene o male, vivevano sulla terra e trovavano nella tribù appoggio e difesa, convertendole in masse di « liberi » venditori di forza-lavoro, di proletari inermi e indifesi. In entrambi i casi, la « civiltà » capitalistica dei bianchi ha significato per gli indigeni sfruttamento intensivo, distruzione di legami che pur garantivano al singolo una relativa sicurezza, aleatorie della vita, minor consumo in rapporto al più alto grado di logoramento delle energie fisiche.

Il contrappeso a questa violenta erosione di forme di economia naturale e di società ad essa corrispondenti si ha nei moti avvenuti nel Kenya, ai quali i « civilizzatori » bianchi — il capitalismo — rea-

giscono con una forma ulteriore di violenza: la repressione armata, gli arresti in massa, le deportazioni. Ma non è la « proibizione delle danze magiche », l'origine dell'insurrezione indigena, e non sarà il balzo stesso che ha accompagnato gli albori della colonizzazione dell'Algeria e del Sud Africa, della Cina e dell'Egitto, — è il rivoluzionamento, tanto più brutale quanto più rapido, provocato nelle strutture economiche e sociali primitive dalla espansione capitalistica, dalla sovrapposizione di una scientifica e cinica barbarie all'ingenua barbarie di economie statiche e di società ancestrali.

Nel Sud Africa, si è parecchi gradini più su. Qui il moto di sconvolgimento delle economie primitive è più antico: la reazione indigena prende la forma dei grandi scioperi negli stabilimenti, delle grandi agitazioni nelle città e nelle fattorie. Ma ai normali riflessi di un regime industriale avanzato si allea anche qui, esaltandone la ferocia, il progredire del processo di erosione delle economie naturali, che trasforma sempre nuovi indigeni in proletari, sempre nuovi « primitivi » in modernissimi sfruttati del capitale, e, come non bastasse, tende ad isolarli secondo le linee di colore di un bestiale razzismo (alla faccia

del razzismo tedesco, il Sud Africa fa parte del democraticissimo Commonwealth britannico!). E la situazione è tanto più destinata a peggiorare, per gli indigeni, in quanto il Sud Africa sta divenendo l'epicentro di una nuova febbre d'investimenti industriali — la febbre dell'uranio, che, scoperto nei filoni di oro del Rand, attira e sempre più attirerà nel Sud Africa capitale americano e britannico. Proverà la creazione di nuovi e giganteschi impianti industriali, ridarà vita a società minerarie decadute, spezzerà il cerchio di residue isole economiche e sociali primitive, il tutto in nome della nuova « era atomica ».

Un recente accordo fra i governi sud-africano, statunitense ed inglese, prevede infatti la concessione di grandi prestiti americano-britannici alle compagnie minerarie locali per la costruzione di nuovi impianti di sfruttamento dei giacimenti d'uranio. Sarà il punto di partenza di un nuovo processo di erosione delle aree sopravvissute di economia primitiva e di ulteriore sfruttamento delle masse indigene già proletarizzate, ora chiamate a sudare nelle miniere e nelle fabbriche per assai meno profitti al capitale « nazionale » e a quello straniero. Ci si meraviglierà, dopo tutto questo, del fermento e dei sussulti del Continente Nero?

“Libertà di spostamento”

Una delle famose « libertà » di cui i liberatori avrebbero dovuto farci dono era quella di spostarsi dove vogliamo, lungo tutti i meridiani e paralleli del globo. E De Gasperi l'ha esaltata al Congresso del Turismo, come se esistessero impedimenti a spostarsi per coloro che hanno soldi in tasca per girare il mondo da turisti, avendo praticato il nobile mestiere di sfruttatori del lavoro altrui, o per esercitare lo stesso mestiere come maneggioni politici o trafficanti in merci e capitali.

Ma per gli altri, per quelli che non possiedono nulla all'infuori della loro forza di lavoro e cercano disperatamente d'impiegar-

la (di venderla), dov'è questa libertà? Non solo essi non sono in grado di spostarsi perché non hanno quattrini — e anche la « libertà » è un « bene » negoziato sul mercato —, ma, se mai capita loro di cadere negli artigli velutati delle organizzazioni internazionali che « caritatevolmente » curano e disciplinano l'emigrazione delle braccia inerti, accade loro, sì, di spostarsi, ma di rimetterci le penne e, magari, di finire in una nuova edizione dei campi di concentramento.

Capita loro — come già in Inghilterra e ora in Australia — di partire con un contratto di lavoro in mano, e di arrivare a de-

stinazione — « liberi di essersi spostati » — per sentirsi dire che le condizioni di lavoro sono completamente diverse, che anzi, da lavorare non ce n'è affatto e che, comunque, dovranno passare una quarantina di un anno o due in un « campo » per... imparare la lingua e l'uso del sapone.

Soldi per tornare indietro, zero; autorità che li rimproverano con la stessa caritatevole premura, nessuna.

Si sono « spostati liberamente »: ora finiranno disoccupati, liberi accattati e liberi abitatori di campi cintati di filo spinato. Sulle loro teste passeranno gli aerei di quelli che liberamente circolano perché hanno sfruttato e si dispongono a sfruttare loro stessi o i loro fratelli. La « libertà » è quella!

D

Si tenne sul punto di produzione capitalistica lavorando, masse di neri mercantili, come dai suoi zione o sfondo mondo mod

Si riprese, sando dal quello dell' sente e, tenunziare letura, si affa la diagnosi allo stadio smo di Stato

Secondo l questa proc finito e cor area e popo condurre ad e concentraz ne pesante, suno, senza debbano rip roca riduzion dei ceti «pov locali di econ ca parcellare in Inghilter e sulla sola (dal 1917) li di terrieri. Se questo ducesse alla distanza, la

Pr

Avviene, n dello Stato e ver cambiare rettifiche in reprimende « compagni », passa dalla c entro la s la attraverso già, lo ricord sto punto di rizzare le or l'occidente. ancora una « millenaria a Kremlo, ave bracqué il can si chiesero o diata, il telen zzi oltre corti di spartizione in alternativa ra, rivenero tavia, meno quello del d o del delirio La maniera tro la Russia articoli indus tori, e generi schiacciando ed Engels i quando era i di ufficio term degli autori, f regola col Sc vendono i lor mente », e alt non vi è; du si, ma con regi di Stato (novi esclusiva!), e pe ti » di smer quanto non si « porta in con ture delle fa (originalità s ment del salun marine americ l'equivalente stecche, dei b paesi già occid il Maestro dic cantilizzazione prodotti. Non se colpa delle ma, ogni siste più o meno c baratto dei sel come equivalent ai centomila zione delle par lenti, che vann serva ai com banche, ove le no i cervelli a di reclute al il flotto soffoc di forzavorog perché nacqu non per lo sca e per quello s Ma Stalin vu cere il tarlo, ch gli scambi in privata accumu

La maniera tro la Russia articoli indus tori, e generi schiacciando ed Engels i quando era i di ufficio term degli autori, f regola col Sc vendono i lor mente », e alt non vi è; du si, ma con regi di Stato (novi esclusiva!), e pe ti » di smer quanto non si « porta in con ture delle fa (originalità s ment del salun marine americ l'equivalente stecche, dei b paesi già occid il Maestro dic cantilizzazione prodotti. Non se colpa delle ma, ogni siste più o meno c baratto dei sel come equivalent ai centomila zione delle par lenti, che vann serva ai com banche, ove le no i cervelli a di reclute al il flotto soffoc di forzavorog perché nacqu non per lo sca e per quello s Ma Stalin vu cere il tarlo, ch gli scambi in privata accumu

La maniera tro la Russia articoli indus tori, e generi schiacciando ed Engels i quando era i di ufficio term degli autori, f regola col Sc vendono i lor mente », e alt non vi è; du si, ma con regi di Stato (novi esclusiva!), e pe ti » di smer quanto non si « porta in con ture delle fa (originalità s ment del salun marine americ l'equivalente stecche, dei b paesi già occid il Maestro dic cantilizzazione prodotti. Non se colpa delle ma, ogni siste più o meno c baratto dei sel come equivalent ai centomila zione delle par lenti, che vann serva ai com banche, ove le no i cervelli a di reclute al il flotto soffoc di forzavorog perché nacqu non per lo sca e per quello s Ma Stalin vu cere il tarlo, ch gli scambi in privata accumu

La maniera tro la Russia articoli indus tori, e generi schiacciando ed Engels i quando era i di ufficio term degli autori, f regola col Sc vendono i lor mente », e alt non vi è; du si, ma con regi di Stato (novi esclusiva!), e pe ti » di smer quanto non si « porta in con ture delle fa (originalità s ment del salun marine americ l'equivalente stecche, dei b paesi già occid il Maestro dic cantilizzazione prodotti. Non se colpa delle ma, ogni siste più o meno c baratto dei sel come equivalent ai centomila zione delle par lenti, che vann serva ai com banche, ove le no i cervelli a di reclute al il flotto soffoc di forzavorog perché nacqu non per lo sca e per quello s Ma Stalin vu cere il tarlo, ch gli scambi in privata accumu

La maniera tro la Russia articoli indus tori, e generi schiacciando ed Engels i quando era i di ufficio term degli autori, f regola col Sc vendono i lor mente », e alt non vi è; du si, ma con regi di Stato (novi esclusiva!), e pe ti » di smer quanto non si « porta in con ture delle fa (originalità s ment del salun marine americ l'equivalente stecche, dei b paesi già occid il Maestro dic cantilizzazione prodotti. Non se colpa delle ma, ogni siste più o meno c baratto dei sel come equivalent ai centomila zione delle par lenti, che vann serva ai com banche, ove le no i cervelli a di reclute al il flotto soffoc di forzavorog perché nacqu non per lo sca e per quello s Ma Stalin vu cere il tarlo, ch gli scambi in privata accumu

La maniera tro la Russia articoli indus tori, e generi schiacciando ed Engels i quando era i di ufficio term degli autori, f regola col Sc vendono i lor mente », e alt non vi è; du si, ma con regi di Stato (novi esclusiva!), e pe ti » di smer quanto non si « porta in con ture delle fa (originalità s ment del salun marine americ l'equivalente stecche, dei b paesi già occid il Maestro dic cantilizzazione prodotti. Non se colpa delle ma, ogni siste più o meno c baratto dei sel come equivalent ai centomila zione delle par lenti, che vann serva ai com banche, ove le no i cervelli a di reclute al il flotto soffoc di forzavorog perché nacqu non per lo sca e per quello s Ma Stalin vu cere il tarlo, ch gli scambi in privata accumu

La maniera tro la Russia articoli indus tori, e generi schiacciando ed Engels i quando era i di ufficio term degli autori, f regola col Sc vendono i lor mente », e alt non vi è; du si, ma con regi di Stato (novi esclusiva!), e pe ti » di smer quanto non si « porta in con ture delle fa (originalità s ment del salun marine americ l'equivalente stecche, dei b paesi già occid il Maestro dic cantilizzazione prodotti. Non se colpa delle ma, ogni siste più o meno c baratto dei sel come equivalent ai centomila zione delle par lenti, che vann serva ai com banche, ove le no i cervelli a di reclute al il flotto soffoc di forzavorog perché nacqu non per lo sca e per quello s Ma Stalin vu cere il tarlo, ch gli scambi in privata accumu

La maniera tro la Russia articoli indus tori, e generi schiacciando ed Engels i quando era i di ufficio term degli autori, f regola col Sc vendono i lor mente », e alt non vi è; du si, ma con regi di Stato (novi esclusiva!), e pe ti » di smer quanto non si « porta in con ture delle fa (originalità s ment del salun marine americ l'equivalente stecche, dei b paesi già occid il Maestro dic cantilizzazione prodotti. Non se colpa delle ma, ogni siste più o meno c baratto dei sel come equivalent ai centomila zione delle par lenti, che vann serva ai com banche, ove le no i cervelli a di reclute al il flotto soffoc di forzavorog perché nacqu non per lo sca e per quello s Ma Stalin vu cere il tarlo, ch gli scambi in privata accumu

La maniera tro la Russia articoli indus tori, e generi schiacciando ed Engels i quando era i di ufficio term degli autori, f regola col Sc vendono i lor mente », e alt non vi è; du si, ma con regi di Stato (novi esclusiva!), e pe ti » di smer quanto non si « porta in con ture delle fa (originalità s ment del salun marine americ l'equivalente stecche, dei b paesi già occid il Maestro dic cantilizzazione prodotti. Non se colpa delle ma, ogni siste più o meno c baratto dei sel come equivalent ai centomila zione delle par lenti, che vann serva ai com banche, ove le no i cervelli a di reclute al il flotto soffoc di forzavorog perché nacqu non per lo sca e per quello s Ma Stalin vu cere il tarlo, ch gli scambi in privata accumu

La maniera tro la Russia articoli indus tori, e generi schiacciando ed Engels i quando era i di ufficio term degli autori, f regola col Sc vendono i lor mente », e alt non vi è; du si, ma con regi di Stato (novi esclusiva!), e pe ti » di smer quanto non si « porta in con ture delle fa (originalità s ment del salun marine americ l'equivalente stecche, dei b paesi già occid il Maestro dic cantilizzazione prodotti. Non se colpa delle ma, ogni siste più o meno c baratto dei sel come equivalent ai centomila zione delle par lenti, che vann serva ai com banche, ove le no i cervelli a di reclute al il flotto soffoc di forzavorog perché nacqu non per lo sca e per quello s Ma Stalin vu cere il tarlo, ch gli scambi in privata accumu

La maniera tro la Russia articoli indus tori, e generi schiacciando ed Engels i quando era i di ufficio term degli autori, f regola col Sc vendono i lor mente », e alt non vi è; du si, ma con regi di Stato (novi esclusiva!), e pe ti » di smer quanto non si « porta in con ture delle fa (originalità s ment del salun marine americ l'equivalente stecche, dei b paesi già occid il Maestro dic cantilizzazione prodotti. Non se colpa delle ma, ogni siste più o meno c baratto dei sel come equivalent ai centomila zione delle par lenti, che vann serva ai com banche, ove le no i cervelli a di reclute al il flotto soffoc di forzavorog perché nacqu non per lo sca e per quello s Ma Stalin vu cere il tarlo, ch gli scambi in privata accumu

La maniera tro la Russia articoli indus tori, e generi schiacciando ed Engels i quando era i di ufficio term degli autori, f regola col Sc vendono i lor mente », e alt non vi è; du si, ma con regi di Stato (novi esclusiva!), e pe ti » di smer quanto non si « porta in con ture delle fa (originalità s ment del salun marine americ l'equivalente stecche, dei b paesi già occid il Maestro dic cantilizzazione prodotti. Non se colpa delle ma, ogni siste più o meno c baratto dei sel come equivalent ai centomila zione delle par lenti, che vann serva ai com banche, ove le no i cervelli a di reclute al il flotto soffoc di forzavorog perché nacqu non per lo sca e per quello s Ma Stalin vu cere il tarlo, ch gli scambi in privata accumu

La maniera tro la Russia articoli indus tori, e generi schiacciando ed Engels i quando era i di ufficio term degli autori, f regola col Sc vendono i lor mente », e alt non vi è; du si, ma con regi di Stato (novi esclusiva!), e pe ti » di smer quanto non si « porta in con ture delle fa (originalità s ment del salun marine americ l'equivalente stecche, dei b paesi già occid il Maestro dic cantilizzazione prodotti. Non se colpa delle ma, ogni siste più o meno c baratto dei sel come equivalent ai centomila zione delle par lenti, che vann serva ai com banche, ove le no i cervelli a di reclute al il flotto soffoc di forzavorog perché nacqu non per lo sca e per quello s Ma Stalin vu cere il tarlo, ch gli scambi in privata accumu

La maniera tro la Russia articoli indus tori, e generi schiacciando ed Engels i quando era i di ufficio term degli autori, f regola col Sc vendono i lor mente », e alt non vi è; du si, ma con regi di Stato (novi esclusiva!), e pe ti » di smer quanto non si « porta in con ture delle fa (originalità s ment del salun marine americ l'equivalente stecche, dei b paesi già occid il Maestro dic cantilizzazione prodotti. Non se colpa delle ma, ogni siste più o meno c baratto dei sel come equivalent ai centomila zione delle par lenti, che vann serva ai com banche, ove le no i cervelli a di reclute al il flotto soffoc di forzavorog perché nacqu non per lo sca e per quello s Ma Stalin vu cere il tarlo, ch gli scambi in privata accumu

La maniera tro la Russia articoli indus tori, e generi schiacciando ed Engels i quando era i di ufficio term degli autori, f regola col Sc vendono i lor mente », e alt non vi è; du si, ma con regi di Stato (novi esclusiva!), e pe ti » di smer quanto non si « porta in con ture delle fa (originalità s ment del salun marine americ l'equivalente stecche, dei b paesi già occid il Maestro dic cantilizzazione prodotti. Non se colpa delle ma, ogni siste più o meno c baratto dei sel come equivalent ai centomila zione delle par lenti, che vann serva ai com banche, ove le no i cervelli a di reclute al il flotto soffoc di forzavorog perché nacqu non per lo sca e per quello s Ma Stalin vu cere il tarlo, ch gli scambi in privata accumu

La maniera tro la Russia articoli indus tori, e generi schiacciando ed Engels i quando era i di ufficio term degli autori, f regola col Sc vendono i lor mente », e alt non vi è; du si, ma con regi di Stato (novi esclusiva!), e pe ti » di smer quanto non si « porta in con ture delle fa (originalità s ment del salun marine americ l'equivalente stecche, dei b paesi già occid il Maestro dic cantilizzazione prodotti. Non se colpa delle ma, ogni siste più o meno c baratto dei sel come equivalent ai centomila zione delle par lenti, che vann serva ai com banche, ove le no i cervelli a di reclute al il flotto soffoc di forzavorog perché nacqu non per lo sca e per quello s Ma Stalin vu cere il tarlo, ch gli scambi in privata accumu

La maniera tro la Russia articoli indus tori, e generi schiacciando ed Engels i quando era i di ufficio term degli autori, f regola col Sc vendono i lor mente », e alt non vi è; du si, ma con regi di Stato (novi esclusiva!), e pe ti » di smer quanto non si « porta in con ture delle fa (originalità s ment del salun marine americ l'equivalente stecche, dei b paesi già occid il Maestro dic cantilizzazione prodotti. Non se colpa delle ma, ogni siste più o meno c baratto dei sel come equivalent ai centomila zione delle par lenti, che vann serva ai com banche, ove le no i cervelli a di reclute al il flotto soffoc di forzavorog perché nacqu non per lo sca e per quello s Ma Stalin vu cere il tarlo, ch gli scambi in privata accumu

Sul filo del tempo

DIALOGATO CON STALIN

GIORNATA TERZA

(antimeriggio)

Si tenne dibattito nella prima sul punto che ogni sistema di produzione di merci è sistema capitalista, da quando si produce lavorando, in masse d'uomini, a masse di merci. Capitalismo e mercantilismo si ritireranno insieme dai successivi campi di azione o sfere di influenza nel mondo moderno.

Si riprese nella seconda, passando dal processo generale a quello dell'economia russa presente e, tenute per giuste le denunce leggi della sua struttura, si affermò che ne scaturiva la diagnosi piena di capitalismo, allo stadio di «grandindustrialismo di Stato».

Secondo l'interlocutore Stalin, questo processo abbastanza definito e concreto, applicato ad area e popolazione immense, può condurre ad una accumulazione e concentrazione della produzione pesante, non secondo a nessuno, senza che necessariamente debbano ripetersi le fasi di ferroce riduzione alla nullatenenza dei ceti poveri chiusi in cerchie locali di economia e nella tecnica parcellare del lavoro — come in Inghilterra, Francia, ecc. — e sulla sola base della scontata (dal 1917) liquidazione dei grandi ferrieri.

Se questo secondo punto si riducesse alla tesi che, a secoli di distanza, la introduzione in pro-

fondità della tecnica del lavoro in grande e con le risorse della scienza applicata, si pone, in un tanto diverso quadro universale, diversamente, ciò potrebbe essere oggetto di studio a parte, in sede di «questione agraria» specialmente. Il contraddittorio può venire ammesso a provare che raggiungerà il pieno capitalismo non in carrozza, ma in aeroplano; ma a sua volta confessi la «direzione del moto». Gli stiamo passando da terra, noi poveri pedoncini, i dati esatti di una serie di basi — ma anche il radar può impazzire.

Ed ora un terzo passo: il quadro dei rapporti mondiali in tutto il complesso orizzonte di produzione, consumo, scambio, rapporti di forza statali e militari. I tre sono aspetti di un solo e grande problema. Il primo potrebbe dirsi l'aspetto storico, il secondo quello economico, il terzo e conclusivo quello politico. La direzione e il punto di arrivo della ricerca non possono essere che unitari.

mondiale. Egli dice che l'U.R.S.S. sostiene i paesi associati con aiuti economici tali, che ne esaltano l'industrializzazione. Vale per Cina e Cecoslovacchia? Avanti. «Si arriverà, grazie a simili ritmi di sviluppo dell'industria, rapidamente a ottenere che questi paesi non solo non abbiano bisogno di importare merci dai paesi capitalisti, ma sentano essi stessi la necessità di esportare le merci eccedenti della loro produzione». Il solito inciso, o incluso: se producono ed esportano in occidente, allora sono merci. Se in Russia, che sono?

Il fatto importante, in questo rientro a bandiere spiegate del mercantilismo per forma e sostanza identico a quello capitalistico (se davvero fosse da credere al *maquillage* dei volti economici), è che esso fonda sull'imperativo: esportare per poter produrre di più! Ed è lo stesso imperativo che vige nell'altro preteso campo del «paese socialista» ove invece si tratta di un vero affare da import-export tra città e campagna, tra i famosi *ceti alleati*, perché anche lì abbiamo visto che si arriva alla legge della progressione geometrica, ed al produrre di più! Produrre di più!

Ecco quanto del marxismo è rimasto in piedi! Perché da quando «gli operai sono al potere» non vanno più adoperare le formule offensive che distinguono tra lavoro necessario e *sopralavoro*; lavoro pagato, e non pagato! E perché, fatta come vedemmo qualche grazia alla legge del plusvalore (che è poi *zoologicamente una teoria*, a termini della giornata seconda, e non una legge) da oggi in poi: «non è vero che la legge economica fondamentale del capitalismo contemporaneo è la legge della diminuzione del tasso medio del profitto». «Il capitalismo monopolistico (ci siamo: che ne sapevi tu, povero Carlo?) non può accontentarsi del profitto medio,

(che inoltre in seguito all'aumento della composizione organica del capitale ha la tendenza a diminuire) ma cerca il massimo profitto». Mentre la parentesi del testo ufficiale sembra un momento richiamare in vita l'estinta legge di Marx, viene poi promulgata la nuova: «la ricerca del profitto massimo è la legge economica fondamentale del capitalismo contemporaneo».

Se va un poco più oltre il lanciamerchi in libreria, non restano neanche i baffi dell'operatore. Questi controchiodi che si appuntano, storti come sono, da tutti i lati, sono intollerabili. Pretendono che le leggi economiche del capitalismo monopolistico si siano rivelate diversissime da quelle del capitalismo di Marx. Poi gli stessi pretendono che le leggi economiche del socialismo potranno benissimo restare le stesse di quelle del capitalismo.

La finestra, subito! Eroicamente rifacciamoci *ab ovo*. Bisogna ricordare quale sia la differenza che passa tra massa di profitto e massa di plusvalore, tasso di profitto e saggio di plusvalore, e quale sia l'importanza della legge di Marx, minuziosamente esposta al principio del III libro, circa la tendenza alla discesa del tasso del profitto me-

dio. Capire, leggere! Non il capitalista tende alla discesa del profitto! Non il profitto (massa del profitto) scende, ma il tasso del profitto! Non il tasso di ogni profitto, ma il medio tasso del profitto sociale. Non ogni settimana o ad ogni nascita del *Financial Times*, ma storicamente, nello sviluppo tracciato da Marx al «monopolio sociale dei mezzi di produzione», tra gli artigiani del Capitale, di cui è scritta la definizione, la nascita, la vita e la morte.

Se tanto si afferra, sarà dato vedere come lo sforzo, non del singolo capitalista di azienda, figura secondaria in Marx, ma della macchina storica del capitale, di questo *corpus* dotato di *vis vitalis* e di *anima*, per dicitarsi invano contro la legge della discesa del tasso, è proprio, è solo quanto ci fa concludere sulle tesi che Stalin, tra lo smarrimento occidentale, degna di bel nuovo riabbracciare. Primo: inevitabilità della guerra tra gli Stati capitalisti. Secondo: Inevitabilità della caduta rivoluzionaria del capitalismo dovunque.

Questo sforzo gigante si esprime nella consegna, produrre in crescendo! Non solo non sostare, ma segnare ogni ora l'aumento dell'aumento, in matematica: curva della progressione geometrica, in sinfonia; crescendo rossiniano. E a tal fine, quando tutta la patria è meccanizzata, esportare. E saper bene la lezione di cinque secoli: il commercio segue la bandiera.

Ma è questa, Djugasvili, la vostra consegna.

Engels e Marx

Per la dimostrazione ancora una volta dobbiamo tornare a Marx e ad Engels. Non però ai testi organici, completi, di getto, che ognuno dei due scolpi nel vigore più pieno e nella foga di dritta di chi non ha dubbi e lacune e spazza gli intoppi dal suo cammino senza che urto se ne risenta. Si tratta del Marx di cui dà conto l'esecutore testamentario nelle prefazioni quasi drammatiche al II libro del *Capital* (5 maggio 1885) e al III

(4 ottobre 1894). Prima si tratta di giustificare lo stato dell'immane congerie di materiali e di manoscritti (che vanno dai capitoli in forma definitiva ai foglietti di appunti, note, scori, illeggibili abbreviazioni, promessa di future ricerche, ed anche pagine incerte e vacillanti nello stile) con la salute declinante di Marx, coll'effetto inesorabile dei vari ritorni della malattia che lo costringeva a pause in cui l'ansia divorava il fegato e il possente

cervello ben più di quanto li sanasse il riposo. Tra il '63 e il '67 il lavoro fornito da quella macchina umana fu incalcolabile e tra esso il getto in una sola fusione di acciaio del I libro dell'epoca. Già dal '64-'65 la malattia aveva dato i primi disturbi, e delle sue devastazioni l'occhio infallibile del grande aiuto segna le tracce nei fascicoli inediti. Ma poi lo stesso snervante lavoro: decifrare, rileggere, ridettare, riordinare il testo dettato, dare ordine alla materia, con la ostinata decisione a non redigere del suo, vince anche la resistenza del robustissimo Engels: i suoi occhi generosi hanno troppo vegliato sulle pagine dell'amico, e una preoccupante debolezza di vista lo condanna per vari anni a ridurre il lavoro personale, vietandogli di scrivere alla luce artificiale. Non vinto, non sconfitto.

Compagni!

Leggete e diffondete

Il programma comunista

fortato, egli porge alla Causa le sue scuse umili e leali. Altro non gli era stato dato di fare. Con modestia egli ricorda tutti gli altri settori in cui «solo» ha retto sopra di sé tutto il peso. E la sua morte segue ad un anno.

Questo non serve di contorno o di effetto. Vuole porre in rilievo che la istanza di *tecnica* fedeltà, che domina il compilatore, ha tolto ai due libri quei capitoli di periodica sintesi e vista di insieme, che fiammeggiavano in quello redatto in vita di Marx. Alla penna di Engels se ne devono, di tali scori, non pochi né di poco conto: ma sotto il nome di Marx egli non li volle estendere, e si limitò all'analisi. Se così non fosse stato, vana fatica sarebbero oggi certe duplici di lettura (oggi e da mezzo secolo) e ad esempio la trita leggenda che nell'ultimo libro Marx avesse allungato ritrattato; e chi vuol questo in filosofia, chi in scienza economica, chi in politica, a seconda dei personali equivoci segreti. Quanti richiami e connessioni espresse vi sono tra il I libro e le opere giovanili o il *Manifesto*, tanti tra gli ultimi scritti e quello; e mille passi delle lettere lo ribadiscono.

Meno che quella di Engels è questa sede di analisi. Notiamo solo che in un passo Marx dice, con uno di quei tali scori, perché lavora tanto su quella legge di discesa del tasso. Ebbene Engels esita a riportare il brano, lo inquadra in parentesi e nota: questa parte sta tra parentesi quadre perché, pure essendo redatta secondo una nota del manoscritto originale, essa sorpassa, in alcuni sviluppi, i materiali che si rinvengono nell'originale.

«La legge dell'accrescimento della forza produttiva del lavoro non vale dunque in un modo assoluto per il Capitale. Questa forza produttiva è accresciuta dal capitale, NON COL MEZZO DI UNA SEMPLICE RIDUZIONE DEL LAVORO VIVENTE IN GENERALE, ma solo quando si risparmia, sulla parte pagata del lavoro vivente, più di quanto non vi sia aggiunto di lavoro passato, così come lo abbiamo brevemente accennato al libro I, XII, 2 (valore trasmesso dalla macchina al prodotto: attualino, neh?). Qui il modo di produzione capitalistico cade in una nuova contraddizione. Egli ha come missione storica quella di sviluppare in una assoluta progressione geometrica (sic!) la produttività del lavoro umano. Ora, esso manca a questa missione dal momento che, come nel presente caso (resistenza del capitalista ad introdurre macchine di maggiore resa) ostacolo al rigoglio della produttività. Esso così fornisce una nuova prova della sua senilità e mostra che veramente non è più del nostro tempo».

In differenti all'obiezione farisea che passati altri sessant'anni di (fidente forte però) capitalismo «invece di toglierla, la parentesi quadra andava triplicata al *disprezzato* Marx, noi rilemmo le solite tesi programmatiche che Marx amava intercalare regolarmente alle analisi acute e profonde. Il Capitalismo produce e consuma la forza produttiva di ogni unità di lavoro aumentata, non aumentiamo la massa prodotta, diminuiamo invece il tempo di lavoro dei viventi, che non lo vuole l'occhio. Perché la sola via per sfuggire alla «legge della discesa del tasso» è quella (superprodurre). E quanto all'Oriente? I-
le: «L'istizia vuole si dica che l'«a» è «italismo giovanile».

(Continua in 4.ª pagina)

Prodotti e scambi

Avviene, palesemente, al capo dello Stato e partito russo di dover cambiare il fronte delle sue rettifiche in dottrina, e se ne riprende alle obiezioni dei «compagni», ogni qualvolta egli passa dalla circolazione economica entro la sua cerchia, a quella attraverso questa. Notammo già, lo ricordi il lettore, che questo punto di arrivo aveva fatto rizzare le orecchie ai vigili dell'occidente. Lungi dal cantare ancora una volta l'Inno ad una millenaria *antarchia*, l'uomo del Krenlino aveva tranquillamente *braqué* il canocchiale — domani, si chiesero quelli con aria studiata, il telescopio? — sugli spazi oltre cortina, e vecchie storie di spartizione di zone di influenza, in alternativa a sortite di rottura, rivennero a galla. Tasto, tuttavia, meno stridulo e fesso di quello del delitto di genocidio o del delirio di aggressione.

La maniera di far andare entro la Russia — e connessi — articoli industriali agli agricoltori, e generi rurali ai cittadini, schiacciando con passi di Marx ed Engels i Pincini Pallini, e quando era il caso rettificando di ufficio termini, frasi e formule degli autori, fu affermata in tutta regola col Socialismo. I kolkhos vendono i loro prodotti «liberamente», e altro mezzo di averne, non vi è; dunque via di mercato si, ma con regole speciali: prezzi di Stato (novità! specialità in esclusiva!), e perfino speciali «patenti» di smercantizzazione, in quanto non si dà moneta ma si «porta in conto» di controforniture delle fabbriche nazionali (originalità! supremazia! enfonelement del salumiere all'angolo, del marine americano che stabilisce l'equivalente tra amplessi e stecche, dei banali *clearings* dei paesi di occidente!). Veramente, il Maestro dice, non direi smercantizzazione ma scambio di prodotti. Non vorremmo che fosse colpa delle traduzioni; insomma, ogni sistema di equivalenti, più o meno convenzionale, dal baratto dei selvaggi, alla moneta come equivalente unico per tutti, ai centomila sistemi di registrazione delle partite contro-equivalenti, che vanno dal libretto della serva ai complicati schedari di banche, ove le addizioni le fanno i cervelli atomici, e migliaia di reclute al giorno ingrossano il foltto soffocante dei venditori di forzalavorograttanteombelico, perché nacquerò o sono, se non per lo scambio dei prodotti, e per quello solo?

Ma Stalin vuole mettere a tacere il tarlo, che dai «saldi» degli scambi in equivalenza nasce privata accumulazione, e dice che

le garanzie sono lì.

Duro anche per i generalissimi stare in arcione su una simile tesi, e alternativamente schermire in due direzioni, un colpo alla rigidità dottrinale, un colpo alla concessione revisionista. Elasticità del vero leninista bolscevico? No, eclettismo, era la nostra risposta, e allora i bolscevichi andavano in bestia.

Comunque sia per il rapporto interno, il cui esame non finisce oggi né qui giusta il già detto. Stalin stesso apre ampia riserva quando parla del rapporto estero. Il compagno Notkin se ne sente delle belle per aver sostenuto che sono merce anche le varie macchine e strumenti costruiti nelle officine statali. Hanno valore, se ne annota il prezzo, ma merci non sono: vediamo il Notkin a grattarsi la pera. «Ciò è necessario in secondo luogo per realizzare la vendita dei mezzi di produzione a Stati stranieri, nell'interesse del commercio estero. Qui, nel campo del commercio estero, ma solo in questo campo (corsivo in originale), i nostri prodotti sono effettivamente merci e vengono effettivamente venduti (senza virgolette)».

Nel testo rivestito dal formale imprimatur figura quest'ultima parentesi: pensiamo abbia l'incanto Notkin messo tra virgolette la parola *venduti* che ad un marxista e bolscevico puzza non poco. Non sarà uscito dai corsi delle classi giovani, si vede.

Tra un paio d'anni ci servirebbe questo dato: il *quantum*, per favore. La quota relativa del collocato all'estero e all'interno. E un'altra notizia: si considera utile che tale quota salga o scenda? Che il prodotto totale debba salire fino alla vertigine, lo sappiamo dalla legge dell'economia pianificata («proporzionale»). Non sapendo di russo supponiamo che il senso giusto sia: piani contingenti della produzione in modo che l'aumento sia di ragione annua costante, colla forma della legge dell'incremento demografico o dell'interesse composto. Il termine giusto che proponiamo è quello: sviluppo pianificato in ragione geometrica. Tracciata così correttamente la «curva», col nostro poco saputo scriveremmo questa «legge»: comincia il socialismo dove questa curva si spezza.

Oggi annotiamo: quel tanto di prodotti anche strumentali che vanno all'estero, sono merci, non solo nella «forma» di contabilità, ma anche nella «sostanza».

E una. Basta discutere ad alcuni mille chilometri, e su qualche cosa si finisce con l'intendersi.

Profitto e plusvalore

Ancora un poco di pazienza e verremo a parlare di alta politica ed alta strategia: vedremo le corrugate fronti distendersi, dato che in quei tempi capiscono tutti al volo: attacca Cesare? Fugge Pompeo? Ci rivedremo a

Filippi? Passeremo il Rubicone? Questa sì che è roba da digerire, in quanto «sfiziosa».

Occorre ancora un punto di economia marxista. La forza delle cose conduce il maresciallo sul problema esplosivo del mercato

Il compito del Partito di classe

Il partito proletario, in Italia come in tutto il mondo, deve distinguersi dalla congerie di tutti gli altri movimenti politici e, meglio, pseudo-partiti di oggi, nella fondamentale impostazione storica, per l'originale valutazione dell'antitesi tra fascismo e democrazia come tipi di organizzazione del mondo moderno. Il movimento comunista, alla sua origine (circa 100 anni addietro) doveva e poteva, per accelerare ogni moto contro le condizioni sociali esistenti, ammettere l'alleanza coi partiti democratici, perché essi allora avevano un compito storico rivoluzionario. Oggi tale compito è da lungo tempo esaurito e quegli stessi partiti hanno una funzione contro-rivoluzionaria. Il comunismo, malgrado le sconfitte del proletariato in battaglie decisive, ha compiuto come movimento passi giganteschi.

La sua caratteristica di oggi è di avere storicamente rotta e denunciata da quando il capitalismo è diventato imperialistico, da quando la I guerra mondiale ha rivelato la funzione anti-rivoluzionaria di democratici e socialdemocratici, ogni politica di azione parallela anche transitoria con le democrazie. Nella situazione succeduta a questa crisi il comunismo o si ritirerà dalla storia, inghiottito nelle sabbie mobili della democrazia progressiva, o aggirerà e combatterà da solo.

Nella tattica politica, il partito proletario rivoluzionario, in Italia come in tutto il mondo, risorgerà solo in quanto si distinguerà da tutti gli altri e soprattutto dal falsissimo comunismo che si richiama al regime di Mosca di oggi, per avere spietatamente svelato il disfattismo di tutte le pretese manovre di penetrazione e di aggiramento presentate come transitorie adesione ad obiettivi comuni ad altri partiti e movimenti, e giustificate col promettere in segreto o nella cerchia interna degli aderenti che tale

manovra serve solo ad indebolire ed irritare l'avversario per rompere ad un certo momento le intese e le alleanze passando all'offensiva di classe. Tale metodo si è dimostrato suscettibile di condurre al disfacimento del partito rivoluzionario, alla incapacità della classe operaia di lottare per i suoi propri fini, al disperimento delle sue migliori energie nell'assicurare risultati e conquiste che avanzano solo i suoi nemici. Come nel «Manifesto» di un secolo fa, i comunisti disdegnano di nascondere i loro principi ed i loro scopi, e dichiarano apertamente che il loro scopo non potrà essere raggiunto che con la caduta violenta di tutti gli ordinamenti sociali finora esistenti. Nel quadro della presente storia mondiale, se per avventura una residua funzione competesse a gruppi borghesi democratici per la parziale ed eventuale sopravvivenza di esigenze di liberazione nazionale, di liquidazione di isolotti arretrati di feudalesimo, e di simili relitti della storia, tale compito sarebbe svolto in maniera più decisa e conclusiva, per dare luogo all'ulteriore ciclo della crisi borghese non con un accodamento passivo ed abdicante del movimento comunista a quei postulati non suoi, ma in virtù di una implacabile sferzata opposizione dei proletari comunisti alla inguaribile fiacchezza ed infangaggine dei gruppi piccolo-borghesi e dei partiti borghesi di sinistra.

In corrispondenza a queste direttive, che hanno validità completa in tutto il campo mondiale, un movimento comunista in Italia deve significare, nella paurosa situazione di dissolvimento di tutte le inquadrature sociali e di tutti gli orientamenti dottrinali e pratici di classi e partiti, un violento richiamo alla spietata chiarificazione della situazione. Fascisti ed antifascisti, monarchici e repubblicani, liberali e social-

comunisti, democratici e cattolici, che di ora in ora più si isteriliscono in dibattiti vuoti di ogni senso teorico, in rivalità spregevoli, in manovre e mercati ripugnanti, dovrebbero ricevere una sfida spietata, che costringesse tutti a denudare le posizioni reali degli interessi di classe: nazionali e stranieri, che di fatto rispecchiano, e ad espletare, se per avventura lo avessero, il loro compito storico.

Se, nella disgregazione e nella frammentazione di tutti gli interessi collettivi e di gruppi, è ancora possibile in Italia una nuova cristallizzazione di aperte forze politiche combattenti, il risorgere del partito proletario rivoluzionario potrà determinare una situazione nuova.

Quando questo movimento, che sarà il solo a proclamare i suoi fini massimi di classe, il suo totalitarismo di partito, la crudezza dei limiti che lo separano dagli altri, avrà messo la bussola politica nella direzione del Nord rivoluzionario, tutti gli altri saranno cimentati a confessare la loro lotta.

La battaglia politica potrà essere schiacciata dalle influenze delle mascherature retoriche e demagogiche, liberata dall'infezione del professionismo affaristico politicante, da cui nella sua storia è stata progressivamente affetta la classe dominante italiana.

Se questo patologico dissolvimento fu denunciato come acuto durante il periodo fascista, oggi le masse proletarie constano ogni giorno meglio del precedente, che nessuno ha arrestato né invertito quel processo, che esso anzi continua inesorabile malgrado la vantata proflessi dei ciarlatani della democrazia, e sentono che sarà chiuso soltanto dalla radicale chirurgia della rivoluzione.

(Dalla Piattaforma politica del P. C. Internazionale, 1945).

Dialogato con Stalin

(Vedi pag. 3.)

"Tasso," e "massa,"

Converrà riprendere, evitando qui sia il caso numerico, che il simbolismo algebrico, la deduzione della legge che, non avendo ancora perso il lume degli occhi, non ci adattiamo a mandare in pensione; salvando brevità e levità, quanto è possibile, col tono dell'apologo. «Se le merci potessero parlare — così l'immenso Carlo — in quel tale paragrafo-gioiello — direbbero: il nostro valore d'uso può certamente interessare all'uomo; noi, in quanto siamo oggetti, ce ne ridiamo. Quel che a noi interessa è il nostro valore. Le prove il nostro mutuo rapporto quali cose di vendita e di compra. Noi reciprocamente non ci consideriamo che quali valori di scambio».

Abbiamo quindi portato per voi il microfono sulla piazza ove si incontrano le merci provenienti da un lato dalla Russia, dall'altro dall'America. Dall'alto è stato ammesso che esse parlano un comune linguaggio economico. Per entrambe è sacrosanto — e in difetto non avrebbero fatta tanta strada — che il prezzo di mercato cui aspirano deve far premio sul costo di produzione. In ambo i paesi di origine si aspira a produrre a basso costo e smerciarle ad alto prezzo.

La merce che viene dal paese a teoria capitalista parla: sono fatta in due pezzi, e si vede una sola attaccatura. Il costo di produzione, anticipazione viva e bruciante di chi mi ha prodotta, e il profitto, che aggiunto al primo dà esattamente la cifra per meno della quale, non illudetevi, non verrò meno ai miei principi. Mi appago di un profitto modesto per incoraggiare l'acquirente, potete verificare il tasso di esso con una piccola divisione: profitto diviso costo di produzione. Se costai dieci e appena per undici mi lascio possedere, sarete così spilorci da trovare esagerato il tasso dei dieci per cento? Avanti, signori, ecc.

Passiamo il microfono all'altra merce. Appo noi si usa dar fede all'economia marxista. In me vedete (non ho ragione di nascondere) due attaccature; sono di tre e non di due pezzi. Nell'altra il trucco c'è ma non si vede. Per produrmi le spese fatte sono di due tipi: materie prime, consumo di strumenti e simili, e ne diciamo capitale (in me investito) costante — salari di lavoro umano, che diciamo capitale variabile. La somma forma il costo di produzione dell'altra signorina che ha parlato prima.

AL LETTORE

Chiariamo ai lettori che il mutamento preannunciato nella testata del giornale, che da *Battaglia Comunista* diventa *Il programma comunista*, non è dovuto a nostra iniziativa, ma ad azioni giudiziarie coattive la cui provenienza non interesserà mai indicare. Essendosi trattato di far valere contro il partito, contro la sua continuità ideologica ed organizzativa e contro il suo giornale, e beninteso dopo averla carpita, una fittizia proprietà commerciale esistente solo nella formula burocratica che la legge impone, non ci prestiamo a contestazioni e contraddittori tra persone e nominativi; subiremo senza andare sul terreno della giustizia costituita le imposizioni esecutive. Quelli che se ne sono avvalsi non potranno più venire sul terreno del partito rivoluzionario. Inutile quindi di parlare dei loro nomi e dei loro moventi, oggi e dopo.

Il giornale continuerà a svolgersi sulla linea che lo ha sempre definito e che rappresenta i suoi titoli non di «proprietà» ma di continuità programmatica e politica, conformemente ai testi fondamentali del movimento, alla Piattaforma e al Programma della Sinistra, alle Tesi della Sinistra, alla serie dei «Fili del Tempo» e alla mole delle altre pubblicazioni contenute in *Battaglia*, in *Prometeo* e nel *Bellettino*, materiale di cui daremo prossimamente, ad uso del lettore, un indice analitico.

Anche per me aggiungete un saldo, beneficio, profitto, che è il mio terzo ed ultimo pezzo, e che si chiama plusvalore. Per la parte costante di anticipazione, non chiediamo nulla in aggiunta perché sappiamo che è sterile di forza riproduttiva di valore maggiore: questa sta tutta nel lavoro, o parte variabile dell'anticipo: vorrete dunque verificare per il saggio o tasso, non del profitto, ma del plusvalore, colla divisione di esso plusvalore per la sola seconda parte del capitale in me speso, quello per i salari.

Il compratore comune risponde: andatelo a raccontare al portiere: a me importa il costo totale alla mia borsa di entrambe, ossia la cifra di vendita di voi due.

Un battibecco sorge tra le due merci, ognuna delle quali sostiene di voler fare un affare meno lucroso, contentandosi di un deorsorio tasso di profitto. Siccome nessuna delle due lo può ridurre a zero, vince quella che davvero ha il costo di produzione più basso, come invoca anche Stalin ad ogni passo. Per la parte costante, occorre che le materie prime siano in quella quantità e qualità. La contesa si porterà, nei due campi esportatori, sulla parte variabile. Vi è il mezzo ovvio di pagare meno l'operaio e farlo lavorare molto, ma soprattutto gioca la produttività del lavoro, legata al perfezionamento tecnologico, all'uso di macchine più redditizie, alla più razionale organizzazione degli stabilimenti; ed ecco sciorinare le foto ad effetto dei grandi impianti da una parte e dall'altra, col tanto di avere sempre più abbassato, a parità di massa prodotta, il numero di lavoratori addetti. Una faccenda che all'agente delle compere sul mercato conteso preme ancora di meno, è sapere in quale caso gli operai sono meglio pagati e trattati.

Non crediamo sarà penoso al lettore constatare la differenza tra i due metodi di analisi del valore. Il saggio, o tasso, del plusvalore è sempre molto più forte del tasso di profitto, e ciò tanto più, quanto più il capitale costante prevale sul capitale variabile.

Ora la legge di Marx sulla discesa del tasso di profitto medio considera tutto il profitto, ossia il globale beneficio sulla produzione di cui si tratta, prima di stabilire a chi andrà tale profitto (banchiere, industriale, proprietario). Marx nel capitolo XIII del II libro ribadisce di avere trattato la legge «a disegno» prima di passare alla ripartizione del profitto (o plusvalore) tra i vari tipi sociali, perché la legge è vera indipendentemente da tale ripartizione. E' quindi vera

anche quando è lo Stato a fare da proprietario banchiere ed imprenditore.

La legge fonda sul processo storico generale, da nessuno negato, da tutti apologetizzato, che con l'applicazione al lavoro manuale di sempre più complessi strumenti, utensili, macchine, dispositivi, risorse tecniche e scientifiche molteplici, ne cresce in modo incessante la produttività. Per una certa massa di prodotti, occorrono sempre meno operai. Il capitale che si è dovuto mettere fuori, investire, per avere tra le mani quella data massa di prodotti, cambia di continuo ciò che Marx dice la composizione organica: contiene sempre più capitale materie, e sempre meno capitale salari. Bastano pochi operai a dare un'enorme «aggiunta di valore» alle materie lavorate, in quanto molte ne possono lavorare, rispetto al passato. Anche questo è concorde. Ed allora? Anche ammesso che il capitale come spesso avviene (ma non è necessaria legge marxista come per il rivoluzionario da operetta) aumenti lo sfruttamento, aumenti il saggio del plusvalore, pagando meno gli operai, il plusvalore e profitto ritratto aumenterà, ma dato il molto maggiore aumento della massa di materie comprate e lavorate attraverso quel solo impiego di manodopera, il tasso di profitto scenderà sempre, in quanto il tasso è dato dal rapporto del profitto, cresciuto alquanto, a tutta la anticipazione per salari e materie, cresciuta, per la seconda partita, enormemente.

Il capitale cerca il massimo profitto? Ma certamente, lo cerca e lo trova, ma non può impedire che tanto il tasso di profitto scenda. La massa del profitto aumenta, poiché la popolazione è di più, il proletariato di più ancora, le materie lavorate sempre più imponenti, la massa della produzione sempre più grande. Capitali piccoli divisi tra moltissimi all'inizio e investiti a buon tasso, all'arrivo capitali grandissimi, divisi tra pochissimi (e qui l'effetto della concentrazione parallela all'accumulazione) investiti si a tasso discusso, ma col risultato dell'incessante ascesa del capitale sociale, del profitto sociale, del capitale e profitto medio aziendale, fino ad altezze vertiginose.

Quindi nessuna contraddizione alla legge di Marx sulla discesa del tasso, che potrebbe essere formata solo da una diminuita produttività del lavoro, da una degenerata composizione organica del capitale, cose contro cui Stalin tira con la più pesante artiglieria, eccse sul terreno delle quali mira disperatamente a superare l'avversario.

Ottocento e Novecento

Nel numero scorso di questo foglio sono apparse alcune sobrie cifre di fonte capitalista sulla economia americana. Prendiamone la conferma dalla legge stabilita da Marx e negata da Stalin. Nel 1848, dice la statistica, al nascere del capitalismo industriale negli Stati Uniti, su mille di valore che veniva, nella produzione, aggiunto al valore del lavoro quando era grezzo, andava per 510 agli operai come salari e stipendi, per 490 ai padroni come profitto. Evitando dettagli sui logorismi, spese generali ecc., le due cifre danno proprio capitale variabile e plusvalore, il loro rapporto, o saggio del plusvalore, è il 95 per cento. Quale sarà stato al modo di ragionare dei borghesi il tasso di profitto? Dovremmo conoscere il valore delle materie trasformate. Non possiamo che supporlo, ponendo che in una industria bambina ogni operaio mediamente trasformi un valore circa qua-

druplo della paga. La materia rappresenterà 2000 contro 510 di paghe e 490 di lucri. Speso totale di produzione 2510. Tasso di profitto alto: 19,6%. Notate tuttavia che è sempre al di sotto del saggio del plusvalore.

Dopo il grande ciclo di allucinante ascesa, nel 1929, su 1000 di valore aggiunto al prodotto gli operai non ricevevano più che 362, e 648 i capitalisti. (Non cominciate ad equivocare: fino al venerdì nero le paghe erano salite e il tenore di vita operaio salito fortemente, ciò non contraddice). Ecco che il saggio del plusvalore o di sfruttamento è aumentato fortemente: dal 95 al 180%. (Se dopo avere usurato per una vita le corde vocali c'è ancora chi non capisce che si è sfruttati di più pure avendo più soldi e mangiando meglio, vada a letto: egli non capisce l'effetto della crescita produttività della forza lavoro che sta nella carcassa dell'operaio e finisce nella borsa del cornutissimo borghese).

Cerchiamo ora di valutare tutta la produzione. Ammetto (con la certezza che chi ha un poco di familiarità di costruire sintesi garantisce di essere sempre prudente contro la sua tesi, a favore di qualche spaccatore di peli in quindici che si spassi a controllare) che si sia decuplicata la possibilità di lavorazione di materie, grazie ai macchinari, a parità di impiego di manodopera, dal 1848 al 1929. E allora se con 362 dati ai lavoratori invece di 510 le duemila di materie sarebbero scese a 1440, ecco che salgono invece a 14.000. Con la spesa totale investita in Lire 14.762 il lucro noto di 948, è il 42 per cento. Ecco la discesa del saggio di profitto. Non fate solo di cappello a Marx, evitate di

trarre il fazzoletto per asciugare le lacrime capitaliste di *Uncle Sam*! Avrete capito che cercavamo i tassi non le masse. Per farci un'idea delle cifre globali della produzione, sia pure non col valore effettivo ma con rapporto figurato tra le due epoche, noteremo che i due blocchi che per il 1948 danno il prodotto lordo 3000 e per il 1929 il lordo 15.403 si riferiscono a gruppi non dissimili molto per numero di produttori. Ma nell'ottantennio la popolazione operaia è almeno decuplicata, per andar sempre con cifre tonde, e quindi il prodotto totale può ben valutarsi 154.000, circa 50 volte il 1848. Sebbene il tasso del profitto padronale sia calato al 4% medio, la massa del profitto risulta passata da 490 a 6540: tredici volte tanto. E' ben sicuro che le nostre cifre sono troppo moderate, l'essenziale era ribattere che il capitalismo americano ha ubbidito alla legge del tasso ed ha fatto la corsa al massimo profitto. Stalin non può scoprirgli nuove leggi. Né abbiamo portato in conto la concentrazione; diamo a questa un indice dieci e il profitto medio dell'impresa americana si sarà (come massa) moltiplicato per 130. Ecco la corsa alla crisi, ecco le conferme a Marx.

Ci concederemo un altro calcolo anche più ipotetico. La classe operaia di America prende il potere con una situazione tipo 1929; ripetiamo: 14.400 materie in lavoro, 362 manodopera, 648 benefici, 15.400 prodotto totale.

E allora gli operai leggono Marx e usano «la forza produttiva accresciuta dal capitale con la semplice riduzione del lavoro vivente». Un decreto del comita-

Soitoscivete a: Il programma comunista

to rivoluzionario schiaccia la produzione a 10 mila (dove tagliare... vedremo allora, pensate solo che non faremo più elezioni presidenziali o altre...). Su questo lotto il lavoratore si contenterà di aggiungere ai suoi 362 di salario non già tutto il profitto (che è lordo di tasse e servizi generali) ma ben poco, per ora, e lo portiamo a 500. Per la ritenuta generale di conservazione degli impianti pubblici e di amministrazione statale addirittura preleviamo più dei 648 dei cessati capitalisti, ma 700. Fatto il conto sono solo 8800 materie da lavorare al posto di 14.400 e se il numero di operai è quello, la giornata di ognuno cala al 62% e circa da 8 a 5 ore. Un bel primo passo. Se calcolassimo la remunerazione oraria vedremmo di averla alzata del 120%: da 45 a 100.

Non sarebbe ancora il socialismo. Ma mentre Stalin dove vede nel socialismo una legge nuova pretende di identificarla con quella capitalista, che con la aumentata produttività del lavoro cresca la produzione, noi gli opponiamo la legge inversa: con la aumentata produttività del lavoro diminuisca lo sforzo, e la produzione o resti costante, o, dopo averne stroncato i rami capitalistici di tosco e di sangue, prenda a ricrescere per dolce curva, con umana armonia.

Finchè l'appello allo sforzo frenetico di produrre echeggia, esso non può avere altro senso che quello della resistenza esasperata alla legge marxista del tasso. Perché il tasso possa scendere, ma non cominciamo a scendere anche la massa del plusvalore e del profitto, si lavori di più, si produca di più, e se data la loro remunerazione i lavoratori interni non sarebbero acquirenti prevedibili del sopraprodotto, si trovi modo di esportare conquistando i mercati di fuori al nostro consumo. Questo il girone d'inferno dello imperialismo, che nella guerra ha trovato la sua soluzione inevitabile, e nella ricostruzione di tutta una secolare attrezzatura umana distrutta la via di uscita contro la crisi suprema.

Tutte queste stesse vie sono seguite da Stalin: ricostruzione delle parti devastate, costruzione prima dell'arretramento capitalisti in paesi immensi, ed oggi marcia verso i mercati. Tale marcia, da chiunque intrapresa, si fa per due vie: basso costo di produzione-guerra.

Chiuderemo questa esposizione

Versamenti

Per posta). ALENZANO: 1700; SCHIO: 11.000; PIOMBINO: 2750; TREBBO: 3435; ANTRODOCO: 1000; ASTI: 9405; NAPOLI: 13.000; CA-SALE POPOLO: 800; SOMMALOMBARDIA: 1000; BOLOGNA: 200; SAVIGLIANO: 4400; FIRENZE: 9620 + 500.

(La sottoscrizione di L. 9620 raccolte dai compagni a Firenze sarà pubblicata, essendo pervenuta al ultimo momento, nel prossimo numero).

Vittorie confederali sconfitte proletarie

Genova, novembre

Il 23-10 si è concluso un accordo fra i rappresentanti delle organizzazioni sindacali e i delegati della direzione della fonderia Bruzzo di Bolzaneto che pone fine alla vertenza sorta tra operai e direzione e che sfociò, in seguito, nella serrata e successivamente nella occupazione della fabbrica da parte degli operai.

Poiché l'Unità ed. genovese del 23-24-10-52 non esita, con insuperabile faccia tosta a presentare lo accordo fra le parti come un autentico successo, una grande vittoria di classe degli operai della Bruzzo e di tutto il proletariato ligure e italiano, sarà bene mettere in chiaro le cose a dimostrazione di quanto in basso siano caduti gli opportunisti nazional-comunisti, e quanta sia la loro malafede e disonestà. Lo spazio non ci consente di pubblicare per esteso le varie fasi e gli episodi della lunga lotta (40 giorni) del 2000 della Bruzzo, organizzata e diretta dalla C.d.L. di Genova. Ci basteranno i fatti più essenziali per smascherare questi rinnegati che osano ancora presentarsi nella veste di comunisti.

Quaranta giorni prima della firma dell'accordo di cui sopra, un operaio dell'officina e capo della C.I. schiaffeggiò un ingegnere durante una discussione su questioni di carattere rivendicativo e di disciplina interna della fabbrica. Naturalmente il padrone, conte Bruzzo, non volle tollerare un tale atto di violenza e di insubordinazione da parte di un suo operaio. Diamine, dove si andrebbe a finire se si permettesse agli operai di accarezzare le guance dei loro superiori ed aguzzini? Decise quindi di punire l'audace capo della C.I. trasferendolo in un altro reparto della stessa ditta, nel porto di Genova. Ma gli operai della Bruzzo, che evidentemente non dividevano il punto di vista del loro beneamato padrone, si opposero al trasferimento del loro compagno di categoria, anzi, prendendo lo spunto dall'incidente, presentarono una serie di rivendicazioni quali la revisione dei cottimi, la definizione dei poteri della C.I. nella fabbrica, le norme per la prevenzione degli infortuni, ecc. Si venne, come abbiamo detto sopra, allo sciopero: la direzione rispose con la serrata e questa, a sua volta, determinò, dietro ordine della C.d.L. l'occupazione della fonderia da parte degli operai. Chi può negare la coraggiosa resistenza degli operai? Quaranta giorni essi lottarono per impedire l'odioso provvedimento contro il loro compagno di lavoro, e nelle vie di Genova, durante una dimostrazione inscenata dalla loro organizzazione, dovettero anche subire la violenza della Celere che li dispersero e li bastonò brutalmente, conformemente ai metodi tradizionali della democrazia borghese.

La lotta ha avuto termine con lo accordo firmato il 23-10 e gli operai della Bruzzo potranno riprendere il loro posto di lavoro. Una grande vittoria, grida l'Unità, e infatti basta leggere i punti principali di tale accordo per rendersi conto che i sacrifici degli operai, la loro coraggiosa azione sono valsi a... costringere la direzione a riaprire la fonderia nelle stesse identiche condizioni di prima.

Non solo i dirigenti sindacali hanno sanzionato nell'accordo la punizione del capo della C.I. ma la

della basilare legge di Marx con una nuova enunciazione del capitalismo che egli pone in Appendice — e che come sempre vale di programma sociale comunista (fine Cap. XV, libro III).

«Tre fatti principali della produzione capitalistica: 1. Concentrazione dei mezzi di produzione tra le mani di alcuni individui. Tali mezzi di produzione cessano così di apparire come proprietà del produttore immediato, e si trasformano in potenze sociali della produzione. Dapprima tali potenze sono, egli è vero, proprietà privata dei capitalisti che ne intascano tutti i benefici.

Di poi... Marx non lo scrive, ma vuol dire che tali figure personali secondarie possono sparire, e il Capitale resta Potenza Sociale.

2. Organizzazione del lavoro come lavoro sociale, a mezzo della cooperazione (lavoro associato), della divisione del lavoro, e del legame tra lavoro e scienza della natura.

3. In tali due sensi il modo di produzione capitalista, sopprime, sebbene sotto forme diverse, la proprietà privata, e il lavoro privato.

4. Formazione del Mercato Mondiale.

Come di norma il Filo ha condotto dove doveva condurre. Sappia il lettore che la giornata non è trascorsa, ma solo giunta al mezzodì. Antimeriggio forse duro, pesante, da sinfonia vagneriana.

Sarà il pomeriggio di chiusura un più facile canto sul cammino aspro? Forse «L'après-midi d'un faune»? Il Fauno non potrebbe che avere le forme greggie e le minacciose movenze del sanguigno Marte.

stessa questione dei cottimi è rimasta al punto di prima, le norme di disciplina interna sono ferreamente ribadite e rafforzate, e cosa davvero stomachevole, al punto secondo i firmatari dell'accordo dichiarano che «Le organizzazioni sindacali manifestano il loro rincrescimento per quanto avvenuto».

Non per nulla, infatti, l'Unità non ha osato pubblicare il testo dell'accordo mentre la stampa borghese la mette in grande evidenza con non dissimulata e giustificata compiacenza. In che cosa consiste, allora, la tanto strombazzata vittoria dell'organo staliniano? La risposta a questo interrogativo ci viene dalla stessa Unità, del 23-10. «L'azione dei lavoratori», essa scrive, «mostra e sottolinea come essa sia valsa a garantire la continuità della vita della fabbrica, ad attenuare il danno derivante all'economia (capitalistica) dalla illegale decisione padronale. Non basta: «Una lotta — prosegue l'Unità — che, come quella dell'Ansaldo, dell'Iva, ecc. è andata oltre (oh quanto!) la difesa degli interessi dei lavoratori. Ciò non a caso: la lotta dei lavoratori è lotta nazionale, lotta per la rinascita del paese (degli Ansaldo, dei Bruzzo, ecc.) per scongiurare la crisi nell'interesse di tutti gli italiani».

Chiaro? «Non a caso»: infatti gli slanci generosi del proletariato, i suoi sforzi, i sacrifici e le sue lotte a volte eroiche, si risolvono in un cumulo di sconfitte. Così è e sarà fin tanto che le masse non volteranno la schiena a tutti gli ex i quali vantano di aver scoperto nel proletariato lo strumento per risolvere il paese e scongiurare le crisi, e si uniranno alle forze che si muovono sul terreno della lotta di classe e della rivoluzione, il cui obiettivo non è quello di attenuare i danni derivanti all'economia capitalista dalle lotte proletarie, ma di distruggerla e sulle sue rovine edificare il socialismo.

VITA del partito

Pubblicazioni internazionali

E' uscito in edizione francese ciclostilata il Bollettino Interno contenente il resoconto delle riunioni di Roma e di Napoli (1 aprile e 1 settembre 1951), la cui edizione italiana è da tempo esaurita. Precede il testo un'introduzione sul tema «Dittatura e democrazia interna di Partito».

I compagni la cui richiesta di copie del Bollettino in italiano non abbiamo potuto soddisfare possono richiederne l'edizione francese, in vendita a L. 100 la copia: la traduzione è infatti integrale e corredata dei grafici e delle appendici allegate al testo originario, mentre la prefazione ribadisce, contro ogni deformazione democratica, la corretta impostazione marxista della funzione e della struttura interna del Partito rivoluzionario di classe.

Riunioni interne

Nel quadro delle normali pressioni di contatto con le sezioni, un delegato del C. C. ha tenuto la seconda riunione annuale del gruppo di Taranto e la prima del gruppo di Gravina di Puglia. In entrambe le occasioni sono stati passati in rassegna sia i problemi generali di orientamento ideologico e di battaglia politica del movimento, sia quelli particolari di inquadramento organizzativo e di irradiazione della nostra propaganda, e si sono stabiliti i criteri per più frequenti e regolari collegamenti.

Sono in calendario: riunione della sezione di Milano il 9-11 e riunione allargata in dicembre; riunione dei gruppi liguri a Genova il 16-11; riunione allargata a Firenze a fine mese o primi di dicembre; riunione di studio in data da stabilire.

E' in vendita alle Edizioni Prometeo l'

Abc del comunismo

di Bucharin e Preobragenski

Responsabile
BRUNO MAFFI
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 828

ISTINGUE IL NOSTRO
Livorno 1921, alla lotta
Mosca, al rifiuto dei
della dottrina e dell'org
operaia, fuori dal p

L'è

Le democrazie, gli imperialismi f... ro di darci, insie... ro imprecisato di... che la pace, non... meglio da offrire... delle occupazioni... per colmo di del... di otto anni di... trasto del mon... no al vertice d... mondiali del mo... creato a loro im... glianza i general... conda guerra m... questo, America... «allineate».

Che la vittoria... Eisenhower non... Stati Uniti, una... blicana, lo dicono... mentatori di part... dente non possa... rappresentante in... un partito, lo dice... stremamente rist... repubblicani dispo... mera e al Senat... presidente avrà il... senover-comanda... quello di agire d... coordinatore in vis... ta l'eroe naziona... boleggiare l'unità... nazione: si è volut... simo. Di là dai c... carnevalata elett... raggiunto vertici... demagogia e d'im... zione di Eisenhower... situazione intern... precisa. Non a caso... con una delle fas... e critiche dell'int... tlantica, del coordi... forze economiche e... l'occidente. Abbia... mente sottolineato... tegrazione subisca... e gli alti e bassi d... mondiale, ineccepa... di di relativa stasi... in moto e rinsalda... alla prospettiva d... dell'equilibrio econ... lico, anche in ques... in Eisenhower il c... non un coordinatore... coordinatore milita...

SAN DI

Un argomento tra... la politica degli Z... sentare la Russia, qua del capitalismo... luardo della difesa d... contro le dottrine... in voga nell'Occide... ad ogni pogrom d... socialisti, agli sbirri... imperiale, ai Cento... zionari di tutte le r... ciavano le inquadra... stiche, sicché la Chi... era divenuta simbol... e di sanguinosa repr... doveva la Rivoluzi... d'Ottobre vibrare co... al corrotto clero zar... le premesse sociali d... sione della superstit... sa, «oppio dei popo...

Oggi, sotto i soggi... stici di Peppe Stali... Ortodossa è risalita... di Stato e strumento... nonostante le ipocr... nazioni, di sapore lib... Chiesa e Stato con... staliniana. Costituzi... Mosca gareggia per... e gli alberghi di sup... New York, e per i c... chiese con Roma. M... quindici giorni che... gruppetti di ecclesi... ciano pellegrinaggio... del «Paese del socia... è un socialismo bigot... santa.

cottimi è ri-
ma, le norme
sono ferrea-
corate e cosa
al punto de-
ell'accordo di
organizzazioni
il loro rincere
avvenuto».
infatti, l'Unità
re il testo del-
ampa borghese
evidenza con
ustificata com-
a consiste, al-
zzata vittoria
? La risposta
ci viene dal-
3-10. «L'azio-
sa scrive, di-
ome essa sia
continuità della
ad attenuare
all'economia
egale decisio-
basta: «Una
Unità» che,
lido, dell'U-
h, quanto) la
dei lavoratori.
dei lavorator-
lotta per la
egli Ansaldo,
scongiurare
di tutti gli

aso: infatti
proletariato,
fici e le sue
si risolvono
utte. Così è
e masse non
a tutti gli
aver scoperto
rumento per
scongiurare
no alle forze
terreno della
rivoluzione.
quello di at-
canti all'eco-
lle lotte pro-
geria e sulle
socialismo.

TA rtito

razionali

ne francese
ino Interno
to delle riu-
Napoli (1 a-
1951), la cui
la tempo è
testo un'in-
Dittatura e
di Partito».
richiesta di
in italiano
soddisfare
l'edizione
a L. 100 la
è infatti in-
efici grafici e
ate al testo
i prefazione
i deforma-
la corretta
a della fun-
aria di clas-

ormali pre-
sezioni, un
a tenuto la
nnuale del
a prima del
i Puglia. In
i sono stati
i problemi
ento ideolo-
politica del
i particolari
rganizativo
ella nostra
o, stabiliti i
enti e rego-

o: riunione
ano il 9-11
n dicembre,
iguri a Ge-
ne allargata
o primi di-
udio in da-

lle Edi-
teo l'

C
nismo
in
nski
le
AFFI
label e C.
Milano
N. 828

il programma comunista

ISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a
Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di
Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro
della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe
operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

20 nov. - 4 dic. 1952 - Anno I N. 4
MILANO
ABBONAMENTI: Anno 500 - Semestre 270
- Sostenitori 700 - Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

L'era dei generali

Le democrazie, che, schiacciati gli imperialismi fascisti, promise-
ro di darci, insieme ad un nume-
ro imprecisato di «libertà», an-
che la pace, non hanno avuto di
meglio da offrire che il regime
delle occupazioni permanenti e
per colmo di delizia, al termine
di otto anni di dominio incon-
trastato del mondo, ci presenta-
no al vertice dei due pilastri
mondiali del mondo postbellico
creato a loro immagine e somi-
glianza i generalissimi della e-
conda guerra mondiale. Anche in
questo, America e Russia si sono
«allineate».

Che la vittoria elettorale di
Eisenhower non sia stata, negli
Stati Uniti, una vittoria repub-
blicana, lo dicono gli stessi com-
mentatori di parte. Che il presi-
dente non possa agire come il
rappresentante in senso stretto di
un partito, lo dice il margine es-
tremamente ristretto di cui i
repubblicani dispongono alla Ca-
mera e al Senato. Eisenhower
presidente avrà il compito di Ei-
senhower-comandante supremo:
quello di agire da mediatore e
coordinatore in vista di un risul-
tato strategico comune. Si è vo-
luto l'«eroe nazionale» per sim-
bologgiare l'unità militante della
nazione: si è voluto il generalis-
simo. Di là dai clamori di una
carnevalata elettorale che ha
raggiunto vertici impensati di
demagogia e d'imbecillità, l'ele-
zione di Eisenhower riflette una
situazione internazionale ben
precisa. Non a caso essa coincide
con una delle fasi più delicate
e critiche dell'«integrazione» at-
lantica, del coordinamento delle
forze economiche e militari del-
l'Occidente. Abbiamo ripetuta-
mente sottolineato come quest'in-
tegrazione subisca le alternative
dei alti e bassi della situazione
mondiale, inceppandosi nel perio-
di di relativa stasi, rimettendosi
in moto e rinsaldandosi davanti
alla prospettiva di una rottura
dell'equilibrio economico e bel-
lico, anche in questo si è scelto
in Eisenhower il coordinatore, e
non un coordinatore civile, ma un
coordinatore militare, il bastone

La cosiddetta crisi dell'O. N. U.

Sono straordinari i nostri giorn-
nali: ci son volute le dimissioni
di Trygve Lie e il suicidio di un
alto funzionario perché si accor-
gessero che le U.N.O. sono in
crisi. Vivaddio, si può sapere
quando mai il mastodonte non è
stato in crisi?

Nella misura in cui il gran pa-
lazzo di cristallo cresceva, le au-
zioni «unite» si disunivano. E,
prima ancora, quando l'«unità»
regnava, che cos'era quella fami-
glia di nazioni unite se non la
troupe di marionette dei due
Grandi più grandi? E, quando
ancora questi si spartivano da
alleanza la torta del mondo post-
bellico, che cos'erano se non due
briganti preoccupati di fregarsi
a vicenda nella divisione delle
rispettive aree di dominazione?

L'organizzazione dell'U.N.O. era
una funzione sin dal nascere, una
gigantesca balla necessaria per
mantenere di fronte agli abitanti
del pianeta la faccia della «libe-
razione dai mostri imperiali del-
l'Asse». Poi sono venuti i bloc-
chi, i nuovi patti d'acciaio, le
guerre locali: poteva l'U.N.O., in
regime capitalista, essere qualche
cos'altro dalla Lega delle Na-
zioni?

Solo gli organismi viventi sono
suscettibili di crisi: i nati morti
hanno la loro bara di cristallo.

SANTA RUSSIA DI STALIN

Un argomento tradizionale del-
la politica degli Zar era il pre-
sentare la Russia, ancora al di
qua del capitalismo, come il ba-
luardo della difesa della religione
contro le dottrine «materialiste»
in voga nell'Occidente. In pratica,
ad ogni pogrom di ebrei e di
socialisti, agli sbirri della polizia
imperiale, ai Cento Neri, ai rea-
zionari di tutte le risme, si asso-
ciavano le inquadrate ecclesia-
stiche, sicché la Chiesa Ortodossa
era divenuta simbolo di reazione
e di sanguinosa repressione. Bene
doveva la Rivoluzione leninista
d'Ottobre vibrare colpi giustizieri
al corrotto clero zarista e gettare
le premesse sociali della soppres-
sione della superstizione religio-
sa, «oppio dei popoli».

Oggi, sotto i sogghigni sarca-
stici di Pepe Stalin, la Chiesa
Ortodossa è risalita ad istituzione
di Stato e strumento di governo,
nonostante le ipocrite discrimi-
nazioni, di sapore liberaloide, tra
Chiesa e Stato contenute nella
staliniana Costituzione. Ormai,
Mosca gareggia per i grattacieli
e gli alberghi di super-lusso con
New York, e per i conventi e le
chiese con Roma. Non passano
quindici giorni che gruppi e
gruppetti di ecclesiastici non fac-
ciano pellegrinaggio alla capitale
del «Paese del socialismo». Che
è un socialismo bigotto, all'acqua
santa.

L'ultima notizia in proposito la
fornisce la solita Unità (2-11-52):
«Tre vescovi a Mosca (titolo). Si
annuncia che verso la fine di
questo mese, il dott. Otto Dibe-
lius, vescovo di Berlino e capo
di tutte le Chiese protestanti di
Germania, si recerà a Mosca,
dietro invito della Chiesa Orto-
dossa russa. Egli sarà accompa-
gnato dal Vescovo di Hannover
(Germania Occidentale) e dal ve-
scovo di Dresda, nella Germania
democratica».

Ma voi avrete capito subito che
altra cosa era la Chiesa ortodossa
sotto gli zar, altra cosa sotto il
governo di Stalin. Non occorre
fregare nell'«opera omnia» di
Nenni, in cui certamente dovrà
esistere, per trovare la definizio-
ne della immaneabile distinzione.
E' tanto difficile? I patriarchi e i
popi degli zar servivano l'aristo-
crazia terriera, quegli stipendiati
dalle casse dello Stato «sociali-
sta» servono il popolo. Come se
la religione potesse servire per
altri che non siano le masse in-
colte, il «popolo». Cioè, a far
fesso il popolo con le vomitorie
storie sull'al di là e sul trionfale
celesti d'oltretomba. Allora deve
concludersi, ammesso sia vero
quanto dice la propaganda comi-
nformista, che la «nuova so-
cietà» sovietica ha conquistato
tutto, tranne il diritto a non es-
sere fessamente credente e prati-
cante...

risolveranno per lui i problemi
che nessun singolo saprà mai ri-
solvere. La sua chiamata alla
Casa Bianca è il sintomo di un
malessere radicato nel sottosuolo
della società borghese interna-
zionale: noi siamo certi che il
malessere è destinato non a «com-
parire ma ad approfondirsi. Co-
me, nonostante le sparate propa-
gandistiche, non sarà Eisenhower
— il generale che non ha mai
vinto una battaglia — a chiudere
l'episodio coreano, così non sarà
il generalissimo-presidente a
tappare le falle dell'organizzazio-
ne internazionale capitalista. E
gli cadrà di testa anche la co-
rona di «eroe nazionale».

DEMOCRAZIA regime di succhioni

Sia lodato domeneddio, i quat-
tro partiti di centro hanno fir-
mato (sempre che i socialdemo-
cratici non ne approfittino per
convocare l'ennesimo congresso
straordinario) l'accordo per la
divisione dei seggi e per una co-
mune politica elettorale nella
prossima gicstra schedaccia. Le
hanno firmato, si noti bene, con
una dichiarazione di principio
che potrebbe servir di piatta-
forma anche al blocco Nenni-
Togliatti: libertà, indipendenza
nazionale, giustizia sociale, e via
discorrendo.

Il risultato è chiaro: i quattro
saranno un corpo unico con facce
diverse; collegati nazionalmente
nelle elezioni, si preparano a col-
legarsi domani al Governo; si
distribuiscono oggi i posti in
Parlamento e in Senato, forse
si sono già divisi i portafogli del
ministero avvenire. E, uniti e di-
visi, continueranno ad allungare
i loro tentacoli da succhioni sul-
lo Stato, sui Comuni, sulle pro-
vincie, sugli enti pubblici e pri-
vati: insomma, sulle mille fette
della torta nazionale.

L'opposizione grida allo scan-
dalo. Ingenuze verginelle della
democrazia, quando mai il regime
democratico è stato qualcosa di
diverso da un regime centraliz-
zato di sanguisughe? Non andrò
tanto lontano: la repubblica
italiana è nata dal C.L.N.; il re-
gime del C.L.N. da un accordo
fra partiti che, dai comitati su-
periori fino ai comitati di base,
assegnò posti, cariche, prebende,
seggiolini, secondo un'incontrolla-
bile giustizia «distributiva».

Nessuna «consultazione elettro-
rale» aveva preceduto questi
accordi: essi nascevano sotto la
benedizione degli eserciti «libe-
ratori», e la guerra non finì pri-
ma che il gioco dei mercanteg-
giamenti fra partiti fosse conclu-
so. Insieme con la «libertà», ci
furono elargiti, già belle e pronti,
i nuovi governanti, un corpo solo
con una decina di teste.

Finì il C.L.N.: vennero esar-
chia e tripartito. La torta fu di-
visiva fra meno partecipanti, ma
il metodo, superata la prova, ri-
mase lo stesso. Ogni partito
si ebbe, insieme con un ministero
(anzi — ma che termine ben tro-
vato! — con un portafoglio) una
riserva di caccia, un orticello da
dare in subaffitto alle sue client-
tele, una miniera da cui estrarre
le materie prime per le future
campagne elettorali. Non solo, ma
se l'organismo statale non era
divisibile in parti (per esempio
l'I.R.I.), i direttori di orchestra
si dividevano presidenza, sotto-
presidenza, consiglio di ammini-
strazione. Fu consultato il famo-
so «popolo»? Nemmeno per sog-
no.

Finì il tripartito, non perché
programmi politici inconciliabili
si contrappossero, ma perché
gli alleati della seconda guerra
mondiale si erano dati l'addio. E,
nell'opposizione, rimase il bruto
cane di aver perduto una quota
parte del diritto di succhiare il
«popolo italiano». Non l'hanno
perduta tutta, state tranquilli:

NOVEMBRE 1917

Il rovesciamento del dominio della borghesia non è possibile
se non per mezzo del proletariato, classe distinta, che le sue
condizioni economiche di esistenza preparano a questo rovescia-
mento e a cui danno la possibilità e la forza di realizzarlo. Men-
tre la borghesia frantuma e disperde la massa contadina e tutti
gli strati piccolo-borghesi, il proletariato li concentra, unisce e
organizza. Per la parte economica c'è la grande produzione, e
il proletariato è il solo capace di far da guida a tutti i
lavoratori e a tutte le masse che spesso la borghesia sfrutta, op-
prime e schiaccia non meno e anche più che i proletari, ma che
sono incapaci di una lotta indipendente per la loro emancipa-
zione.

La dottrina della lotta di classe, applicata da Marx allo Stato
e alla rivoluzione socialista, conduce necessariamente al ricono-
scimento del dominio politico del proletariato, della sua dittat-
tura, cioè di un potere che non divide con nessuno e che
poggia direttamente sulla forza armata delle masse. Il rovescia-
mento della borghesia non è realizzabile se non attraverso la tra-
sformazione del proletariato in classe dominante, capace di
schiacciare la resistenza inevitabile e disperata della borghesia
e di organizzare per un nuovo regime economico tutte le masse
lavoratrici e sfruttate.

Lenin, Stato e Rivoluzione, 1917

In terza pagina:
Dialogato con Stalin
(terza giornata)

I partiti di centro sanno troppo
bene che, domani, potrebbero
— Russia e America volendo —
trovarsi al governo insieme con
gli oppositori di oggi e alleati di
ieri. Da mangiare c'è ancora per
tutti: se non altro, alla greppia
di Montecitorio e di Palazzo Ma-

Vista sotto questa luce, davve-
ro non si capisce in che cosa la
democrazia si differenzi dal fa-
scismo. Succhione quello, suc-
chiona questa; e, in più di un
caso, il succhionismo è cresciuto
in ragione diretta del maggio-
numero di aspiranti alla greppia.

Non si dica, dunque: i partiti
di centro hanno tradito la demo-
crazia. No: le sono stati fedeli.
Hanno tradito in un accordo fra
partiti quella che è la essenza di
ogni regime democratico che si
rispetti: un'organizzazione cen-
tralizzata nella sostanza e vario-
punta nella forma, per la conser-
vazione ed il potenziamento del
l'organizzazione capitalista del-
lo sfruttamento umano.

Timone ad ovest in Jugoslavia

Notizie incomplete e frammen-
tarie sono finora giunte da Za-
gabria, dove il Partito al potere
in Jugoslavia ha tenuto recent-
mente le sue «assise supreme».
Ma sono notizie sufficienti a dis-
egnare l'evoluzione in atto in que-
l regime.

L'abbiamo detto fin dallo scio-
pio della «bomba» della condan-
na cominformista di Tito: non è
questo un regime proletario; è
un regime di industrialismo sta-
tale temperato, una filiazione
staliniana resasi indipendente
dallo stalinismo. Abbiamo segui-
to successivamente il processo
di sempre più marcato avvicina-
mento della Jugoslavia all'Occi-
dente, il processo di erosione e-
sercitato dal dollaro in questo
ex-pilastro del blocco orientale.
Ora siamo un passo avanti.

Balzano subito agli occhi i
tratti tipici di questa ulteriore
evoluzione. Nel campo statale,
si è proceduto ad un inizio di
decentralamento: nel campo a-
ziendale, si è data forma giuridica
al principio che ogni azienda si
amministra da sé, sotto il control-
lo degli operai. Questi due prov-
vedimenti sono stati presentati
come aspetti di una «lotta con-
tro la burocratizzazione» desti-
nata a fare andare in brodo i
giuggiole che vede nello stali-
simo e sottoprodotti la sovra-
posizione di una burocrazia pa-
rassitaria al corpo di un'econo-
mia socialista; in realtà, non
erano se non aspetti di un gra-
duale allentamento della cen-
tralizzazione statale, di una «de-
mocratizzazione» del regime au-
toritario. Oggi si va più oltre: il
Partito «comunista» di Tito
proclama la propria autrasforma-
zione in un organismo di educa-
zione politica, con puri compiti
di «illuminazione delle coscien-
ze» e di orientamento ideologico
della politica generale dello Sta-
to: il Fronte popolare diventa
«Unione dei socialisti» e pone la
sua candidatura all'Internaziona-

le socialista, padrini di battesimo
Bevan e C.

Poco importa che questi prov-
vedimenti si realizzino o meno:
essi esprimono una realtà di fat-
to — l'inserimento jugoslavo, per
una via o per l'altra, nel dispo-
sitivo imperialistico diretto dall'A-
merica, in campo internazionale.
L'abbandono o quanto meno il
rilassamento della centralizzazio-
ne e pianificazione al termine di
un avvenuto processo d'incremen-
to delle capacità produttive, so-
prattutto industriali, del Paese,
in campo nazionale. Riassettata
su nuove basi l'economia cati-
stalistica jugoslava, gli accentra-
tori passano a una politica di
decentralamento, tolgono le briglie
alle forze sociali finora rigida-
mente inquadrate nelle strutture
burocratiche del regime. Le due
evoluzioni sono parallele, inter-
namente ed internazionalmente:
Tito si affianca, come riserva de-
magogica ed «estremista», ai
Bevan e consorti del blocco at-
lantico.

Non siamo all'ultimo gradino:
ma ci arriveremo.

All'insegna della liberazione

La prima bomba H è scoppiata a
Eniwetok. Decisamente, il secolo
del progresso non è ancora finito:
marcia, anzi, con gli stivali delle
sette leghe. Una bomba a idrogeno
da 10 Kg. vale, in potenza, ottocento
«atomiche di Hiroshima»: una sola
basterebbe a distruggere Londra.
Un solo neo, in questo magnifico
progresso: la H non potrà sostituire
di colpo l'atomica; dovremo aspet-
tare ancora qualche anno per aver-
la. Di più l'atomica continuerà ad
essere necessaria in funzione di mi-
cia: come dire di zolfanello.

Non vorranno, gli scienziati ato-
mici, lasciarsi per troppo tempo a
bocca asciutta, speriamo; altrimenti
ci crederà più all'infinito pro-
gresso di cui il capitalismo ci aveva
dato prove così eloquenti?

“Glorie italiane,, REDIPUGLIA

Abbiamo cercato invano, nei
giornali che si autodefiniscono del
proletariato e socialisti della li-
nea di Marx e di Lenin, le pre-
ziose ammissioni sulla prima
guerra mondiale, che abbiamo
letto invece, il 4 novembre, su
un giornale arciborghese: *Il Ma-
tino*, edito a Napoli. Eccole, te-
stualmente riprodotte:

«Diremo noi, che tutti i morti
di Redipuglia furono necessari
— oh, l'orribile parola! — ai
fini della guerra? No; non lo di-
remo. Oggi un po' per l'allonta-
narsi degli avvenimenti nel tem-
po che tutto attenua e scolora,
un po' per la volontà di fare ri-
saltare il contrasto tra le due
guerre, quella del 1915 e quella
del 1940, si tende a presentare in
prima, quella del 1915, come una
guerra preparata sapientemente,
e condotta con alta sapienza stra-
tegica. La verità è, peraltro, di-
versa. Anche in quella guerra,
l'Italia entrò con una prepara-
zione arretrata ed insufficiente;
anche in quella guerra l'Italia
entrò con una grande spavento-
sa scarsità di mezzi bellici (si
ricordino gli uomini mandati, e
proprio sul Carso, a tagliare i re-
ticoli con le pinze tagliafili); e
anche in quella guerra — siamo
franchi fino all'ultimo — l'Italia
entrò con una strabocchevole do-
vizia di generali inetti ed incapa-
ci, e con un Comando Supremo
senza dubbio inadeguato al com-
pito altissimo. E perciò, le divi-
sioni italiane furono mandate
troppo spesso all'assalto «tanto
per fare», senza un ciano lungi-
mirante; e perciò le perdite ita-
liane furono molto più forti di
quelle che avrebbero potuto es-
sere, sia pur computando il fatto
che gli italiani erano quasi sem-
pre all'offensiva; e perciò a Redi-
puglia giacciono assai più morti
di quanti non ne chiedessero le
dure necessità tattiche e strate-
giche inerenti alla guerra offen-
siva intrapresa».

Nell'immediato dopoguerra, ne-
gli anni dal 1919-20, i servi e le
prostitute della borghesia italia-
na, annidati nelle redazioni e
nei confessionali, benedicevano le
rivoltellate sparate dalla canaglia
fascista agli operai rivoluzionari
che rinfacciavano allo Stato ma-
giore saviando le stesse mede-
(Continua in 2.a pag.)

Le delizie del collocamento

Una delle conquiste operaie
dell'altro dopoguerra era stata la
avvocazione ai sindacati di cate-
goria, nell'industria come nell'agri-
cultura e attraverso appositi uffici,
del collocamento della mano
d'opera. Distrutta violentemente
dal fascismo l'organizzazione sin-
dacale, il collocamento divenne
funzione corporativa, legata di-
rettamente allo Stato e quindi su-
bordinata agli interessi della
classe dominante.

La democrazia ha ora ereditato,
in questo come nel resto, il me-
todo fascista: l'ufficio di colloca-
mento è passato alle dirette
dipendenze del Ministero del La-
voro e quindi svincolato dalla
organizzazione sindacale. Di più,
questi uffici — specie nelle zone
agricole — sono, agli effetti del
collocamento, svincolati di ogni
funzione reale e ridotti a compiti
statistici, mentre l'operaio che
cerca lavoro deve rivolgersi per-
lopiù o ad agenzie di collocamen-
to a struttura commerciale o di-
rettamente agli agenti fiduciari
del datore di lavoro, e ripetere
l'antica trafila delle operazioni
di compravendita della forza-la-
voro.

La classe dominante ha così
raggiunto due obiettivi: ribadire
il sistema fascista dell'ufficio sta-
tale — non sindacale — di co-
locamento; ristabilire, sotto la
copertura di questo sistema, la
situazione pre 1919; e l'operaio
che ha il sommo bene di vivere
in regime ultrademocratico è,
come trentacinque anni fa, alla
mercé degli ingaggiatori privati
di carne umana. Altro esempio di
democrazia progressiva...

REDIPUGLIA Il gigantesco affare della televisione italiana

(continua dalla 1.a pag.)

sime furtantesche incapaci, che, ironia del politichismo, leggiamo oggi nella prosa "franca" del direttore del *Mattino*, Giovanni Ansaldo. Allora non era buon affare per la stampa borghese dire cosa della preparazione militare e dell'operettistico Comando Supremo dei Cadorna e dei Diaz, anzi si pagavano i teppisti fascisti perché facessero "tacere, col fuoco e il saccheggio, la stampa" "sovversiva", cioè comunista la quale, sulla linea leninista del disfattismo rivoluzionario (non del pacifismo eunuco, o porci picassiani!) e fustigando le vigliaccherie riformiste dei socialdemocratici, conduceva aperto assalto alle menzogne retoriche del combattentismo. Oggi, avendo da giustificare una guerra ignominiosamente perduta, la borghesia dominante può impunemente (specialmente coloro che del fascismo furono, come Ansaldo, i propagandisti professionali, io possonno), ammettere che la seconda carneficina fu condotta con metodi e preparazione non peggiori della precedente. L'insipienza arrogante dell'ufficialato è dunque un dato eterno dell'esperienza bellica dello Stato di Roma? Meno male che siano a riconoscerlo gli stessi borghesi, anche se lo scopo delle mezzecceffioni va ricercato nella incessante fatica di rendere produttive menzogne grandi. Poco importa quali conclusioni traveva Ansaldo alla chiusura dell'articolo. Le solite speculazioni sul patriottismo, l'unione nazionale ecc. Quel che importa è di vedere ciò che scriveva l'Unità sullo stesso argomento.

Verso la fine dell'articolo di fondo intitolato "4 novembre" era scritto:

"Già due anni or sono il compagno Togliatti ammoniva: «Il nostro esercito aveva raccolto nella guerra del 1915-18 un suo onore, una sua gloria militare. Aveva saputo resistere, sopportare duri attacchi e anche sconfitte, riprendersi, vincere. Questo era un patrimonio che, in qualsiasi modo si fosse giudicata questa guerra, era comune a tutti gli italiani. L'onore militare del proprio paese è un bene di tutti i cittadini».

Siamo dunque arrivati a questo, che a svergognare se stessi ci pensano gli stessi uomini della borghesia. Dobbiamo leggere la prosa di un Ansaldo per scoprire, ammesso che non l'avessimo scoperto da trent'anni, quali vergogne e sozzure si nascondano dietro la retorica dell'onore militare che Togliatti definisce «un bene di tutti i cittadini»? I giornali, come l'Unità e l'Avanti, che, a tempo perso, si autodefiniscono antiborghesi e socialisti, di tali cose preferiscono non parlare. I generali buoni a nulla mandavano dunque sul Carso le divisioni italiane (cioè migliaia di proletari) all'assalto, senza un piano preciso, ma così, «tanto per fare», siccome dice Ansaldo, erano mandate contro i reticolati armati di pinze? Ciò a Togliatti, preoccupato di blandire i pregiudizi militareschi dei borghesi, ad arruffianarsi, non importa un fico secco. Ma quando lui e i suoi luogotenenti entrarono, intruppati nell'ultimissima retroguardia, nel Partito Comunista d'Italia, nel 1921, forse che esprimevano le stesse infatuazioni patriottarde e nazionaliste di oggi? L'avessero fatto, robusti piedi di proiettili li avrebbero messi istantaneamente alla porta, mandandoli ad unirsi al fascista Nenni, al riformista Turati, al democratico Nitti. Ora che i proletari dormono, tutto è possibile...

I servi, si sa, sono sempre più svergognati e feroci dei padroni.

Noi continueremo ad avere le idee che abbiamo sulla Patria e sulla Nazione, anche se l'Italia fosse, invece di quella che è, la più potente e ricca delle nazioni. Contrariamente a quanto fanno i patrioti delle patrie proprie o altrui, continueremo a combattere, per quanto ci è possibile, le ideologie del nazionalismo, del razzismo, ecc., che sono appunto basate sulla superiorità, presunta o reale, di uno Stato nei riguardi degli altri. Ma, ciononostante, ci ha fatto una certa impressione l'apprendere dal *Tempo* che, in quanto a televisione, l'Italia sta al primo posto in Europa. Nientemeno! Già, la poverella Italia, ricca solo di disoccupati affamati e di catapecchie, la sopravanza sulle ricchissime in beni e denaro Belgio, Svizzera, Svezia, Norvegia, Germania (ove solo ora sono in allestimento le stazioni di Amburgo e di Bonn) non solo, ma lascia indietro persino la Francia e l'Inghilterra. La superiorità della televisione italiana, che si trova ancora alla fase sperimentale, si appaleserebbe sia sul piano tecnico che su quello organizzativo ed artistico. Bene, bene. Sicché, subito dopo gli Stati Uniti, con le loro mastodontiche cifre di 17 milioni di apparecchi televisivi e una quantità di stazioni trasmettenti, viene dunque, almeno nel mondo occidentale, la repubblica d'Italia.

Oggi funzionano due sole stazioni trasmettenti, a Torino e a Milano, che sono collegate da un «ponte». Entro l'anno venturo, esse saranno collegate, mediante altri «ponti», con la rete delle stazioni della pianura padana, della Liguria, e dell'Italia centrale fino a Roma. Solo dopo il 1954, i cefoni dell'Italia meridionale e delle Isole saranno ammessi, in maggio alla ricostruzione del Mezzogiorno, agli spot-tacoli televisivi. Avremo dunque il cinema in casa, come se non fosse già di troppo il cinema cinematografico a vedere fuori...

Ma mentre l'industria italiana è molto progredita, come appare dai prototipi di apparecchi televisivi, che, secondo il *Tempo*, sono «veramente ottimi», una grossa questione economica oppone i dirigenti della R.A.I. (che è la concessionaria dei servizi di televisione) e gli industriali della radio. Si tratta di far aumentare il numero degli utenti, che al presente sono ben pochi e neppure schedati, allorché la televisione uscirà, almeno per il Nord, dalla fase sperimentale. La divergenza tra l'ente concessionario e i fabbricanti sindacati nella A.N.I.E. (Associazione Nazionale Industriali Elettronici) sembra insolubile, ma è destinata a risolversi con l'intervento delle casse statali. Infatti la R.A.I. sostiene che il servizio di televisione non

si può ancora estendere perché le Case produttrici di apparecchi televisivi non ne offrono al mercato un numero sufficiente. Si intende agevolmente che aumentando il numero dei «telespettatori», dovrà aumentare l'introito dei canoni da cui la R.A.I. trae i fondi per il finanziamento dei servizi e dei programmi. Dall'altra parte, gli industriali elettronici, allarmati dalla autorizzazione recentemente concessa per la importazione dall'America di 5000 apparecchi, si dichiarano pronti a fabbricare un primo lotto di centomila apparecchi, richiesti dai dirigenti della R.A.I., ma chiedono delle garanzie. Quali? Calcolando che ogni apparecchio viene a costare la cifra media di 200.000 lire l'uno, il valore complessivo dei centomila apparecchi in preventivo si aggirerebbe sui 20 miliardi di lire. Se fossero di rapido smacco, gli industriali non starebbero a discutere, ne avrebbero già prodotti. Ma si tratta per loro di immagazzinare una merce che solo durante un periodo più o meno lungo si potrà esitare. Alle corte, gli industriali elettronici chiedono delle sovvenzioni. E chi potrà mollarle se non lo Stato, attraverso la R.A.I.? Siamo sicuri che il paterno Stato di Roma, con la sollecitudine affettuosa verso la grande industria che sempre lo ha distinto, alla fine cesserà graziosamente di

farsi pregare ed allenterà i cordoni della borsa.

Significa ciò che tutti i rischi saranno addossati allo Stato, con le cui elargizioni le Case produttrici inizieranno, stentate certe, la fabbricazione degli apparecchi televisivi. Agli imprenditori andranno tutti i vantaggi di chi non rischia del proprio e, naturalmente, gli utili. Alla «Nazione» la soddisfazione del primato italiano in televisione...

Di fronte a fenomeni del genere i teorizzatori delle statizzazioni come forma inferiore di socialismo non possono non mostrare di giocare nascondendo l'asso nella manica. Le vie dell'asservimento dello Stato alla fame di profitti del Capitale sono infinite, siccome le vie del Signore. Imprenditori che mettono le mani sulle casse dello Stato come nelle loro tasche, li potete chiamare ancora «proprietari privati»? Essi maneggiano qualcosa che non è, a rigore, proprietà privata, e cioè il cosiddetto pubblico denaro, cioè il denaro appartenente allo Stato. A volte si appropriano, a volte restituiscono in parte o in tutto, i capitali presi in prestito dallo Stato, intasando ogni volta il profitto. Esiste tutta una scala di gradazioni che va, per restare nel caso trattato, dagli industriali della A.N.I.E. che chiedono di operare con prestiti dello Stato, fino ai concessionari, di cui esempio sottomano è appunto la R.A.I., che traggono profitti da capitali appartenenti interamente e inalienabilmente allo Stato.

L'Italia se ha un primato tra le nazioni occidentali esso è da ricercarsi proprio nella stretta soggezione dello Stato al capitale, quello cioè che economisti classicheggianti e sgonfioni cominformisti concordemente definiscono «intervento dello Stato nell'economia», propalando la falsissima concezione della subordinazione degli imprenditori ai funzionari statali. L'Italia è il paradiso de-

gli esperimenti di capitalismo di Stato, che vanno dalla statizzazione integrale alle forme intermedie delle sovvenzioni, dei prestiti, delle donazioni a fondo perduto di denaro pubblico alle imprese private. Se fosse vera la equazione statizzazione-socialismo, sarebbe vera un'altra cosa, e cioè che l'Italia fosse... sulla via del socialismo. Più facile sarà ingollare le balie visive che la televisione si appresta ad ammannirci.

Corruttibili ma non troppo

Il governo popolare di Pechino, con regolamento dell'8 marzo 1952, ha stabilito le sanzioni da applicare nei casi di corruzione di pubblici funzionari. In esse è stabilito che il funzionario che abbia accettato donativi per un valore inferiore a un milione di yuan (da 30 a 40 mila lire) non sarà sottoposto ad alcuna sanzione purché sia disposto a fare una sincera autocritica, né gli si chiederà di restituire più che una parte della busterella. I casi di corruzione al di sopra del milione e al di sotto dei 10 (da 300 a 400 mila lire) saranno puniti con provvedimenti amministrativi, ma non penali; al di sopra di quel limite, saranno invece comminate diverse pene.

Dove si vede che la «repubblica popolare» non disdegna la «corruzione», purché non sia eccessiva. Consigliamo il P.C. di annunciare ai funzionari di Stato per la prossima campagna elettorale.

N. 100

Sartre, il capo spirituale degli esistenzialisti francesi, per l'effetto di chissà quali oscure disfunzioni di ghiandole, sta operando un'ennesima virata politica, questa volta a favore dello stalinismo di Gallia. Dalle colonne dell'Unità, che ne danno notizia, si comincia a sentire pertanto puzza di gabinetto di decenza, lo stesso che spirava gradevolmente dalle opere del famoso «littérateur», celebranti il trionfo della decenza, delle perversioni, perfino della pederastia, secondo un costume che ormai è comune, tranne qualche eccezione, a tutti gli esponenti della letteratura borghese. Il che spiega esaurientemente l'enorme successo di tiratura, e di cassette, che Sartre e soci godono nelle alte sfere della «buona» società parigina.

Fu una produzione teatrale del Gran Lama degli esistenzialisti (teggiozzatori e praticanti della libertà, dalla sanità mentale), ad aprire le ostilità della stampa staliniana di Parigi. Il titolo era: «Mani sporche», e l'assunto che gli sporcaccioni sono gli stalinisti. Figuretevi le esultanze indignazioni delle caste susanne dell'Humanité: Sartre fu immediatamente incluso nella lista dei rifiuti umani, il che non era poi una troppo eccessiva accusa. Sia detto per inciso, la classe operaia, una volta padrona del potere, potrà tranquillamente mandare ai lavori forzati il 95 per cento degli artisti, scrittori, letterati, poeti ecc. presenti sul mercato della carta stampata da almeno 50 anni, e bruciare tutta quanto la loro produzione, salvo alcuni esemplari da usare come reperti criminali, senza che la famosa cultura ne abbia minimamente a soffrire, perché costoro rimasticano, riducendo a poltiglia nauseabonda, tutto quanto la intellettualità borghese aveva da dire e ha detto, nella sua età dell'oro...

Da un po' di tempo, dunque, la stampa stalinista di Parigi, insoddisfatta più che mai le mani, ritorna a blandire Sartre. Perché? Per il semplice fatto che costui mostra di essersi messo sulla scia del neutralismo francese, e quindi del frondismo anti-americano. Ciò basta alla Direzione del P.C. francese per perdonare al letterato le sue non antiche vomitature di insulti e di oltraggi all'indirizzo dello stalinismo internazionale. Così, abbiamo letto su una gongolante Unità (4-11-52) la notizia dell'adesione di Sartre, e di altri illustri (alla faccia loro) nomi dell'intelligenza parigina, ad un appello contro le «persecuzioni anticomuniste»...

Questo: chi sono gli esistenzialisti più porci, quelli di Sartre, o gli altri che sotto diversa etichetta militano nel partito stalinista di Francia? E le «mani sporche» chi le aveva allora? Meglio chiedere con l'interrogativo: ed uscire fuori a respirare aria pura e inodora.

Pro vittime politiche

CASALE: Coppa M. 30, Checco 20, avanzo Baia del Re 200, Coppa M. 35; MESSINA: Elito 200, Totale 485; Precedente: 15.492,60. Totale generale: 15.977,60.

Il capitalismo di stato attraverso i secoli

Proseguiamo nel lavoro di arricchimento della documentazione di quanto andiamo affermando, su questo foglio e su *Prometeo*, circa il capitalismo di Stato. Lo scopo del nostro lavoro, poiché non siamo freddi intellettuali immersi in ricerche di archivio in vista di articoli brillanti, riflette i nostri interessi di partito, di parte politica in lotta con avversari e diffamatori. Precisamente tende a stroncare, oggi purtroppo solo sulla carta stampata, le convergenti manovre di confusione ideologica che mirano a presentare le forme di capitalismo di Stato, odiernamente giganteggianti nel mondo borghese, sia come prima fase o fase inferiore del comunismo, sia come «tipo» di economia «post-capitalista», cioè non più capitalistica, ma non ancora socialista. Quello che intendiamo provare, con assiduo lavoro di esposizioni scritte e di riunioni di lavoro, è proprio che il capitalismo di Stato, la gestione statale del capitale, non costituisce affatto un tipo di economia, ma solo un rapporto di produzione, cioè una forma giuridica, che non solo non è esclusiva della fase imperialista del capitalismo, coincidente con gli ultimi decenni dell'800 e tutto il 900 (in cui trascorse, che non solo è dato di fatto comune a tutta quanta la lunga e tormentata storia della borghesia dal Medioevo ad oggi, ma che neppure può considerarsi esclusivo della struttura economica e della dinamica storica propria dell'epoca capitalistica).

Ciò può stupire coloro che sono usi, nonostante si picchino di professare il marxismo, a giudicare le epoche storiche dall'involucro esteriore della contingenza giuridica, per cui il regno del capitalismo viene individuato laddove esiste la tabella «proprietà privata», mentre si affibbia la denominazione di socialista a tutto ciò che è a norma di legge risulta «proprietà dello Stato». Non sorprende chi, come noi, sa che la messa in primo piano dello Stato come apparato di difesa e di favoreggiamento delle accumulazioni capitalistiche, ricorre necessariamente nei cruciali momenti storici in cui la classe borghese è costretta a scontrarsi a corpo a corpo con le forze sociali nemiche, all'inizio dell'ascesa rivoluzionaria, con le burocrazie feudali ed ecclesiastiche: nella fase della più feroce resistenza controrivoluzionaria, con il mareggiante proletariato industriale, da essa stesso evocato.

Portammo così contributo di materiale documentario alle tesi storiche svolte nel «Filo del tempo» *Armamento ed investimento*, apparso nel n. 17, anno 1951, in questo foglio che all'epoca recava la dimostrazione della tesi che le prime forme di investimento statale per la produzione industriale, e precisamente per l'allestimento delle prime flotte militari e mercantili, risalgono, con cronologia verificabile materialmente, alle prime forme di Stato borghese, si rievocava suggestivamente nel *Filo* citato quanto fatto in tale campo produttivo dalle gloriose repubbliche civiche indipendenti, fiorite nel Medioevo, che rispondono ai nomi di Amalfi, Pisa, Salerno, Genova, Venezia, Firenze, prime attuazioni del potere borghese nel mondo. Vale la fatica di trascrivere il brano che in uno squarcio tanto completo quanto limpido, sintetizzava l'enorme importanza storica che ebbero i traffici mercantili e militari effettuati dalle

flotte delle Repubbliche marinare: «Questi navigatori abilissimi dell'anno mille (Amalfi, Salerno) allacciarono le relazioni commerciali mediterranee, che poi divennero imponenti grazie alle repubbliche centro-settentrionali nei secoli successivi. Nelle Crociate le armate occidentali, sotto le mura di Antiochia, di Laodicea o a S. Giovanni d'Acri, malgrado i successi militari avrebbero ceduto per difetto di organizzazione e di logistica senza le flotte di Venezia e di Genova che giungevano cariche non solo di armi, ma di viveri, di mezzi d'opera per la costruzione del tempo e di proiettili costruiti ed artefici di macchine belliche. Le potenti repubbliche ne trassero trattati di monopolio commerciale in date zone di Oriente».

Quale carica rivoluzionaria ad altissimo potenziale costituisse il commercio marittimo, che spezzava le «isole chiuse» di produzione proprie del regime feudale e quindi, quale importanza rivestì l'armamento delle flotte, è lapidariamente detto nel Manifesto dei Comunisti (1848), dove Marx ed Engels parlano delle scoperte geografiche del secolo XV e XVI:

«La scoperta dell'America e la circumnavigazione dell'Africa offrirono nuovo campo all'adolescente borghesia. Il mercato delle Indie Orientali e della Cina, la colonizza-

zione dell'America, i traffici delle colonie, l'aumento dei mezzi di scambio e soprattutto delle merci diedero un impulso fino allora sconosciuto ai commerci, alla navigazione, all'industria, e in tal modo rapidamente svilupparonsi gli elementi rivoluzionari della cadente società feudale».

Il capitalismo si è conquistato il dominio del mondo nella misura in cui ha universalizzato il mercantilismo, trasformando in merci tutti i prodotti del lavoro sociale innanzi tutto la forza-lavoro. Il commercio per via di mare, più facile e rapido che quello terrestre, doveva pertanto costituire una forza rivoluzionaria. La costruzione delle flotte, rappresentò una questione di vita o di morte per la nascente borghesia dei Comuni in lotta mortale con il potere feudale. In quell'epoca la borghesia costituiva una classe rivoluzionaria ma se dovessimo ricavarne tale caratterizzazione dalla esteriormente confusi, poiché le Repubbliche marinare si servivano delle stesse forme di gestione statale nella produzione al di là di capitalismo di Stato, che vediamo trionfare nella fase di rigida conservazione reazionaria che definiamo di imperialismo. Infatti l'armamento delle flotte, esigendo l'impiego di va-

(Continua in 4.a pag.)

Secondo tempo di una «rivoluzione»

Demmo notizia a suo tempo del riuscito colpo di mano compiuto in Bolivia lo scorso aprile-maggio di quest'anno, dal Movimento Nazionale Rivoluzionario di Victor Paz Estensoro, e nello scorso numero ne illustriamo altri aspetti «inediti». Poiché tuttavia di questo avvenimento la stampa staliniana fa uno dei pezzi della sua opera di disorientamento dei proletari, crediamo utile ritornarvi sopra, tanto più trattandosi di un argomento — quello delle nazionalizzazioni — su cui l'opera di raddrizzamento teorico e politico non sarà mai abbastanza intensa.

La presa del potere avvenne — come ricordammo — mediante una feroce lotta armata che costò migliaia di vittime, per lo più appartenenti alla classe operaia, e in special modo ai minatori che laggiù ne costituiscono il nerbo. Facemmo notare allora la curiosa gara in cui si trovarono impegnati, nel caratterizzare il contenuto sociale e politico del rivolgimento, e la stampa stalinista e quella missinista-fascista, e dulcis in fundo, la trozkista. Per gli stalinisti dell'Unità, per cui ogni anti-americanoismo fa brodo, si trattò di una vittoria del «popolo, della democrazia, della pace»; per i mussoliniani di Asso di bastoni le simpatie politiche del Movimento Nazionale Rivoluzionario per il Regime di Peron e le affinità ideologiche e la comune milizia con il falangismo spagnolo della «Falange Socialista Boliviana», organizzazione affiancante il partito di Paz Estensoro, la diagnosi fu che aveva vinto il fascismo; per i ne pesce carne della trozkista Bandiera Rossa rimase assodato che si trattasse di una autentica rivoluzione comunista dalla loro dottrina economico-

Sapete il perché di tutto questo guazzabuglio? Ecco: il regime di Paz Estensoro era fautore della nazionalizzazione delle miniere di stagno, la principale risorsa del paese, tradizionalmente controllata da Wall-Street. E infatti la nazionalizzazione è avvenuta: la firma del decreto ebbe luogo con la solita messinscena demagogica nel centro minerario di Catavi, il 31 ottobre. Per comunisti e trozkisti ciò basta, anzi supera, per definire «rivoluzionario» il regime di Paz Estensoro, il quale del resto tale epiteto se lo aggiudica da sé. La stampa stalinista ha esultato, ma non ha detto che il governo «rivoluzionario» di La Paz si affrettò a suo tempo a pagare gli indennizzi ai proprietari delle miniere, né ha spiegato in qual modo il governo boliviano avrebbe inferito un fiero colpo allo «imperialismo americano», visto che lo stagno ora nazionalizzato dovrà pure essere esportato e, girare e rigira, venduto ai medesimi acquirenti di prima, cioè americani, inglesi ecc.

Se non sbagliamo, il petrolio famoso di Mossadeq non ha fatto una diversa fine. Ci vuol altro che una insignificante firma di decreto per danneggiare il mastodonte americano che si mantiene, fino a prova contraria, facendo pesare nei rapporti internazionali la sua enorme potenza finanziaria e industriale.

Ma poi, via, una nazionalizzazione è in se stessa un fatto rivoluzionario? Sentite ciò che diceva in proposito un giornale di indubbia ispirazione capitalistica, il *Tempo*, in un corsivo di commento alla relazione Scelba alla Camera sul Bilancio degli Interni: «La posizione dei partiti comunisti... non è resa anomala dalla loro dottrina economico-

politica e dell'economia, non solo è lecito, ma è necessario che ci siano difensori della statalizzazione, della gestione pubblica dei mezzi di produzione e di tutte le altre dottrine che vanno sotto il nome di «socialismo». Il laburismo inglese e la socializzazione perfino le macchine dei camionisti... Eppure nessuno per questo ha bandito crociate antibritanniche».

Evviva la sincerità! Bravo il *Tempo* che non si dichiara anti-comunista per le statalizzazioni! Eppure le nazionalizzazioni che non spaventano il borghesissimo *Tempo* assurgono a grande fatto rivoluzionario nelle meningi di stalinisti e di trozkisti.

A La Paz nulla è mancato alla carnevalata demagogica. Hanno fatto montare la guardia al Palazzo del Governo da picchetti di minatori e di operai. Il vice presidente della Federazione sindacale mondiale, Lombardo Toledano, collega di Di Vittorio, ha assistito alla solenne cerimonia della firma del decreto di nazionalizzazione. In tempo di guerra fredda con l'America, tutti i nemici e rivali di Wall-Street sono amici di Mosca, anche i fascisti all'occorrenza. Durante la seconda guerra mondiale era vero il contrario. Peggio per i fessi...

«Il programma comunista» a Milano

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni;
- Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;
- Porta Voita, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;
- Viale Monza, angolo via Sauli.

E' in vendita alle Edizioni Prometeo l'

Abc del comunismo

di Bucharin
e Preobragenski

Nello due pr
l'antimeriggio
mo tratto dal
lin tutti gli el
bilire da qual
economia della

In linea di
contestato a f
economia, defi
gi, possa tutta
socialismo anc
feriore, e con
che a tale fine
vocate i testi
Marx e di En
note si leggono
colla banale so
romanzo a fun
economici prop
quelli propri
fenomeni che
rificare il passa
primo al second

In linea di
pervenire ad u
conclusioni. Su
russa vige la p
dunque: a) i p
rattere di merc
cato; c) lo sca
equivalenti con
del valore, e g
espressi in den
La grande m

della campagn
sta della produ
in parte con u
buzione dei pr
del lavoratore
altro tempo d
come produttor
ciato nel kolkh
ma è ancora p
cialismo, ed in
pitalistica e pr
Le piccole e
producono ma
anche per il c
cantile.

Infine le gran
dello Stato, m
una contabilità
dimostrare che
ge del valore n
è uscita o spess
salari pagati) e
trata (prodotti
reddibilità, oss
sitivo, un prem

La dimostrazi
la legge marx
profitto e della
è valse a mostr
tesi di Stalin: d
lo ha il prolet
macchina dell'ir
lizzata non pen
paesi capitalisti
lume del profit
verso il massim
lavoratori e del

A parte le p
sull'assenza di
tra gli interessi
dei lavoratori
Stato, e quelli d
tico, accozzaglia
lati o associati,
gestori di piccolo
industriali, ecc.
zione che vige l
stica della disc
profitto. L'abbia
affermata «leg
della produzione
ficata in progr
ca». Se un pian
zione del venti
da cento a cent
vo piano imporr
per cento, ossia
da 120 a 140, m
(aumento del ve
120 dell'inizio d
quennio). Chi h
numeri sa che la
bra poca cosa a
giganteaggio: ric
dell'inventore d
scacchi cui l'impe
na offesse un pre
gli potessero un
sulla prima cass
ra, due sulla sc
sulla terza... Non
ti i granai del ce

Ora questa teg
è che l'imperat
prodeute di più!
prio del capital
dalle successive
di produttività
mento del capit
spetto a quello la
posizione organica
discesa del tasso
compenso a quest
frenetico aumento
vestito e della
merci.

Se avessimo co
struire poche mol
mia socialista ce
ma dal fatto che
economico è mutato
la potenza del lav
cresciuta dalle ri
prodotto lo stes
di meno. E in ver
potere rivoluzion
riato, in paesi gi

Sul filo del tempo

DIALOGATO CON STALIN

GIORNATA TERZA

(pomeriggio)

Nelle due prime giornate e nell'antimeriggio della terza abbiamo tratto dal noto scritto di Stalin tutti gli elementi utili a stabilire da quali leggi sia retta la economia della Russia.

In linea di dottrina abbiamo contestato a fondo che una tale economia, definita da quelle leggi, possa tuttavia essere definita socialismo anche dello stadio inferiore, e contestato non meno che a tale fine possano essere invocati i testi fondamentali di Marx e di Engels, ove a chiare note si leggono — ma non certo colla banale scorrettezza di un romanzo a fumetti — i caratteri economici propri del capitalismo, quelli propri del socialismo, e i fenomeni che consentono di verificare il passaggio economico dal primo al secondo.

In linea di fatto si è potuto pervenire ad una serie di stabili conclusioni. Sul mercato interno russo vige la legge del valore; dunque: a) i prodotti hanno carattere di merci; b) esiste il mercato; c) lo scambio avviene tra equivalenti come vuole la legge del valore, e gli equivalenti sono espressi in denaro.

La grande massa delle aziende della campagna lavora solo in vista della produzione di merci, ed in parte con una forma di attribuzione dei prodotti alla persona del lavoratore parcellare (che in altro tempo di lavoro funziona come produttore collettivo, associato nel kolkhos), la quale forma è ancora più lontana dal socialismo, ed in certo senso precapitalistica e premercantile.

Le piccole e medie aziende che producono manufatti lavorano anche per il collocamento mercantile. Infine le grandi fabbriche sono dello Stato, ma sono tenute ad una contabilità in moneta, e a dimostrare che, rispettata la legge del valore nei prezzi di quanto è uscita o spesa (materie prime, salari pagati) e di quanto è entrata (prodotti esitati) si ha la redditività, ossia un profitto positivo, un premio.

La dimostrazione sul senso della legge marxista del tasso di profitto e della sua diminuzione, è valsa a mostrare vuota l'antitesi di Stalin: dato che il potere lo ha il proletariato, la gran macchina dell'industria nazionale non persegue come nei paesi capitalistici il massimo volume del profitto, ma è guidata verso il massimo benessere dei lavoratori e del popolo.

A parte le più ampie riserve sull'assenza di radicali contrasti tra gli interessi anche immediati dei lavoratori dell'industria di Stato, e quelli del popolo sovietico, accozzaglia di contadini isolati o associati, di bottegai, di gestori di piccole e medie aziende industriali, ecc. ecc., la dimostrazione che vige la legge capitalistica della discesa del tasso di profitto l'abbiamo tratta dalla affermata « legge dell'aumento della produzione nazionale pianificata in progressione geometrica ». Se un piano quinquennale ha imposto di elevare la produzione del venti per cento, ossia da cento a centoventi, il successivo piano imporrà ancora il venti per cento, ossia che si vada non da 120 a 140, ma da 120 a 144 (aumento del venti per cento su 120 dell'inizio del nuovo quinquennio). Chi ha familiarità coi numeri sa che la differenza sembra poca cosa all'inizio, ma poi giganteggia: ricordate la storiella dell'inventore del gioco degli scacchi cui l'imperatore della Cina offerse un premio? Chiese che gli ponesse un chicco di grano sulla prima casella della scacchiera, due sulla seconda, quattro sulla terza... Non bastarono tutti i granai del celeste impero.

Ora questa legge di fatto non è che l'imperativo categorico: produrvene di più! Imperativo proprio del capitalismo, e derivato dalle successive cause: aumento di produttività del lavoro — aumento del capitale — materie ripetto a quello lavoro nella composizione organica del capitale — discesa del tasso di profitto — compenso a questa discesa con il frenetico aumento del capitale investito e della produzione di merci.

Se avessimo cominciato a costruire poche molecole di economia socialista ce ne accorgeremmo dal fatto che l'imperativo economico è mutato, ed è il nostro; la potenza del lavoro umano è accresciuta dalle risorse tecniche; produrvene lo stesso, e lavorate di meno. E in vere condizioni di potere rivoluzionario del proletariato, in paesi già troppo attrezzati

zati meccanicamente: produrvene di meno, e lavorate ancora di meno!

Ultimo accertamento di fatto, dopo questo (cruciale) che la consegna è l'aumento della massa dei prodotti, è quello che una gran parte dei prodotti della grande industria di Stato si tende a rovesciarli sui mercati di fuori, e in tal caso si dichiara apertamente che il rapporto è mercantile non solo nella registrazione contabile, ma nella sostanza delle cose.

In fondo qui si contiene l'ammissione che, sia pure per sole ragioni di concorrenza mondiale (sempre pronta a lottare non più a colpi di bassi prezzi ma a colpi di cannone e di atomiche), non è possibile la « costruzione del socialismo in un solo paese ». Solo nell'ipotesi assurda che questo

potesse chiudersi in un vero scontro d'acciaio, gli sarebbe possibile cominciare a convertire le conquiste tecniche della produttività del lavoro, associate ad una pianificazione « fatta dalla società » nell'interesse della società, in una diminuzione dell'interno sforzo di lavoro e dello sfruttamento del lavoratore. E solo in tale ipotesi il piano, abbandonata la folle curva geometrica della demenza capitalistica, potrebbe dire: raggiunto un certo standard dei consumi per tutti gli abitanti, fissato dai piani, non si produrrà più, e si eviterà la tentazione criminosa di seguitare a forzare la produzione per guardare, fuori del cerchio, dove si può scaraventarla ed imporla.

Tutta l'attenzione del Cremlino, dottrinale e pratica, si porta invece sul mercato mondiale.

Concorrenza e monopolio

Una considerazione insufficiente delle teorie marxiste sul moderno colonialismo ed imperialismo è quella che occorre giustapporre come cose diverse, o almeno come sviluppi complementari, alla descrizione marxista del capitalismo della libera concorrenza, quale si sarebbe sviluppato all'incirca fino al 1880.

Con vari apporti abbiamo insistito sul fatto che tutta la pretesa fredda descrizione del mai esistito capitalismo « liberista » e « pacifico » non è in Marx che una gigantesca « dimostrazione polemica di partito e di classe », con la quale, accettando per un momento che il capitalismo funziona secondo la dinamica illimitata del libero scambio tra i portatori di valori paraggiati (il che altro non esprime che la famosa legge del valore), si perviene a snidare l'essenza del capitalismo che è un monopolio sociale di classe, volto incessantemente, dai primi episodi dell'accumulazione iniziale fino alle guerre odierne di brigantaggio, a predare le differenze filiate sotto il trucco dello scambio rattiuto, libero ed uguale.

Se, assunta la piattaforma dello scambio tra merci di uguale valore, si dimostra la formazione del plusvalore e il suo investirsi ed accumularsi in nuovo capitale sempre più concentrato, se si dimostra che la sola via per uscire dalle contraddizioni tra lo accumulato ai due poli di ricchezza e miseria, e per difendersi dalla successivamente dedotta legge della discesa del tasso, è il produrre sempre di più, e sempre più oltre le necessità del consumo, è chiaro che fin dalle prime battute si delinea lo scontro tra i vari Stati capitalistici, ognuno dei quali è condotto a tentare di far consumare le sue merci nell'area dell'altro, ad allontanare la sua crisi provocandola nel rivale.

Poiché l'economia ufficiale tenta vanamente di provare che è possibile, con le formule e i canoni della produzione di merci, arrivare ad un equilibrio stabile sul mercato internazionale, ed anzi sostiene che le crisi cesseranno proprio in quanto la civile organizzazione capitalistica si sia dovunque estesa, Marx deve scendere a discutere in astratto le leggi di un fittizio paese unico di capitalismo sviluppato appieno, e che non abbia commercio estero. E' troppo chiaro che ove questi rapporti tra due economie chiuse sorgono, sono elemento non di pacificazione ma di movimento, e la tesi che sta contro di noi è, a più forte ragione, perduta. I nostri imbarazzi teorici sarebbero stati gravi nel solo caso che nei primi 50 anni del secolo attuale si fosse seguitato a nuotare nel latte mite economico e politico, con trattati di liberalizzazione dei commerci e di neutralità e disarmo; invece, essendo il mondo cento volte più capitalistico, è divenuto cento volte di più terremotato in tutti i sensi.

Al solito per far vedere chi è che non cambia le carte: nota al paragrafo I del Cap. XII del Capitale, libro I. « Qui si fa astrazione dal commercio con l'estero a mezzo del quale una nazione può convertire articoli di lusso in

mezzi di produzione o in sussistenze di prima necessità e viceversa. Per concepire l'oggetto della ricerca nella sua purezza, bisogna considerare il mondo commerciale come una sola nazione e supporre che la produzione capitalistica si sia dovunque stabilita e si sia impadronita di tutti i rami dell'industria ».

Dal primo inizio tutto il ciclo dell'opera di Marx, in cui (come sempre rivendichiamo) sono ad ogni tratto inseparabili teoria e programma, tende a chiudersi nella fase in cui le contraddizioni dei primi centri capitalistici si rovesciano sul piano internazionale. La dimostrazione che un patto di pace economica tra le classi sociali in un paese è impossibile come soluzione defini-

tiva, e come soluzione contingente è regressivo, si appaia in pieno alla dimostrazione analoga per l'illusorio patto di pace tra gli Stati.

Fu più volte rammentato che Marx nella prefazione alla « Critica dell'economia politica » del 1859 schizza questo ordine di argomenti: *capitale, proprietà della terra, lavoro salariato; Stato, commercio internazionale, mercato mondiale*. Marx dice che sotto le prime rubriche esamina le condizioni di esistenza delle tre grandi classi in cui si divide la presente società borghese, e aggiunge che il tratto di unione tra le successive tre rubriche « salta agli occhi di tutti ».

Quando Marx inizia la stesura del Capitale, la cui prima parte assorbe la materia della Critica, il piano da una parte si approfondisce, dall'altra sembra limitarsi. Nella prefazione al primo libro, sullo Sviluppo della Produzione Capitalistica, Marx annunzia che il secondo tratterà del Processo di circolazione del Capitale (riproduzione semplice e progressiva del capitale investito nella produzione), e il terzo delle « Conformazioni del processo di insieme ». A parte il quarto, sulla storia della teoria del valore, di cui vi sono materiali fin dalla Critica, il terzo libro infatti affronta la descrizione del processo di insieme, studia la divisione del plusvalore tra i benefici di capitalisti industriali, proprietari fondiari, e capitale bancario, e chiude col capitolo « spezzato » sulle « Classi ». La stesura doveva all'evidenza svolgersi sul problema dello Stato e del mercato internazionale, al che provvedono altri testi decisivi anteriori e posteriori del marxismo.

Mercati e imperi

Nello stesso Manifesto e nel primo Libro del Capitale, come è ben noto, sono di prima importanza i richiami al formarsi nel secolo XV, dopo le scoperte geografiche, del mercato ultracceanico, come dato fondamentale dell'accumulazione capitalistica, e alle guerre commerciali tra Portogallo, Spagna, Olanda, Francia, Inghilterra.

Al momento della descrizione polemica e « di battaglia » del capitalismo tipo, è l'impero inglese che domina la scena mondiale, ed Engels e Marx dedicano a questo e alla sua interna economia il massimo dell'attenzione. Ma questa economia è liberalismo in teoria, imperialismo e monopolio mondiale nella realtà; e fino dal 1855, almeno, Lenin nell'Imperialismo fa stato a tal proposito della prefazione che nel 1892 Engels premetteva a una nuova edizione del suo studio « Le condizioni delle classi lavoratrici in Inghilterra », del 1884.

Engels rifiuta di cancellare da quel lavoro giovanile la profezia della rivoluzione proletaria in Inghilterra. Gli pare più importante aver previsto che l'Inghilterra avrebbe perso il suo monopolio industriale nel mondo; ed aveva mille volte ragione. Se il monopolismo, giusta i passi che Lenin cita, servi ad addormentare il proletariato inglese, il primo formato nel mondo con contorni taglienti di classe, la fine del monopolio britannico ha seminato la lotta di classe e la rivoluzione nel mondo intero; chiaro che ci vorrà più tempo che nel fittizio « paese unico tutto capitalistico » ma per noi la soluzione rivoluzionaria è già scontata in dottrina, e le vie e ragioni del « rinvio » lo confermano. Essa verrà.

Citiamo un passo diverso da quelli che cita Lenin, da quel testo: « La teoria del libero scambio aveva nel fondo una supposizione: che l'Inghilterra doveva divenire l'unico grande centro industriale di un mondo agricolo, ed i fatti hanno smentito completamente questa supposizione. Le condizioni della moderna industria si possono produrre ovunque vi è combustibile e specie carbone, ed altri paesi lo posseggono: Francia, Belgio, Germania, Russia, America... (le nuove odierne forme di energia non vengono che a rafforzare la de-

sterico di sviluppare la forza produttiva materiale e di creare il mercato mondiale corrispondente, esso è al tempo stesso una contraddizione permanente fra tale storica missione e le corrispondenti condizioni della produzione sociale ».

Ancora una volta, resta ribadito che la « politica economica » russa sviluppa le forze produttive materiali, estende sì il mercato mondiale, ma lo fa nelle forme di produzione capitaliste, costituendo sì un mezzo storico utile come fu l'invasione della economia industriale a danno degli affamati scozzesi e irlandesi o tra gli indiani del Far West, ma restando in pieno nelle inesorabili morsa delle contraddizioni che attanagliano il capitalismo, il quale potenzia il lavoro sociale, ma affamando e tiranneggiando la società dei lavoratori.

Da ogni lato dunque il mercato mondiale, di cui Stalin ha trattato, è il punto di arrivo. Esso non è mai stato « unico » se non in astratto, e lo potrebbe essere solo in quel paese ipotetico di capitalismo totale e chimicamente puro, contro cui abbiamo eretto la matematica dimostrazione di irrealizzabilità, talché se nascesse, andrebbe tosto in frantumi, come certi atomi e certi cristalli che cessano vivere solo una frazione di secondo. Caduto quindi il sogno di un unico

Parallelo o meridiano

Secondo lo scritto di Stalin lo effetto economico della seconda guerra mondiale, più che quello di mettere fuori causa due grandi paesi industriali e produttori alla ricerca di aree di smercio, come Germania e Giappone, trascurando l'Italia, è stato quello di spezzare in due il mercato mondiale. Prima si adoperò l'espressione di *disgregazione* del mercato mondiale, poi si precisa che il mercato unico mondiale si è spezzato in due « mercati mondiali paralleli, opposti l'uno all'altro ». Quali siano i due campi è chiaro: da una parte Stati Uniti, Inghilterra, Francia, con tutti i paesi che sono entrati nell'orbita prima del piano Marshall per la ricostruzione europea, poi del piano atlantico per la difesa europea e occidentale, e meglio per l'armamento, dall'altra parte la Russia, che « sottoposta ad un blocco insieme ai paesi di democrazia popolare ed alla Cina » ha formato con essi una nuova e separata area di mercato. Il fatto geograficamente è definito, ma la formula non è molto felice (salvo le colpe solite dei traduttori). Concesso per un momento che alla vigilia della seconda guerra vi fosse un vero mercato mondiale unico, accessibile in ogni piazza di smercio ai prodotti di qualunque paese, questo non si rompe in « due mercati mondiali », ma cessa di esistere il mercato mondiale, e al suo posto vi sono due mercati internazionali, separati da una rigorosa cortina traverso la quale (in teoria, e secondo quanto sanno le dogane ufficiali, il che oggi è poco) non avvengono passaggi di merci e di valute. Questi due mercati sono opposti, ma « paralleli ». Ora ciò vale ammettere che le economie interne alle due grandi aree, in cui la superficie terrestre si è spezzata, sono « parallele », ossia dello stesso tipo storico, e ciò collima colla nostra presentazione dottrinale, e contraddice quella che lo scritto di Stalin vorrebbe varare. Nei due campi vi sono mercati, dunque economia mercantile, dunque economia capitalistica. Passi dunque per la dizione dei mercati paralleli, ma sia ben respinta una definizione che dice trattarsi ad occidente di un mercato capitalistico, ad oriente di un mercato socialista, contraddizione in termini.

Questo punto di arrivo dei due mercati « semimondiali », divisi all'incirca, ed almeno stando alla parte più avanzata del territorio abitato umano, non secondo un parallelo ma secondo il meridiano della vinta Berlino, conduce ad una conseguenza notevolissima nello scritto di Stalin: se paragonato alla fallita ipotesi del mercato mondiale unico, tutto controllato da una federazione di Stati usciti vincitori dalla guerra, o controllato dal solo blocco occidentale col baricentro negli Stati Uniti. La conseguenza è che « la sfera di applicazione delle forze dei principali paesi capitalistici (Stati Uniti,

mercato della sterlina, Lenin può dare la magistrale descrizione della spartizione coloniale e semicoloniale del mondo tra cinque o sei mostri statali imperialisti alla vigilia della prima guerra. A questa non successe un sistema di equilibri, ma una nuova difforme spartizione, e lo ammette anche Stalin, riconoscendo che nella seconda guerra la Germania, sottrattasi « alla schiavitù » e prendendo il cammino di uno sviluppo autonomo » ebbe ragione di dirigere le sue forze contro il blocco imperialista anglo-franco-americano. Come poi questo si concili con tutta la smaccata propaganda sulla guerra non imperialista, ma « democratica », di tale blocco per tanti anni, fino alle attuali chiasse negli ultimi consigli comunali per la grazia al criminale Kesslering, guai se il compagno Pinkoff Pallinovitch osasse domandarlo!

Nuova spartizione dunque, e nuova fonte di guerra. Ma avanti di passare al giudizio staliniano sulla spartizione, che nella seconda guerra è succeduta, non resisteremo a porre in onda un altro passaggio di Lenin nell'Imperialismo, dedicandolo particolarmente al dialogo dei giorni scorsi sulla parte economica. Lenin deride un economista tedesco, il Liffmann, che per cantare le lodi dell'imperialismo scrisse: *il commercio è l'attività industriale diretta a raccogliere, conservare e mettere a disposizione i beni*. Lenin assesta una stangata che colpisce molto oltre Liffmann: « Ne viene fuori che il commercio era già esistito presso gli uomini primitivi, che ancora neppure conoscevano lo scambio, e che continuerà ad esistere anche nella società socialista! ». Lo esclamativo si capisce è di Lenin: Mosca, come la mettiamo?

Inghilterra, Francia) alle risorse mondiali non si estenderà, ma si ridurrà: che le condizioni del mercato mondiale (diremmo: estero) di sbocco per questi paesi peggioreranno, e si accentuerà la contrazione della produzione per le loro aziende. In questo consiste propriamente l'approfondirsi della crisi generale del sistema capitalistico mondiale ».

La cosa ha fatto colpo: mentre i vari burattini tipo Ehrenburg o Nenni sono mandati in giro a sostenere la « pacifica convivenza » e la « emulazione » tra le due sfere economiche *parallele*, viene da Mosca affermato che si attende sempre che la sfera occidentale salti, per effetto di una crisi di affogamento dei troppi inutili prodotti che non si trova a chi vendere (e nemmeno regolare incatenando con debiti secolari) e alla quale non basta reagire colla ripresa frenetica degli armamenti, o la guerra in Corea, e in altri campi, aggiungendo, di brigantaggio imperiale.

Se questo ha scosso i borghesi, non basta per scaldare noi marxisti. Dobbiamo chiedere che cosa determinerà un simile processo nel campo « parallelo », di cui sopra, e col testo ufficiale, abbiamo dimostrato l'identica necessità di produrre di più e di ro-

(continua in 4.a pag.)

Bucato in famiglia

Man mano che, in Francia, l'affare Marty-Tillon si trascina e la direzione del P.C.F. attende un' « autocritica » che stenta a venire, salgono a galla i soliti panni sporchi nascosti dietro le glorie della resistenza.

Marty e Tillon erano, fino alle 24 della vigilia dei provvedimenti a loro carico, degli eroi: alle 24,25 sono degli eretici; 15 giorni dopo sono dei farabutti e, magari, dei delinquenti comuni. Ginguin era un altro eroe della resistenza: ora è non solo deviazionista, ma truffatore e dilapidatore dei fondi del Partito o di organizzazioni affini. Di questo passo, chi salverà gli eroi? Chi garantisce che gli uomini celebrati come grandi liberatori non siano dei volgari mariuoli?

La risposta al quesito non ci interessa. C'interessa stabilire come, anche in questi episodi, la faccia immonda della democrazia borghese si riveli. E' il tramonto degli dèi, la liquidazione delle bandiere false e bugiarde. Noi che abbiamo sferzato gli « ideali della resistenza » e bollato come traditori quanti marciarono — dicendosi comunisti — sotto la loro insegna, non ci stupiamo né degli accusati né degli accusatori: sono della stessa pasta. Siano o non delinquenti comuni, sono — imputati come giudici — i prodotti di una comune delinquenza politica, gli strumenti necessari della liquidazione del movimento comunista internazionale. Ieri ed oggi, fuori e dentro.

iana

di capitalismo di dalla statizzazione forme intermedie, dei prestiti, a fondo perduto alle imprese, vera la equa-socialismo, sa- tra cosa, e cioè sulla via del facile sarà ingol- ive che la tele- sta ad amman-

a non troppo

olare di Pechino, dell'8 marzo 1952, zioni da applicare zione di pubblici e è stabilito che e abbia accettato valore inferiore a (da 30 a 40 mila oposito ad alcuna ia disposto a fare critica, né gli si uire più che una ella. I casi di cor- pra del milione 10 (da 300 a 400 puniti con prov- strativi, ma non a di quel limite. imminante diverse

e la « repubblica eadega la a corru- on sia eccessiva. C. di annunciarlo per la prossi- torale.

00

spirituale degli e- sere, per l'effetto cure disfunzioni perando un'enne- a, questa volta a nismo di Gallia. Unità, che ne dan- mincia a sentire gabinetto di de- e spira gradevol- del famoso « li- ti il trionfo del- nversioni, perfir- e, secondo un co- mune, tranne a tutti gli espo- ura borghese. Il ntemente l'enor- ura, e di casset- godono nelle « buona » società

one teatrale del di esenzialisti e praticanti del- (mente), ad alla stampa stali- titolo era: « Miani e gli spualisti. Figura- indagine di Sar- dell'Humanité: Sar- eno incluso nella ni, il che non era eccessiva accusa. o la classe opo- rona del potere, ente mandare ai per cento degli terati, poeti ecc. ato della carta no 50 anni, e into la loro pro- imi esemplari da criminali, senza nultura ne abbia trine, perché co- riducendo a pol- tutto quanto la nese aveva da di- la sua età del-

mpo, dunque, la di Parigi, insoz- le mani, ritorna Perché? Per il costui mostra di scia del neutra- ind del frondi- o. Ciò basta alla francese per per- le sue non anti- insulti e di ol- dello stalinismo i, abbiamo letto Unità (4-11-52) one di Sartre, e (la faccia loro) a paragina, ad e « persecuzioni

gli esistenza- zilli di Sartre, o diversa etichetta to stalinista di ni sporche) chi Meglio chiudere ed uscire fuori ra e inodora.

politiche

M. 30, Cecco del Re 200, Cop- A: Elio 200. To- e: 15.492.60. To- 7.60.

Milano

angolo via Men-

Ceresio;

Dialogato con Stalin

(continua dalla 3a pag.)

vesciare fuori predotti. E dobbiamo poi al solito trarre conclusioni decisive dalla risale della corrente storica e dalla contraddizione tra questo postumo tentativo di rimettere in piedi la visione rivoluzionaria di Marx-Lenin: accumulazione, sovrapproduzione, crisi, guerra, rivoluzione.

Classi e Stati

Avanti la prima guerra mondiale lo scontro è tra due prospettive: la inevitabile contesa per i mercati, che provocherà la guerra, e la ripresa della tensione imperialista dopo la guerra, chiunque la vinca, fino alla rivoluzione di classe o al nuovo conflitto universale. Tale la prospettiva di Lenin. Quella opposta dei traditori della classe operaia e dell'Internazionale, dice invece che se viene schiacciato lo Stato aggressore (Germania) il mondo ritornerà civile e pacifico ed aperto alle « conquiste sociali ». A diverse prospettive diverse conseguenze: i traditori invocano la unione nazionale delle classi. Lenin invoca il disfattismo di classe entro ogni nazione.

Il conflitto era stato dilazionato fino al 1914 in quanto il mercato mondiale era ancora in « formazione » nel senso marxista. Il concetto base di formazione del mercato mondiale, come mostrammo a proposito del mercantilismo capitalista, si fonda sulla « dissoluzione » — nel magma economico unico della produzione del trasporto e vendita dei prodotti — delle « sfere di vita » e « cerchi di influenza » ristrette, proprio del precapitalismo, entro le quali si produce e consuma con una economia locale, autarchica, come quelle delle giurisdizioni aristocratiche e delle signorie asiatiche. Finché avvengono all'interno e all'estero queste « fusioni » delle macchie di olio nel solvente generale, il capitalismo tiene il ritmo del suo « geometrico » gonfiarsi, senza sciopare. Non perciò entrano le isole in un unico mercato universale senza barriere: il protezionismo è antichismo per le aree nazionali, le razzie estere scoperte dai navigatori si tende dalle varie nazioni a monopolizzarle, colle concessioni, colle compagnie di commercio come le olandesi, portoghesi ed inglesi, colla protezione delle flotte di Stato.

Comunque nella descrizione di Lenin non solo siamo quasi alla saturazione del mondo, ma gli ultimi arrivati stanno allo stretto nelle loro aree di smercio; di qui la guerra.

Seconda guerra. Il risorgere della Germania come grande paese industriale è da Stalin attribuito al desiderio delle potenze di occidente di armare un aggressore della Russia. In vero le cause prime furono la non devastazione militare del territorio germanico, e la sua non ceccezione dopo l'armistizio. Lo stesso sviluppo di Stalin viene ad ammettere che le cause imperialiste ed economiche prevalsero su quelle « politiche » o di « classe » nel determinare il secondo conflitto, dal momento che la Germania si gettò sugli occidentali e non sulla Russia. Resta dunque assodato che la guerra del 1939 ed anni seguenti fu imperialista, e si ripetevano le due prospettive: o verso nuove guerre, chiunque avesse vinto, e verso la rivoluzione se alla guerra avesse risposto non la solidarietà delle classi sociali ma il loro scontro — ed opposta a questa la prospettiva borghese identica a quella della prima guerra: tutto sta nel battere la criminosa Germania; tanto ottenuto, si navigherà verso il pacifismo e il disarmo generale e la libertà e benessere di tutti i popoli.

Oggi Stalin dimostra di essere per la prima prospettiva; quella leninista, riportando avanti la spiegazione imperialista della guerra e la lotta per i mercati ma è tardi per chi ieri gettò tutto il potenziale del movimento internazionale sull'altra prospettiva: lotta per la libertà contro il fascismo e nazismo. Che le due prospettive siano incompatibili è oggi ammesso, ma allora perché si seguita a lanciare il movimento (ormai rovinato) sulla pista della versione liberale progressiva e piccolo-borghese, su quella della « guerra per gli ideali »? Forse per prepararsi a buon gioco politico nella nuova guerra, da presentare come lotta tra la ideale capitalista di occidente, e quello socialista di oriente, e nella smaccata gara delle bande politiche dei due lati ognuna delle quali spera di affogare l'altra nella feroce accusa di « fascismo »?

nei, con le posizioni storiche e politiche incancellabili assunte in un lungo corso, e che dai pacifisti che in quel minato occidentale lavorano si persiste ad assumere, in controsento spietato ad ogni sviluppo della pressione di classe, della preparazione rivoluzionaria delle masse.

Ebbene, l'interessante nello scritto di Giuseppe Stalin è che egli dice: no.

Per nulla scosso dalla storica responsabilità di avere nella seconda guerra spezzata la teoria di Lenin sulla inevitabilità delle guerre tra paesi capitalistici e sull'unico sbocco nella rivoluzione di classe, e peggio ancora di quella di avere rotta la consegna politica ordinando a comunisti (prima di Germania) di Francia, Inghilterra, America, di fare la pace sociale col loro Stato e governo borghese, il capo della Russia di oggi ferma i compagni, che credono alla necessità di uno scontro armato tra il mondo o semimondo « socialista » e quelli « capitalisti ». Ma anziché deviare tale profezia colla abusata dottrina del pacifismo, dell'emulazione, della convivenza dei due mondi, egli dice che è solo « la teoria » che il contrasto tra Russia e Occidente è più profondo, in quello che può o potrà sorgere tra Stato e Stato dell'occidente capitalista.

Si possono bene ammettere tutte le previsioni su contrasti nel seno del gruppo atlantico, e sul risorgere di capitalismo autonomi e forti nei paesi vinti, come Germania e Giappone. Il punto di arrivo è questo, e viene invocato per analogia la ora ricordata situazione dello scoppio della II guerra mondiale: « la lotta dei paesi capitalistici per i mercati e il desiderio di sommergere i propri concorrenti si rivelarono praticamente più forti che i contrasti tra il campo dei capitalisti e il campo del socialismo ».

Ma quale campo del socialismo? Se, come dimostrato con le vostre parole, il vostro campo cattolico-socialista produce meriti per l'estero con ritmo che al massimo volete potenziare, non si tratta della stessa « lotta per i mercati » e della stessa « lotta per sommergere (o per non farne) sommerge che val lo stesso? Il proprio concorrente? E nella guerra non potrete o dovete entrare anche voi, come produttori di merci, il che in lingua marxista vuol dire come capitalisti?

Sola differenza tra voi russi e gli altri è quella che quei paesi industriali di pieno sviluppo sono già oltre l'alternativa di « colonizzazione interna » di sopravvissute isole premercantili, e voi siete impegnati in questo campo, ancora a fondo. Ma la conseguenza che ne deriva è una sola: dato che la guerra venga inevitabilmente, quelli di occidente avranno più armi, e dopo averci sempre più premuti sul terreno

della concorrenza sul mercato (avendo accettato scambio di prodotti e di valute, fino a che resterà sul terreno emulativo non avrete altra via che quella dei bassi costi, bassi salari, e pazzeschi sforzi di lavoro del proletariato russo), vi batteranno su quello militare.

Come uscire per evitare la vittoria americana (che anche per noi è il peggior di tutti i mali)? La formula Stalin è abile, ma è la migliore per proseguire nell'addormentamento rivoluzionario.

Guerra o pace?

Ma allora, hanno chiesto moltissimi l'appetito dei mercati, dieci al capo supremo, se di bel nuovo volte messo innanzi come fatti? crediamo alla inevitabile guerra, primo? Ma la guerra resterà che fare della vasta macchina inevitabile. Se poi in una certa che abbiamo montata per la cam-zona la lotta per la pace si svapagna pacifista?

La risposta riduce a ben misero, e non di classe, in lotta per le proporzioni la possibilità dell'a-socialismo, allora non si tratterà gitazione pacifista. Potrà rimanere di assicurare la pace (cosa dare o porre una qualche di-impossibile) ma di rovesciare il terminata guerra, potrà cambiare un governo guerraiolo in uno Nitti? Che diranno i centomila pacifista (ed allora cambierà a fessi, che credono alla pace inter-

Il capitalismo di Stato attraversa i secoli

(continua dalla 2a pag.)

si capitali non possiedono di alcun mercante privato e una complessa organizzazione di mano d'opera specializzata (carpentieri, fabbri, calafati, vetrai, cordai e numerosi equipaggio di gabbieri, i cui compiti, i cui legami radicali proibivano di sottrarre alla corporazione) dovute essere assunte in gestione dallo Stato. Il F. lo citato così conclude: « Facile arguire che il primo armatore, il primo investitore di capitale nella navigazione fu la Città, la Repubblica; lo Stato dunque, primo capitalista ».

Nell'articolo « Un esempio di capitalismo di Stato nel Quattrocento italiano » provavamo con i dati inoppugnabili pubblicati da un giornale come la gestione economica del primigenio Stato borghese non si limitasse alla produzione di flotte, ma invadesse altri campi di produzione. Ad esempio servi allo sfruttamento commerciale delle foreste del Casentino espletato da funzionari del Quattrocento, al duplice scopo di fornire materiale di costruzione all'Opera di Santa Maria del Fiore e di alimentare un proficuo commercio di legnami con gli arsenali di Livorno, Malta, e del Mezzogiorno della Francia, con il risultato di enormi vantaggi finanziari. Per dimostrare che il capitalismo di Stato non è figlio del solo '900 ma che sorge coll'apparire del potere borghese, le « prove » addotte sono più che sufficienti.

Ma nel F. di cui ci occupiamo, era detto di più e cioè che forme di capitalismo di Stato, o se preferite di investimento e gestione statale della produzione, sono rintracciabili agevolmente anche nella storia delle epoche non capitaliste, non occupate cioè da una classe di borghesi capitalisti. « Quando Marx spiega che non vi poteva essere capitalismo nel mondo antico, egli

del proletariato, e nel rendere all'imperialismo atlantico il più alto servizio.

La guerra, Lenin lo disse, verrà tra gli Stati capitalistici. Che faremo noi? Grideremo come egli fece ai lavoratori di tutti i paesi dei due campi: guerra di classe, inversione del fucile? Mai più. Faremo la stessa elegante manovra della seconda guerra. Andremo con uno dei campi, poniamo con Francia e Inghilterra contro Stati Uniti. Romperemo così il fronte e verrà il giorno in cui gettandoci sull'ultimo rimasto, anche se ex alleato, faremo fuori pure lui.

Nei corridoi oscuri tanto si propina agli ultimi ingenui proletari non ancora conformizzati con mezzi peggiori.

nazionale, e alla pace interna sociale?

Per eliminare le guerre e la loro inevitabilità, tale è la chiusa, è necessario distruggere lo imperialismo.

Bene. E allora, come distruggiamo l'imperialismo?

L'attuale movimento per mantenere la pace si distingue dal movimento che svolgemmo nella prima guerra mondiale per trasformare la guerra imperialista in guerra civile, giacché questo ultimo movimento andava oltre e perseguiva fini socialisti. Ben chiaro: la consegna di Lenin era per la guerra civile sociale, ossia del proletariato contro la borghesia.

Ma voi già nella seconda guerra avete buttato via la guerra sociale e avete svolto, o « collaborazione » nazionale, o guerra « partigiana », ossia guerra non sociale, bensì dei fautori di uno dei campi borghesi e capitalisti contro l'altro campo.

Prenderemo allora l'imperialismo per il corno della pace o della guerra? Se un giorno imperialismo e capitalismo cadranno, sarà in pace o in guerra? In pace, voi dite: non soffocare la U.R.S.S., e noi agiamo in piena via legalitaria: quindi niente caduta del capitalismo. In guerra dite: non è più il caso della guerra civile ovunque come nella prima guerra, ma i proletari seguiranno la consegna di guadagnare quale campo capitalista affiancheremo usando il nostro apparato statale e militare di Mosca. E così, paese per paese, la lotta di classe viene soffocata nel fango.

E' indubitato che l'alto capitalismo, che è la paceotologia parlatrice e giornalistica, bene comprende come « carta » di Stalin non sia una dichiarazione di guerra, ma una politica di assicurazione sulla vita.

Jus primæ noctis

Dopo aver descritto il grande lavoro compiuto dal governo di Russia nel campo tecnico ed economico, Stalin disse, almeno nei primi resoconti, ci siamo trovati di fronte ad un « terreno vergine » ed abbiamo dovuto crearci dalle fondamenta nuove forme di economia. Questo compito, senza precedenti nella storia, è stato portato onorevolmente a termine.

Ebbene, è vero: vi siete trovati davanti ad un terreno vergine. E' stata la vostra fortuna, e la disgrazia della rivoluzione. La forza rivoluzionaria procede con tutto il suo vigore quando ha a che fare solo con ostacoli di un terreno selvaggio e feroce, ma vergine.

Ma negli anni in cui, dopo la conquista del potere nell'immensa, impero degli Zar, i delegati del proletariato rosso di tutto il mondo convennero nelle sale del Trono rutilanti di ori barocchi, e si trattò di segnare le linee della rivoluzione che doveva abbattere i fortissimi interali borghesi dell'Occidente, qualcosa di fondamentale invano fu detto; e nemmeno Vladimir intese, e ciò si deve che, anche se il bilancio delle grandi dighe, delle grandi centrali elettriche, e della colonizzazione di immense steppe si chiude con onore; quello della rivoluzione nel mondo capitalista di occidente si è chiuso non solo disonoratamente, che sarebbe poco, ma col disastro per lunghi decenni irrimediabile.

Quello che vi fu invano detto è che, nel mondo borghese, della civiltà cristiana parlamentare e mercantile, la Rivoluzione si trovava di fronte ad un terreno puttan.

Voi l'avete lasciata contaminare e perire.

Anche da questa sinistra esperienza, Essa rinascerà.

Le tre giornate del Dialogato con Stalin saranno quanto prima completate, corredate di note esplicative, e pubblicate in opuscolo a cura di « Il programma comunista ». L'avvenuta pubblicazione sarà annunciata sul giornale.

Sottoscrivete a:
Il programma comunista

Un triestino

VITA del partito

La sezione milanese nella sua riunione del 9-11, ha preso importanti decisioni per una più larga ed efficace distribuzione della stampa, per l'irradiazione della propaganda, e per la costituzione di un fondo per la sede. Continuano frattanto, alternate alle riunioni interne, le quindicinali riunioni allargate di discussione politica.

Il 16-11 si è tenuta a Genova una riunione interna dedicata, nella mattinata, alla soluzione di questioni organizzative ed amministrative e soprattutto al coordinamento della attività delle diverse sezioni della Liguria, riunite in federazione unica con centro a Genova e alla creazione di contatti costanti fra di esse, e nel pomeriggio alla precisazione di punti politici, generali e di principio, interessanti in modo particolare l'inquadramento ideologico dei compagni.

In relazione ai disordini avvenuti nell'aprile 1946 a Treviso e culminati in grandi dimostrazioni di disoccupati e nell'invasione da parte di questi della locale C.A.I.D. il comp. Vittorio Comandelli, che vi aveva avuto parte, è stato chiamato in giudizio il 7-11 per rispondere dell'accusa di violenza privata. Il processo si è concluso con l'assoluzione del nostro compagno — unico imputato — per non aver commesso il fatto.

Altra notizia Comandelli, che in questa e ne in ogni altro occasione è stato un instancabile difensore degli interessi di classe del proletariato, il nostro schiavo salute, e un vivo ringraziamento al suo difensore.

Il comp. in Parigi, che ha dovuto lasciare la morte di compagni (Fiorio, Fiammetto), i compagni e gli amici resero un ultimo omaggio a questo proletario rimasto sempre ed in ogni circostanza fedele alla sua classe, partecipando numerosi ai suoi funerali.

Altra notizia al negro ed al fratello, lo abbiamo conosciuto e il saluto commosso dei vecchi compagni di Parigi e Bezon.

Perché la nostra stampa viva

PRO STAMPA
TRIESTE: Lucio - Italia 250, N.N. 50, N.N. 100, MARIO 100 per la rivoluzione 100, un compagno 100, ex staliniano 100, Piero 100, Giordano 200, Geo 100, Guido 200, Parovoi 100, Saverio 150, Valerio 50; FIRENZE: un socialdemocratico 100, un comunista simpatizzante 70, Natangelo A. 1000, un dottore simpatizzante 350, un compagno simpatizzante 1000, comunista contrasta 100, barbiere simpatizzante 250, un compagno anarchico 100, un vecchio comunista salutante Bordiga 100, un vecchio socialista fiorentino 100, Vecchio Costa 200, Bruno Benigni 50, un compagno comunista dissidente 100, parrociere simpatizzante 100, fra gli Internazionalisti fiorentini salutano i compagni di S. Polo 2000, fra tranvieri fiorentini 500 un partigiano 100, un metallurgico comunista 100 un saragatiano ammirando Bordiga 50, N.N. 200, un giovane socialista 100, un socialista che segue la nostra stampa 100 sempre con il F. lo tempo 1991, un simpatizzante 50, ancora Natangelo salutante i compagni di Barra 200, un vecchio compagno veneto 1000, Norcizi 400, Berto 100, Gianfranceschi 100, Silvano 100, Papini 50, Gori 100; GENOVA: Sardelli 250, Giovanni 100, Nostro 50, Francesco 50, Longo 100, Doro U. 50, Pisa 1000, Ferradini 500, Loriga 200, Guehlino 100, Nanni 100, Rina 200, un salumiere 500, Guai 500; GRUPPO W: Tutti insieme 1000; MILANO: Gino 200, riamoni 30, tassista 100, Pasqua 500, Mario 125; COMO: Canali 200; MESSINA: 600.

TOTALE: 18.095; PRECEDENTE: 500.500; TOTALE GEN.: 318.585.

Versamenti

TREVISIO: 2500; ROMA: 2250; STROPPIANA: 250; PORTOFERRARO: 1700; MESSINA: 1000; TRIESTE: 5000; FIRENZE: 9920; GENOVA: 4900 - 2000 (contr. straordinario); S. PIERDARENA: 310; VENTIMIGLIA: 5630; COSENZA: 20.000 (contr. straordinario); BARRA: 4090; CASALE: 4700.

Sono disponibili, al prezzo di L. 300 più le spese postali, collezioni di

PROMETEO

I SERIE, nr. 2-14

I 13 fascicoli completati dei numeri finora usciti della nuova serie, sono in vendita a L. 600. Degli articoli più importanti del 1° numero della I serie — esaurito — si curerà appena possibile la riedizione.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 828

il

DISTINGUE IL MOSTRO
Livorno 1921, alla lotta
Mosca, al rifiuto dei
della dottrina e dell'or
speranza, fuori dal p

I ten

Il congresso cristiano si è fermazione del « sinistra » e dei sindacati; l'accordo fra i partiti di determinato nel mocratico la reazione deplorata, sinistra, i due f hanno origini e l'ità affini. Sono la maggioranza, lezioni, allunga insoddisfatti del tradizionali o po

Entrambi sono malessere diffuso, piani, le promesse investiti, l'economia di cronica depressione non limitata settori industriali, durre gli indici di a un livello n basso dell'anno menti si moltiplicano dilaga, l' il paternalismo s sua poliziesca in centua.

D'altra parte, ternazionali non coraggiare l'elett occidentale attrav un periodo di di meno, di pesante no le prospettive rapporti fra nazi tutt'altro che di grazione, non si che punto la bazz ne americane pot

E allora, come (ma la memoria a pi di esordire grandole radiofoniche), l'iniziativa nizzazione (nei possa galvanizzare elettori stanchi alle cosidette al la democrazia ci di governo, ai forme, della politica stimenti, della a della società e d sindacalisti sensibile delle masse del « sindacato av rarsi l'autocritica chiari di luna), disciplina generale

La s

Al coro levatosi per la morte di giungeremo com sto: l'uomo che ha na parte dei suoi anni di lavoro a marxismo di cui testi e un lenini apertamente dic aver mai letto (di di serietà scientifi quali, per una vic classe, riconoscevo uomo che lungi rifare la storia d lia a maggior g dominante e a bea status quo, quest ritava l'assoluzione religiosi da un lato ze di Palmiro To Sul fronte della negazione classe, della « lit posta alla dittatura, tutte le s politica e della c si danno la man tenuto i cordoni bre di don Bene tato ma presente, al di sopra dell'e dell'Italia capita secolare dell'anti mocratico di dest nistra, era il fas Gli faranno i

Anche intorno Orlando si sono se

esse nella sua
a preso impor-
na più larga ed
e della stampa,
la propaganda,
e di un fondo
uano. Frattanto,
oni interne, le
i allargate di

a Genova una
cata, nella mat-
e di questioni
amministrative e
inamento della
e sezioni della
derazione unica
e alla creazione
di fra di esse,
la precisazione
erali e di prin-
deo partecio-
ideologico dei

ordini avven-
Treviso) e cul-
mostrazioni di
usione da parte
ale C.A.I.D. il
unello, che vi
stato chiamato
per rispondere
a questa priva-
a con l'assolu-
pagano i uni-
non aver com-
unelli che in
adira carisma-
e difensore del
del proletariato
salute e un
al suo difen-

l'attività con-
temporanei. Per
più e gli amici
a questa
surre ed in
le alla sua
numerosi ai
e ed al fratel-
lance e il sa-
cchi compa-
gna

stampa viva

itato 250, C.N.
100 per la ri-
pagano 100, ex
100, Giordan-
200, Parovei
50; FIREN-
tatico 100, in
e 70. Natane-
250 dopo la
tore simpatic-
centrista 100,
e 250, compa-
n vecchio co-
orduga 100, un
correntino 100,
Bruno, Bencini
munista dissa-
ere simpatic-
internazionalisti
compagni di
ieri fiorentini
un metalbur-
saragatiano
50, N.N. 200,
100, un social-
a stampa 100
i tempo 100
ancora Na-
compagni di
compagno
zi 100, Berto
Silvano 100
ENOVA: Sar-
no, Nesto 30,
er, Doro 130,
n 500, Lottia-
nna 100, Rina-
i, Gaid 500;
insierne 100;
rioni 140,
500, Mario
0; MESSINA

PRECEDENTE:
N. 318.585.

centi

OMA: 2250
COMO: 3200
ORTOFERRA:
00; TRIESTE:
0; GENOVA:
Straord. 10;
FENTIMIGLIA:
0 (cont. stra-
ASALE: 4700.

al prezzo di
ostali, colle-

TEO

2-14
mpletati dei
della nuova
a L. 600.
importanti del
erie — esau-
ena possibile

file
AFFI

mabei e C.
Milano
o N. 828

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

4-8 dicembre 1952 - Anno I - N. 5
MILANO

ABBONAMENTI: Anno 500 - Semestre 270
- Sostenitore 700 - Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

I tentacoli della maggioranza

Il cinghio della democrazia cristiana si è concluso con l'affermazione del cosiddetto «centro-sinistra» e dei rappresentanti sindacali; l'accordo quadripartito fra i partiti di maggioranza ha determinato nel partito socialdemocratico la reazione, appena appena deplorata, della frazione di sinistra. I due fatti convergono, hanno origini e obbediscono a finalità affini. Sono i tentacoli che la maggioranza, in vista delle elezioni, allunga verso gli strati insoddisfatti delle sue clientele tradizionali o potenziali.

Entrambi sono i sintomi di un malessere diffuso. Nonostante i piani, le promesse e i miliardi investiti, l'economia è in uno stato di cronica depressione (del resto non limitata all'Italia), interi settori industriali hanno visto ridurre gli indici della loro attività a un livello notevolmente più basso dell'anno scorso, i fallimenti si moltiplicano, la disoccupazione dilaga, l'insoddisfazione per il paternalismo statale e per la sua poliziesca ingerenza si accentua.

D'altra parte, gli sviluppi internazionali non sono fatti per incoraggiare l'elettorato: il blocco occidentale attraverso anch'esso un periodo di disagio o, quanto meno, di pesantezza, incerte sono le prospettive di sviluppo, i rapporti fra nazioni alleate sono tutt'altro che di reciproca integrazione, non si sa bene fino a che punto la bazzza delle elemosine americane potrà continuare.

E allora, come già tante volte (ma la memoria è debole, in tempi di essordante propaganda e di grandole radiofoniche e giornalistiche), l'iniziativa della galvanizzazione (nei limiti in cui si possa galvanizzare una massa di elettori stanchi e delusi) passa alle cosiddette ali progressive: nella democrazia cristiana, partito di governo, ai fautori delle riforme, della politica degli investimenti, della modernizzazione della società e dello Stato, e ai sindacalisti sensibili all'inquietudine delle masse, propugnatori del «sindacato autonomo» (figurarsi l'autonomia, con questi chiari di luna), centrati alla disciplina generale dello sciopero.

alla limitazione delle «lotte rivendicative». Non meraviglierà quindi che i giornali «indipendenti» più vigili degli interessi generali di classe del capitalismo abbiano dato tanta pubblicità e mostrata tanta simpatia per questa graduale «evoluzione verso sinistra» del partito di governo, come garanzia di un maggior allacciamento di strati popolari alla politica ufficiale e alle future liste concordate.

In campo saragatiano, la regia dell'impenettabilità della corrente di sinistra, abilmente mantenuta entro il partito, serve gli stessi scopi: crea negli strati popolari an-

cora vicini al minuscolo partito l'illusione o di futuri spostamenti o di un contrappeso alle invadenti più sfacciatamente conservatrici. E' un vecchio gioco di manovra elettorale che non manca mai il suo effetto, anche se limitato, e consolida anziché incrinare il fronte dello status quo. Del resto, a parte le finalità elettorali, l'ossigeno del riformismo è necessario alla società capitalistica italiana come a tutte le sue consorelle. E' un fattore di consolidamento, una garanzia di continuità, un tappabuchi.

Pirata il centro; due volte pirata le «sinistre» borghesi.

La premessa dell'emancipazione della classe operaia è l'abolizione di ogni classe, così come la premessa dell'emancipazione del terzo Stato, dell'ordine borghese, fu l'abolizione di tutti gli Stati ed ordini. Nel corso del suo sviluppo, la classe lavoratrice sostituirà all'antica società civile un'associazione che escluderà le classi e i loro antagonismi, e non esisterà più potere politico propriamente detto, perché il potere politico è appunto il riassunto ufficiale dell'antagonismo della società civile.

Frattanto, l'antagonismo fra proletariato e borghesia è una lotta di classe contro classe, lotta che, portata alla sua più alta espressione, è una rivoluzione totale. Del resto, ci si meraviglierà che una società basata sull'opposizione delle cose sbocchi nella contraddizione brutale, in uno scontro a corpo a corpo come svolgimento finale?

Non dite che il movimento sociale esclude il movimento politico. Non v'è movimento politico che non sia insieme sociale. Solo in un ordine di cose in cui non esisteranno più classi né antagonismi di classe, le evoluzioni sociali cesseranno di essere rivoluzioni politiche; fin allora, alla vigilia di ogni rimaneggiamento generale della società, l'ultimo grido della scienza sociale sarà sempre:

Il combattimento o la morte, la lotta sanguinosa o il nulla.

Marx, La miseria della filosofia

A Praga, autoprocesso dello stalinismo

Fra gli alti clamori pro e contro della stampa mondiale, si è svolto nei giorni scorsi, a Praga, capitale della democrazia popolare di Cecoslovacchia e capitale «morale» del satellitismo russo, il processo contro i «deviazionisti» cechi, in tutto quattordici imputati, tra cui Rudolf Slansky, ex segretario generale del P.C. cecoslovacco ed ex-vice primo ministro, Vladimir Clementis, ex-ministro degli esteri, Otto Sling, ex-segretario del P.C. nella provincia di Brno, Bedrice Geminder, ex Segretario della sezione internazionale della segreteria del P.C. ceco ed altri ex illustri personaggi, tra cui decaduti della Sicurezza nazionale del Comunque estero, e altissimi funzionari del partito e del giornalismo di Cecoslovacchia. Il fior fiore dello stalinismo ceco, cui fino al momento della sconfessione da parte della frazione ultra-moscovita del C.C. erano decretati onori divini, sedeva dunque, spudatissimo e infamato, sul banco degli accusati. Chi erano costoro prima della condanna? Stalinisti della più pura acqua, cioè sostenitori della guerra russa antinazista, del partigianismo, della democrazia universale, della collaborazione ed amicizia eterna tra Russia ed America, siccome stabilito a Yalta e Potsdam. Al momento della rottura della tregua russo-americana e dello sciopero della guerra fredda, si rimangiarono, in ossequio agli ordini di Mosca, come fecero da noi i Togliatti e i Nenni, fino ad allora accaniti leccatori

degli stivali dei generali anglo-americani, l'alleanza con il capitalismo occidentale e, più fortunati dei cominformisti nostrani, eseguirono la cattura del governo di Praga. Abituati ai capovolgimenti di fronte a considerare alleato il nemico di ieri e viceversa secondo la scuola di Mosca, costoro, stando ai capi di accusa preparati dai Viscinsky cechi, hanno tentato non più né meno di ritornare alla prassi di politica estera anteriore al lancio del Piano Marshall, cioè all'intesa cordiale con Washington. Londra, Parigi, tutto quel «tutto qui, Le Sante secondo cui la «banda» Slansky lavorasse a «restaurare» il capitalismo in Cecoslovacchia è del tutto gratuita ed arbitraria, dato che niente prova che lassù il capitalismo sia stato soppresso.

I lupi hanno divorato i lupi. La sorte degli imputati non ci ha minimamente commosso, a parte l'istintivo ribrezzo per il sangue, nemmeno quando abbiamo appreso la sentenza che condannava la pena di morte a undici di loro, e lasciava ai rimanenti. Hanno versato lacrime di commiserazione, orchestrandone una colossale campagna della pietà, i giornali del campo antirussico, ma noi sappiamo molto bene che sono gli stessi che fino a ieri speculavano proficuamente sul suicidio di Jan Masarik. Ministro degli Esteri di tendenze filo-occidentali, avvenuto proprio durante la permanenza al potere, nel governo e nel partito staliniano, di Slansky, Clementis, ecc. Ciò sia detto per distinguere ed opporre nettamente la nostra sia pure esile voce dalla nauseabonda ipocrita azione di solidarietà con i condannati e di esecrazione del totalitarismo di Mosca, cui si sono abbandonati la R.A.I. e la stampa governativa italiana, sulla falsariga di quella straniera.

Certamente l'applicazione al processo di Praga, come a tutti i processi politici di oltre-cortina, del metodo inquisitorio inaugurato da Andrea Viscinsky contro la vecchia guardia leninista, nelle epurazioni degli anni 1936-38, che consiste nel trasformare gli imputati, in alleati e scrupolosi collaboratori dell'Accusa, in muzzoli ed implacabili accusatori di se stessi, ha dato la misura del mostruoso potere di costrizione e di terrorismo che il regime staliniano ha conferito allo Stato. Ma lasciamo perdere il rompicapo psicologico di caratteri così infinitamente viaggiacchi nel tradire, come la propaganda staliniana fa immaneabilmente apparire gli imputati politici, e, di contro, così sovrumaneamente coraggiosi nell'addossarsi ogni sorta di delitti, sapendo di procurarsi il plotone di esecuzione o l'ergastolo. Che lo Stato accumuli tanta forza schiacciante

da produrre simili fenomeni di completo dissolvimento morale di coloro che capitano nei suoi artigli, si spiega benissimo, senza scomodare astruse teorie, con i mezzi tradizionali di intimidazione e di repressione che sono comuni, per buona pace di liberali ed anarchici, agli Stati di tutti i paesi e di tutte le epoche. Ah, non lasciamoci impressionare dalle lacrime di coccodrillo della propaganda a sfondo liberaloide e umanitario dei governi di Occidente! Non dimentichiamo come questi fanno funzionare forche plotoni di esecuzione e sedie elettriche, quando si tratta di imporre il rispetto del prestigio del «loro» Stato. Tra non molto, negli Stati Uniti, saranno giustiziati, se prima non arriva la grazia, i coniugi Rosenberg, accusati di spionaggio atomico a favore della Russia. Evidentemente, ognuno liquida le proprie spie: che protestino la loro innocenza, come nel caso dei Rosenberg, o che si proclamino con religioso fervore colpevoli, come gli imputati di Praga, nulla cambia nella sostanza della cosa. Ciò sia detto per non farci confondere con il gregge degli imputati e degli illusi schierati nel campo della democrazia, del «rispetto della personalità umana», della libertà.

In sostanza, noi marxisti rivoluzionari non siamo contro lo Stato borghese, sia esso di marca liberal-democratico che di quello autoritario mono-partitico, perché organo erogatore di forza materiale repressiva, perché base materiale dello esercizio della violenza politica. Lasciamo tali pregiudizi agli anarchici. Noi siamo contro lo Stato borghese, perché il campo di applicazione del suo potere di repressione comprende le forze sociali e politiche che lavorano a rovesciare il modo di produzione capitalistico, il salariato, la divisione in classi. In particolare, noi siamo contro lo Stato russo (purtroppo solo sulla

carta per ora) non perché esso si erge gonfio di smisurato potere, ma solo perché tale potere è diretto a fiancheggiare validamente la reazione mondiale contro il proletariato e la minaccia della rivoluzione. Lo Stato operaio di cui attendiamo l'avvento rivoluzionario, non sarà meno implacabile contro i propri nemici di quanto lo siano oggi i governi borghesi nei riguardi dei proletari rivoluzionari.

Se l'esecuzione degli imputati — a parte la ripugnante messa in scena che l'ha preceduta — al processo alla Viscinsky tenuto a Praga avesse realmente spianato dagli ostacoli la via della «costruzione del socialismo» in Cecoslovacchia.

(Continuaz. a pag. 3)

Generaloni

Per non essere da meno del suo protettore — l'America —, la borghesia greca ha eletto capo del governo il maresciallo Papagos; la «ricostruzione democratica della Grecia» si è conclusa nella consegna del potere a un generale di spiccata marca dittatoriale. Più fedeli di così.

Non si tratta, d'altronde, di un omaggio gratuito. Leggiamo in *Relazioni Internazionali*: «La missione americana, che in un primo tempo aveva sostenuto la politica dei gruppi di centro, ha trasferito negli ultimi mesi le sue simpatie su Papagos, svolgendo una parte decisiva con il suo intervento presso il governo onde obbligarlo ad adottare il sistema maggioritario al posto di quello proporzionale».

Sebbene dispongano di una classe dirigente locale fedelissima, per maggior sicurezza gli Stati Uniti avevano dunque messo le mani avanti.

D'altra parte, nell'Irak, è stato nominato primo ministro il capo di Stato Maggiore, che ha subito proclamato lo stato d'assedio. A vanti con gli stivali!

Opportunismo made in USA

Dalla stampa. «I dirigenti sindacali americani hanno accolto favorevolmente la designazione del Presidente della «General Motors» (la più grande fabbrica automobilistica del mondo) Charles Wilson alla carica di Ministro della Difesa, poiché ciò indicherebbe la tendenza di Eisenhower ad un «liberalismo illuminato» nella scelta dei suoi collaboratori. Wilson è in buoni rapporti col Presidente dell'A.F.L. (Federazione Americana del lavoro) William Green, ed aveva avuto anche diversi colloqui con il Presidente del C.I.O. (associazione delle organizzazioni industriali), Philip Murray, morto tempo fa».

«La scelta di Wilson», continuava la fonte, «sembra indicare che Eisenhower non tiene eccessivamente conto delle raccomandazioni del senatore Taft, i cui sostenitori attaccarono violentemente Wilson per le sue concessioni (!) ai lavoratori. Wilson insomma è considerato dai sindacalisti come un rappresentante del grande capitale americano ma anche come un uomo al quale si possono presentare delle rivendicazioni ragionevoli».

Quale commento? I dirigenti ultra-opportunisti dei sindacati americani, specie dei massimi organismi raggruppati milioni di iscritti, quali le sopracitate A.F.L. e C.I.O., appoggiarono la candidatura del democratico Stevenson. Oggi, evidentemente, non è più igienico puntare sulla carta sconfitta, loro hanno sete di protezione dall'alto. C'è di più: il loro compito consiste appunto nel soggiogare le organizzazioni operaie legandole al carro dello Stato capitalista, perciò debbono operare la necessaria virata politica ed accodarsi al governo repubblicano. Quel che colpisce è l'estrema sfrontatezza e mancanza assoluta di finzioni con cui, forti della fiducia cieca o dell'indifferenza delle masse, pongono ai piedi dei rappresentanti attuali dello Stato i loro servigi.

Il sindacalismo e gli organismi politici dello stalinismo, pur essendo non meno infetti di opportunismo e di tradimento, non osano tanto. Segno questo della loro relativa debolezza di fronte ai capricci dell'opportunismo statunitense.

Conferme

Se cadesse...

Chi non ha la fregola del successo immediato e delle risonanze strepitose, ma pazientemente si affida al maturare degli avvenimenti per ottenere le conferme delle tesi marxiste, in realtà non deve neanche aspettare. Gli basta guardarsi attorno per raccogliere larga messe in ogni istante. Fin dal 1944, per restare alla data di fondazione del nostro partito, dato che si può risalire, tramite Lenin, fino alle origini del movimento marxista, abbiamo sostenuto, su *Prometeo* e su *Battaglia Comunista* di cui il presente foglio assicura la continuità, la tesi del «centro» mondiale del capitalismo, specificando che il tremendo avvenimento della seconda guerra mondiale determinava l'emigrazione della dirigenza internazionale capitalistica da Londra a Washington. Or bene, recentemente un giornale romano ultraborghese, *Il Tempo*, scriveva testualmente: «Quel cronista medievale che scrisse: «Se cadrà il Colosseo cadrà il mondo» intendeva certo dire che se fosse finita la civiltà greco-romana-cristiana, con la quale ancora vive gran parte del mondo, sarebbe stata molto penosa la convivenza umana. Alla vigilia del 1953 potremmo aggiungere: «Se cade Wall Street cadrà il mondo ancora libero», intendendo per Wall Street non la piccola via dove c'è la Borsa di New York, ma tutto il complesso della gigantesca produzione, sempre in aumento, degli Stati Uniti».

Ovviamente, il cronista del *Tempo* non poteva dire di più, ma nemmeno esprimeva con insufficiente chiarezza quella che è la consapevole certezza dei governi borghesi e della classe capitalistica mondiale. Tutti i reazionari, i forcaioli, i nemici del proletariato e della rivoluzione, sanno di poter dormire sonni tranquilli finché la borghesia degli Stati Uniti riesce, disponendo del controllo di una macchina produttiva e militare di formidabile potenziale, a montare la guardia alla reazione capitalistica, a svolgere la funzione di guida delle armate bianche della borghesia internazionale. Da Wall Street non provengono solo i dollari che rinsanguano le stremate finanze degli Stati satelliti e le armi che ne rafforzano il potere di repressione, ma trae il suo alimento, nonostante le rivalità nazionalistiche, tutta la vendita internazionale dell'opportunismo operaio che tiene nelle grinfie nonostante le bravate propagandistiche del Cominform, l'enorme maggioranza del proletariato dei Paesi industrialmente più potenti della terra. Ma soprattutto *Il Tempo*, come tutti i suoi confratelli di destra o di sinistra, non può assolutamente dire che è grazie a Wall Street, ai suoi prestiti e alle ecatombe di morti della seconda guerra mondiale, che lo Stato russo riuscì a emergere dalla carneficina. I cominformisti, è noto, sostengono la tesi opposta, e cioè che si dovette alle vittorie delle armate rosse la sconfitta della coalizione dell'Asse, e quindi, si conclude, anche la vittoria degli imperialisti Stati Uniti. Uno stato proletario, dunque, avrebbe operato il salvataggio del massimo potenziale capitalistico, dello Stato-guida della reazione mondiale? Per poi procurarne la distruzione, sussurra la sirena demagogica che si lavora le cellule. Intanto, il fatto del salvataggio dell'America dei banchieri e dei linciaggi rimane, mentre nulla, proprio nulla, succede nel pseudo campo del socialismo che possa additarci come preparazione della lotta rivoluzionaria contro l'America. Anzi, se qualcosa ha significato la vittoria delle potenze an-

Per ridere

«La mancanza di previdenza e uno dei fatti nazionali principali degli spagnoli, compensato però dalla sua facilità di improvvisazione. La religione ha profonde radici nell'animo degli spagnoli, persino nei non praticanti, e ciò si traduce in due virtù militari: in attesa dell'eternità lo spagnolo disprezza le cose terrene, compresa la propria vita. L'altra virtù è l'interpretazione data alla parola irrevocabile: per lo spagnolo l'irrevocabile non esiste, giacché nelle situazioni più disperate confida nel miracolo, in un intervento fortuito, e se dopo tutto non arriva egli si rassegnano».

La bestia che scrive è un generale di Franco. Il giornale che pubblica l'articolo, scritto per il liceo obbligatorio, agli stivali dei banchieri americani, è il monarchico «ABC». Il «Tempo» di Roma tradusse.

Anche intorno al capezzale di Orlando si sono sentiti tutti uniti,

L'impresa di Stato favorisce la speculazione

glo-sassoni, nella seconda guerra mondiale, e il fallimento del piano tedesco di ridurre la colonia di sfruttamento la Russia, è proprio che il sacrificio di tale alternativa ha permesso quel gigantesco sviluppo del capitalismo nazionale russo, che l'imposizione della «pax germanica» al mondo e la conseguente occupazione del territorio russo avrebbe certamente frenato e compresso.

Guardando poi all'avvenire, la previsione del Tempo rimane più che mai valida, ma a condizione che si allarghi il suo campo di applicazione. Così: «Se cade Wall Street cadrà il regno del capitalismo che da Washington, attraverso Londra, Parigi, Berlino, si collega a Mosca». Ma né il Tempo, né tantomeno, figuratevi l'Unità, possono fare altrimenti che maledire chi sostenesse ciò. Il crollo del bastione reazionario americano porterà conseguentemente allo svincolamento delle masse proletarie del mondo intero dalla galera della demagogia e del tradimento opportunista. E tale prospettiva non può non spaventare anche i dirigenti dello Stato di Mosca, oltre che la borghesia mondiale. Perché il maremoto sociale che ne ridurrebbe non mancherebbe di scagliare una immensa ondata contro le feroci e paurose stali che schiacciano, sotto l'usurpato nome del comunismo, i proletari soggetti al Cominform.

I NEGRI assaggiano la libertà

Uno dei cosiddetti pezzi forti della propaganda democratica di guerra e della crociata antifascista fu quello della bestiale politica di trasferimento in massa di popolazioni non gradite al regime, condotta dal nazismo. Già allora, il virtuoso scandalo della democrazia occidentale appariva quanto mai ipocrita: bastava ricordare quanto avevano fatto gli inglesi nel corso della loro storia coloniale o gli americani nei confronti dei pellerossa.

Il dopoguerra ha dimostrato — per chi ne aveva bisogno — che la violenza brutale non è appannaggio di determinate forme politiche borghesi, perché ha una lunga tradizione nel corso di sviluppo di tutto il regime capitalistico, dall'accumulazione primitiva in poi. I liberatori dal nazismo fecero, tale quale, quello che il fascismo aveva fatto: popolazioni «trapiantate» dalla sera alla mattina e, dove si aveva più fretta, massacrati generali. Le democrazie occidentali si scandalizzarono, allora, di quel che avveniva oltre cortina di ferro, sebbene, firmando gli accordi per la partizione del mondo, dovessero pur immaginare che fatti del genere si sarebbero verificati. Non si scandalizzavano ora, se non con qualche voce di circostanza alla Camera dei Comuni, per l'espulsione di tutta la popolazione indigena da una provincia del Kenya dove si trovavano venti famiglie bianche in tutto, né per l'interamento di duecento negri ribelli. Il provvedimento sarà indubbiamente giustificato coi superiori interessi della civiltà e della cristianità, non ne dubitiamo! Il giornalista di La Stampa (28-11) così descrive un rastrellamento: «L'ultimo trasporto forzato ha avuto luogo ieri e ha definitivamente riempito sia il recinto dell'ippodromo, dove le donne e i bambini sono stati ammassati nelle scuderie, sia il terreno circostante alla prigione locale, dove, sotto la sinistra sagoma di una foresta si sono raccolti gli uomini, vigilati dietro il filo spinato da poliziotti indigeni e da militari bianchi.

«Con la riserva di Lishau, dove i Kikuyu erano stabiliti da tre generazioni, il villaggio di Kampi Ya Simba, a venti chilometri da Thompson Falls è stato il principale teatro dell'operazione. Anche Kampi Ya Simba è ora un mucchio di rovine. Ieri nel pomeriggio mentre sull'abitato sonante delle gutturali voci dei negri splendeva il tremendo sole dei tropici, arrivarono in jeep grossi reparti di polizia seguiti da numerosi autocarri. Le molte centinaia di indigeni ebbero su due piedi l'ordine di raccogliere le loro poche robe e furono caricati sui camion che li trasportarono a Thompson Falls. Ai tetti di paglia delle capanne Kikuyu vennero attaccate delle corde fissate alle jeep, e in pochi minuti l'intero villaggio era ridotto a un mucchio di rovine.

E poi si meravigliano che mettano in libertà gli ordinatori dei massacri o gli organizzatori dei campi di concentramento durante la guerra? O si dirà che i massacratori e internati erano, allora, di pelle bianca, e adesso sono di pelle nera? Infatti, è questo ritorno, nella liberatrice America, giustifica il linciaggio. In Russia, la giustificazione è un'altra — sono trozkisti! —, e la coscienza è a posto.

La famosa coscienza di cui tutti gli altoparlanti riempiono le orecchie ai milioni di rincitrulliti in ascolto.

Sono disponibili, al prezzo di L. 300 più le spese postali, collezioni di

PROMETEO

I SERIE, nr. 2-14

I 13 fascicoli completati dei numeri finora usciti della nuova serie, sono in vendita a L. 600. Degli articoli più importanti, del 1° numero della I serie — esaurito — si curerà appena possibile la riedizione.

«Proprietà statale! Gestione statale delle imprese!». Ormai il falsissimo principio che la espropriazione dei proprietari privati e l'assunzione delle imprese da parte dello Stato realizza la rivendicazione socialista dell'abolizione del profitto, entra facilmente nel bagaglio ideologico di tutte le correnti e partiti borghesi. Recentemente, lo stesso on. Gronchi, presidente della Camera dei Deputati, ebbe ad esclamare, in sede di Congresso del Partito della Democrazia Cristiana, parole che siamo abituati a sentire uscire dalla bocca di tutti i capocannoni, grossi e piccoli, dei partiti pseudo-proletari. «...Il fine delle industrie private», disse Gronchi, «è quello di realizzare un guadagno, mentre il fine delle industrie statizzate è di realizzare la piena occupazione ed altri fini sociali». Non sostengono la stessa esatta tesi gli onorevoli del campo opposto del socialcomunismo? Per loro non esiste il socialismo in Russia, non comincia a realizzarsi nelle cosiddette democrazie popolari, proprio perché, almeno nel campo della grande industria, la proprietà dei mezzi di produzione è passata allo Stato? Se tanto non dà tanto, Gronchi e, per esso, la sinistra democristiana, marcia sulle direttrici... del socialismo. Ciò spiega esaurientemente le passate collusioni ministeriali e politiche e la mai cessata poli-

tica di corteggiamento, al di sotto dei ricatti e delle vendette da ex-amanti, che la cosiddetta estrema sinistra e il variegato mondo delle «sinistre» dei partiti di centro, reciprocamente alimentano.

Ma il socialismo sarebbe proprio ciò che loro signori pretendono, e cioè una sola immensa caserma prussiana delle industrie di Stato? Si verrebbe in tal caso ad abolire la pirateria della speculazione privata, dello sfruttamento del lavoro sociale a vantaggio della sempre più mostruosa concentrazione del capitale e di un pugno di avventurieri di alto bordo della finanza? Abbiamo sotto gli occhi una prova materiale di come la famosa proprietà e gestione statale sia perfettamente compatibile con la speculazione privata. Di che si tratta? Del recente mutuo che l'amministrazione delle Ferrovie dello Stato ha contrattato ed ottenuto dal Consorzio di Credito per le Opere Pubbliche. In tale caso, siamo in presenza di una Impresa di Stato e d'un Istituto di credito costituito con apposito decreto legge fin dal 1919, e il cui capitale risulta costituito da partecipazioni della Cassa dei conti e

prestiti (dipendente com'è noto dal Ministero delle Finanze), dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale, dello Istituto di Credito delle Casse di Risparmio italiane.

La somma mutuata è di 40 miliardi di lire. Ma non è da crederci che il denaro uscirà, direttamente od indirettamente, dalle casse dello Stato. Su tutti i cantoni delle vie potete leggere manifesti reclamistici a vivaci colori che invitano ad acquistare le obbligazioni per 40 miliardi di lire emesse dal Consorzio di Credito, ecc. Obbligazioni 5,50 % a premi «Serie speciale - Ferrovie dello Stato» annunciano gli affissi. Chiunque può sottoscrivere agli sportelli di decine di banche (Banca d'Italia, Banco di Napoli, Banco di Roma, ecc.) che hanno «assunte a fermo» le obbligazioni. Sottoscriveremo noi altri operai e impiegatucci? Matematicamente sicuro che lo faranno coloro che non vivono col salario, col misero stipendio. Lo Stato, impersonato dall'amministrazione delle Ferrovie, garantisce le obbligazioni emesse dal Consorzio di Credito per le Opere pubbliche e le esonera da qual-

siasi tassa ed imposta presente o futura non solo, ma si impegna a pagare gli interessi ai sottoscrittori, oltre l'emmentamento e i premi, i quali ultimi da soli ammontano alla cifra di 200 milioni annui ripartiti in otto premi da L. 500.000 e di ottanta premi da L. 1.000.000. Serviranno infatti all'uopo le annualità dovute dalla mutuataria amministrazione delle Ferrovie dello Stato al Consorzio di Credito per le Opere pubbliche. Il momento del rimborso delle obbligazioni dovrebbe scattare tra venti anni, e precisamente al 1° gennaio 1973. Noi speriamo che molto prima di quella data lo sporco regime borghese sia crollato in Italia. Nel frattempo lo Stato di Roma, cioè il proprietario ed il gestore delle Ferrovie nazionali, farà onorevolmente fronte ai suoi infiniti debiti, pagando tra l'altro, ogni anno, la somma di oltre 2 miliardi e mezzo di lire ai titolari delle obbligazioni «Ferrovie dello Stato», il cui rendimento è appunto del 6,45 % circa. Vi pare poco? Certamente, dato che si tratta solo di una piccola parte dei profitti pagati dalle imprese statali italiane a privati capitalisti e alle banche. Costoro non hanno titoli di proprietà da far valere, non sono giuridicamente i proprietari delle imprese che erogano grosse fette di profitti, i loro nomi non figurano necessariamente nei consigli di amministrazione, nelle statistiche del censimento non è improbabile che siano catalogati sotto la voce di «libero professionista» o che so io, tuttavia nulla può dimostrare che essi non siano commercianti di denaro, investitori per interposta persona in una parola, divoratori di profitti, sfruttatori. Allora come si concilia con ciò la tesi di tutti gli statalisti, che dalla sinistra democristiana vanno fino a stalinisti, trozkisti e fascisti, secondo cui la gestione statale non perseguirebbe, siccome le imprese private, il realizzo del profitto?

Le ovvie obiezioni dei fanatici dell'industrialismo di Stato di Russia non azzeccano proprio nulla. Non passano ormai sei mesi senza che il Governo di Mosca non si faccia prestare da privati miliardi e miliardi di rubli su cui paga regolarmente, come avviene a Roma, interessi e premi. In altra parte del giornale pubblichiamo estratti della Unità molto eloquenti in materia. Gli sfruttatori soppressi nella forma di proprietari dei mezzi di produzione, risorgono nella forma di possessori di cartelle dei prestiti statali, di titoli garantiti dallo Stato e liberamente negoziabili.

Ma insistere sul concetto del privato speculatore può dare addito all'equivoco pericolosissimo, che sta alla base di tutte le menzogne e le mitologie sulla gestione statale, e cioè che la rivendicazione massima del socialismo sia l'espropriazione della quota di plus-valore, cioè di prodotti estorti alle masse lavoratrici, che normalmente serve ad assicurare l'alto livello di vita dei

borghesi sfruttatori. In teoria nazionalizzare le imprese significa togliere ai proprietari privati il diritto di appropriarsi i dividendi, i profitti, i quali, sempre teoricamente, andrebbero versati nelle casse dello Stato. In pratica abbiamo visto come l'impresa statale genera profitti privati. Ma nemmeno nel campo della gestione privata l'imprenditore può, come suol dirsi, «mangiarsi» tutto quanto il profitto tratto dallo sfruttamento della mano d'opera salariata. Una quota di esso, di gran lunga maggiore di quanto il capitalismo possa sperperare in auto, ville, pellicce, mantenute, deve, per le inviolabili leggi della accumulazione capitalistica, essere destinata sia alle spese di ammortamento, sia agli investimenti. La rivendicazione fondamentale del socialismo propugna non solo la socializzazione dei beni di consumo estorta dalla classe dominante per il suo piacere, ma prevede il controllo da parte delle masse lavoratrici della più enorme massa di beni che l'impresa destina agli investimenti, seguendo la pazzesca corsa dell'accumulazione capitalistica. Tale controllo delle masse sarà possibile, non attraverso le menzogne della rappresentanza democratica, ma nella misura in cui, scomparendo il mercantilismo ed il monetarismo, le masse potranno veramente disporre dei prodotti del loro lavoro.

L'impresa di Stato, come dimostra il caso delle Ferrovie dello Stato, libera i privati imprenditori dalle preoccupazioni inerenti alla incessante necessità degli investimenti, di cui si occupano i funzionari e le casse dello Stato divenuti più che mai impiegati e servi del capitale, ma, nello stesso tempo, assicura un più libero campo all'arrembaggio delle ristrette bande di speculatori e di avventurieri della finanza, i quali, di fronte al proletariato, possono giovarsi dell'anonimato e della comoda mimetizzazione di «prestatori allo Stato».

La Saar, un buon diversivo

Qualcuno ha paragonato la Saar a Danzica. Ma, se è chiaro che la Saar non può essere oggi una riserva di pretesti in vista di una guerra fra una «potenza centrale» che non esiste più e lo Occidente, assolve però egregiamente da diversivo di politica interna tante per la Germania di Bonn quanto per la Francia. E' una valvola aperta a scarico del malessere e dei fermenti della situazione economica, una facile esca a passioni più «sane» di quelle che potrebbero germogliare sul tronco del conflitto di classe. E potrebbe anche rappresentare, nel quadro dell'alleanza atlantica, il serbatoio nel quale le due tradizionali «potenze nemiche» riversino — mentre collaborano sul più vasto piano economico e militare — le ricorrenti ruggini e gli orgogli repressi.

Il capitalismo ha bisogno di queste aree neutre o addirittura internazionalizzate, che servono a volta a volta da scarico dei suoi travasi circolatori e da terreno d'incontro fra concorrenti e avversari. Entità artificiali, ma create con scopi precisi. Si poteva dubitare che l'esito delle elezioni riuscisse diverso da quel che è stato? Esso garantisce lo status quo, eccitando nello stesso tempo i fervori nazionalistici che estreme destre ed estreme sinistre alimentano in Germania e in Francia e coi quali accalappiano strati piccolo-borghesi e, ahimè, anche proletari.

Democratiche o no, le elezioni sarresi accontentano tutti.

Siderurgia prima di tutto

«E' profondamente giusto quindi che la F.I.O.M. chieda in primo luogo di aumentare la produzione di macchine, onde ottenere la riduzione dei costi grazie ai perfezionamenti tecnici e non con il super-sfruttamento, e chieda nel contempo nuovi investimenti per potenziare la siderurgia».

(Unità, 2-12)

Il capitalismo di Stato attraversa i secoli

(Vedi numero precedente)

All'esempio di Roma ne aggiungiamo ora un altro. Il Giornale di Napoli pubblicava recentemente brani di una lettera di Magno Aurelio Cassiodoro, ministro di Teodorico re degli Ostrogoti, scritta ed inviata alla Repubblica di Venezia, nell'anno 523. Il famoso storico e statista forniva nel suo scritto preziose documentazioni che possiamo prendere a testimonianza dell'esistenza di tipi di economia quasi collettiva nelle piccole repubbliche civiche sorgenti dalle tenebre del Medio Evo. «L'illustre provincia di Venezia», scriveva Cassiodoro — da gran tempo copiosa di rinomati cittadini, si stende dalla parte di Mezzogiorno fino al Po e a Ravenna, e gode dalla parte di oriente la giacconità del lido adriatico. Solo di una cosa abbondano gli abitanti, i quali si nutrono solo di pesce. Un medesimo cibo sazia la fame di tutti; la casa di ciascuno è uguale a quella d'ogni altro; non è un palazzo che faccia invidia al tugurio, o insuperbisca sui tuguri. Tale uguaglianza vi salva dal vizio che comunque tormenta l'umanità».

Coloro che sognano in piena fase imperialista di costringere la borghesia all'eguaglianza democratica, sono serviti. L'adolescente Repubblica di Venezia, rinserrando un tipo di economia e di società borghesi, poteva darsi ordinamenti uguali, perché era abbastanza potente per difendersi dai poteri feudali, anzi, come vedremo, lo stesso Re

degli Ostrogoti doveva inchinarsi alla potenza marinara della «Serenissima», né aveva da temere contrasti interni, dato che il proletariato industriale era ancora di là da venire. Ma ai demagoghi della democrazia a ciò sembra niente. Tuttavia ad ordinamenti democratici corrispondevano forme di gestione statale della produzione, dimostrando l'enorme falsità della tesi che pretende di far coincidere dovunque e sempre il capitalismo di Stato con il totalitarismo.

Per tornare alla lettera di Cassiodoro ai «tribuni marittimi» di Venezia, contrariamente a quanto era successo in quel lontano anno nei domini peninsulari del Regno Ostrogoto, l'Istria, provincia ad esso tributaria, aveva goduto di un'abbondante raccolto di vino di olio e di grano. Per procacciarsi tali derrate, il Governo di Teodorico aveva deliberato di invitare gli Istriani a pagare i tributi dovuti a Ravenna coi generi alimentari ora detti, anziché coi tributi di derrate delle masse di tributi era insufficiente al fabbisogno, il governo di Teodorico aveva deciso di inviare quanto denaro delle casse statali bastasse a pagare la differenza. Ma il Regno Ostrogoto, pure per altri aspetti forte e potente, non possedeva la flotta mercantile necessaria al trasporto delle merci comprate in Istria. Perciò Cassiodoro scriveva alla Repubblica di Venezia:

«Abbiamo dato ordine di recente che siano felicemente condotti a Ravenna dall'Istria i vini e gli olii che in quest'anno vi abbondano. Voi che avete sui confini dell'Istria gran numero di navi, provvedete perché con la diligenza con cui l'Istria si appropria a dare l'olio e il vino, voi abbiate cura di celermente trasportarlo. Ad entrambi sarà dovuta uguale riconoscenza, perché inutilmente gli Istriani darebbero vino ed olio se voi non li trasportaste, e inutilmente voi sareste pronti a trasportarli, se gli Istriani non li dessero».

E' chiaro. Il governo del Regno degli Ostrogoti, prendendo di 15 secoli le esperienze di monopolio statali del commercio estero dei lontanissimi discendenti sedenti al Cremlino, associava ad un gigantesco affare la flotta mercantile di Venezia, addossando il peso del finanziamento, Cassiodoro, imbuto di cultura classica com'era, non conosceva nemmeno il brutto termine di capitalismo di Stato, ma è inoppugnabile che, trattando con i veneziani, dirigeva proprio quella che oggi si chiama una gestione statale.

E allora. Qualcuno, colpito da amnesia inguaribile, pretende che per la giusta interpretazione del capitalismo di Stato non basti quanto detto da Marx, e consiglia di leggere altri autori meglio informati. Si vede che la sua cultura comincia proprio dall'anno 1900...

Il regno del denaro

Tradizionalmente, la Borsa, con reazioni più immediate che non la cosiddetta volontà popolare, serve da termometro dello stato d'animo dei contribuenti nei riguardi dei governi. Alla stampa staliniana servono invece, il che poi non è molto diverso, i risultati delle campagne per le sottoscrizioni ai prestiti chiesti dalle «democrazie popolari». Così l'Unità (18-11-52) scrive: «I risultati dei due prestiti (lanciati in

Bulgaria e Ungheria) hanno dimostrato la grande fiducia riposta dai contribuenti bulgari e ungheresi nei rispettivi governi e nella loro politica finanziaria». E come i possessori di cartelle dei prestiti statali potrebbero non essere soddisfatti? Lo avvenimento dei regimi a «democrazia popolare» ha significato per loro maggior possibilità di spillare interessi e premi. In pochi giorni sono stati sottoscritti, informa il giornale staliniano, quasi 530 milioni di leva superando la cifra prevista di 400 milioni. Ciò in Bulgaria. In Ungheria idem: sottoscritti 1 miliardo e 700 milioni di fiorini, con una somma di 400 milioni in più di quella prevista.

Come sono solleciti i cittadini delle democrazie popolari possessori di denaro nel prestatario allo Stato? E si capisce. Lo Stato assicura, proprio perché demopopolare e non proletario, forti interessi. In Bulgaria paga, cioè fa pagare alle masse lavoratrici, interessi al 5 per cento, più un profitto sul 35 per cento dei le obbligazioni, e premi. Un buon affare prestare allo Stato demopopolare, non è vero?

Sullo stesso numero dell'Unità si apprende pure che in Albania, la cenerentola dei satelliti di Mosca le somme depositate nelle casse di risparmio sono aumentate del 40 per cento rispetto all'anno scorso. Mammone, dio potente della ricchezza affaristica, non conosce sipari di ferro e altre cretinerie del genere: il suo impero si stende onnipotente da San Francisco a Vladivostok, da Arcangelo a Città del Capo.

Un paese felice

E' il Congo belga, dove, insieme a una quantità di altre materie prime, si ha il privilegio di estrarre l'uranio per la bomba atomica e il litio per la bomba all'idrogeno, ragione per cui il commercio estero è in attivo e l'economia del Paese è florida.

Tanto florida che in alcune plaghe la mortalità infantile raggiunge il 50 %.

Le colombe impellicciate

La candida colomba della pace ha, oggi, ben altro che ramoscelli di ulivo da portar nel becco: e le illustri partigiane inglesi recatesi in aeroplano a Pechino per presenziare all'omonimo congresso ne sono tornate con pellicce da un milione e settemila e strumenti musicali, pechinesi. Decisamente, il «pacifismo» rende, non va più povero e nudo; per tener ben calde le propaggini illustri della coesistenza pacifica ben venga lo stakanovismo imposto agli operai cinesi. Da altra parte, se Stalin offre a suo tempo una pelliccia all'imperatrice di Persia, era giusto che il sindaco di Pechino ne offrisse alla consorte del «migliore» Polliit e alle sue compagne di viaggio. (Peccato che, facendo quel dono, il sindaco «popolare» non abbia preveduto il danno che le dogane inglesi avrebbero elevato sulle pellicce, e che aggiungendo un piccolo, supplementare introito al bilancio di uno Stato imperialista e guerraiolo...)

L'America ha costruito il suo secondo impero mondiale — quello del secondo dopoguerra — distribuendo scatolelle, lenzuola e medicinali; le democrazie popolari distribuiscono sette e pellicce. La conservazione si regge e si manifesta, fra le altre cose, con queste armi di miseria e corruzione, con questa universalizzazione del profitto.

Il valore della «personalità umana»

Il riconoscimento della «dignità della persona umana» è, dicono, uno dei tratti — anzi, il fondamentale — che distingue il «mondo libero» da quello oltre cortina di ferro. Quanto poi al valore commerciale della personalità, leggasi la seguente notizia di Relazioni internazionali: in Malesia, a 250 sterline vengono pagate per ogni guerigliero catturato o ucciso» (non risulta che i barbari teutonici arrivassero a pagare i massacratori: il «mondo libero», anche in questo è altamente civile).

«Il programma comunista», a Milano

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni;
- Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;
- Porta Voita, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;
- Viale Monza, angolo via Sauli.
- Corso Italia, angolo via Molino delle Armi.

PUR

Viene ad oggi scena avanzata economica — inquadrata nel riflettore della stampa — l'opera. E si pre lavoro della ranea e del pro da ogni parte priazione di p privati diritti, il piano della n meno grandiosa aver luogo e c ai magnificati tati innovament

Che la classe nante, coi suoi stampa, batta la no a questo «gareggi da paese sentare le più slossali, è perfetti sibile. Non che pitalistici, anch non abbiano la ganti, che solo potevano condurre, ben più di propaganda e esaltazione com porti decisivi alla produzione — st ti, opere idraulic impiego dell'acq bonifica di aree di seguito — r borghese che tal e predomina, con delle nuove form mica ed elettric complesso e diffu tali da esigere g mensi una direzi centro, in modo dei privati si imp più di sottrarle.

Ciò che invece esaltarsi, nell'ap pubblicità per ta per quelle dive meccanica corre me se esse fosser nel seno di questa futura quale le fittatrici od impr dicano; è la corre di ogni atto, che fini generali i pri me una piccola «comunismo.

Nell'opinione e corrente si pensa e il proletario, il il rivoluzionario, trarsi nell'elogio gionamento sulla cezione» del diritto. Una volta questo, to romano (Roma) esempi, ma una re imponenti opere d ficava illimitato d ed abusare della senza che potess non solo altro pri meno il pubblico p vece con grande i si ammette che qu ba sottostare a tu di limitazioni, e in te necessità gene annullamento, ver ordine dei pubblici dita della propri

In tutti gli Stati una legge di espro pubblica utilità, tra la italiana del 1835 monumento di giu za, ed infatti, sebb ta dall'annunzio contiene un ben dis gno. Non meno eg nello sviluppo del sempre più frequ plicazione di tali l da parte dello Sta enti pubblici, ma d genere, e, come op serie di leggi spec anche da parte di purché questi prov impresa (oggi anch zienda di produzion stabilimento) rispon to piuttosto difficil vera di «pubblico in

Un'ovvia osserva con tali trapassi ne ricchezza viene conv chezza pubblica, in c porto è di espropria indennità, e salvo nali si deve dall'espr me nella legge ital «il giusto prezzo d contrattazione di co ta». Tutta una pro sente all'espropriato contestare che di p resse si tratti, e co la giusta cifra di i confronto a quella c offerta, se troppo bas

Non si tratta dun infranto il principio non può confiscare chezza (diritto che i pubblici poteri nel storia si arrogarono

PUBBLICA UTILITÀ, CUCCAGNA PRIVATA

ori. In teoria n-
mprese significa
cietari privati il
arsi i dividendi,
sempre teorica-
ro versati nelle
e. In pratica ab-
l'impresa sta-
tti privati. Ma
ngo della gestio-
prenditore può,
mangiarsi » tut-
tto tratto dallo
a mano d'opera
ota di esso, di
giore di quanto
sa sperperare in
cie, mantenute,
tabili leggi della
pitalista, essere
e spese di am-
agli investi-
cazione fonda-
ismo propugna
alizzazione dei
estorta dalla
per il suo pia-
il controllo da
lavoratrici del-
massa di beni
stina agli inve-
la pazzesca
lizzazione capitali-
delle masse
attraverso le
rappresentanza
nella misura in
il mercantili-
ismo, le masse
te disporre dei
lavoro.

to, come dimo-
Ferrovia dello
vati imprendi-
azioni inerenti
essità degli in-
occupano i
esse dello Stato
mai impiegati
ale, ma, nello
icura un più
l'arrembaggio
di specula-
rieri della fi-
fronte al pro-
giarsi dei
a comoda mi-
prestatori alla

un buon ivo

aragonato la
a, se è chiaro
to essere oggi
sti in vista di
una « potenza
esiste più e lo
però egregia-
di politica in-
Germania di
a Francia. E'
a scarico dei
rmenti della
a, una facile
« sane » di
germoglia-
fflittito di clas-
e rappresen-
dell'alleanza
io nel quale
« potenze ne-
mentre colto
piano eco-
le ricorrenti
i repressi.
bisogno di
o addirittura
che servono
scarico dei
ori e da ter-
concorrenti e
artificiali, ma
cisi. Si pote-
delle ele-
erso da quel
garantisce lo
nello stesso
analitici che
streme sini-
ermania e in
accalappiano
si, e ahimè,
le elezioni
tutti.

di tutto

giusto quindi
n primo luo-
roduzione di
ere la ridu-
ai perfezio-
con il super-
nel contem-
per poten-
nità, 2-12)

Milano

o via Men-

esio;

Viene ad ogni momento sulla scena avanzata dell'attuale vita economica — convenientemente inquadrata nel fascio di luce dei riflettori della politica e della stampa — l'opera di pubblica utilità. E si presenta come capolavoro della civiltà contemporanea e del progresso sociale che da ogni parte incalza, l'espropriazione di privati possessi e privati diritti, necessaria perché il piano della nuova opera, più o meno grandiosa ed estesa, possa aver luogo e corso, conducendo ai magnificati benefici, ai decantati innovamenti e miglioramenti.

Che la classe borghese dominante, coi suoi partiti e la sua stampa, batta la grancassa intorno a queste « realizzazioni », e gareggi da paese in paese nel presentare le più sensazionali e colossali, è perfettamente comprensibile. Non che i regimi precapitalistici, anche antichissimi, non abbiano lasciato opere gigantesche, che solo i grandi poteri potevano condurre, e tali da costituire, ben più che monumenti di propaganda e di prestigio, o di esaltazione commemorativa, apporti decisivi allo sviluppo della produzione — strade, canali, porti, opere idrauliche per riserva ed impiego dell'acqua dei fiumi e la bonifica di aree malsane, e via di seguito — ma è nell'epoca borghese che tale attività dilaga e predomina, con le applicazioni delle nuove forme di energia termica ed elettrica sempre più complessa e diffuse, e sempre più tali da esigere per territori immensi una direzione unitaria dal centro, in modo che all'arbitrio dei privati si impone ogni giorno più di sottrarle.

Ciò che invece è illogico è lo esaltarsi nell'apologia e nella pubblicità per tali opere, anche per quelle divenute ormai di meccanica corrente e banale, come se esse fossero anticipazioni, nel seno di questa, di una società futura quale le classi non prattatrici od imprenditrici rivendicano; è la corrente valutazione di ogni atto, che subordini a tali fini generali i privati diritti, come una piccola « anteprima » di comunismo.

Nell'opinione e nel discorso corrente si pensa che il borghese e il proletario, il conservatore e il rivoluzionario, debbano incontrarsi nell'elogio del solenne ragionamento sulla « moderna concezione » del diritto di proprietà. Una volta questo, come nel diritto romano (Roma però lascia, non esempi, ma una rete mondiale di imponenti opere di Stato) significava illimitato diritto di usare ed abusare della cosa propria senza che potesse intervenire non solo altro privato ma nemmeno il pubblico potere. Oggi invece con grande passo in avanti si ammette che quel diritto debba sottostare a tutta una serie di limitazioni, e in casi di saliente necessità generale anche allo annullamento, verificandosi per ordine dei pubblici poteri la perdita della proprietà.

In tutti gli Stati esiste quindi una legge di espropriazione per pubblica utilità, tra le quali quella italiana del 1835 viene definita monumento di giuridica sapienza, ed infatti, sebbene mai seguita dall'annunziato regolamento, contiene un ben disegnato congegno. Non meno evidente è che nello sviluppo del tempo sono sempre più frequenti i casi di applicazione di tali leggi, non solo da parte dello Stato e di altri enti pubblici, ma di enti di ogni genere, e, come oggi tutta una serie di leggi speciali prevede, anche da parte di altro privato purché questi provi che la sua impresa (oggi anche la sua azienda di produzione, fabbrica o stabilimento) risponda al concetto piuttosto difficile a circoscrivere di « pubblico interesse ».

Un'ovvia osservazione è che con tali trapassi nessuna privata ricchezza viene convertita in ricchezza pubblica, in quanto il rapporto è di espropriazione contro indennità, e salvo casi eccezionali si deve dall'espropriante, come nella legge italiana, pagare « il giusto prezzo di una libera contrattazione di compra vendita ». Tutta una procedura consente all'espropriato, prima, di contestare che di pubblico interesse si tratti, e poi di discutere la giusta cifra di indennità in confronto a quella che gli viene offerta, se troppo bassa.

Non si tratta dunque, di avere infranto il principio che lo Stato non può confiscare private ricchezze (diritto che infinite volte i pubblici poteri nel corso della storia si arrogarono, senza so-

gnarsi di essere socialisti!) ma di avere limitato il principio che in ogni compra-vendita ambo le parti decidono come credono secondo la visuale, ciascuna, della propria convenienza economica. Non si tratta di un'espropriazione nel senso sociale, ma di una costrizione a vendere in determinati casi, anche se il possessore non ne ha intenzione o desiderio alcuno. Ed allora ognuno vede come il rapporto non si limiti alla proprietà immobiliare, del suolo o di costruzioni, ma si applichi spessissimo, e sempre più, a tutti i rapporti di scambio mercantile, quando motivi di guerra o di altra natura fanno sì che Stato e altri poteri rendano obbligatori dati prezzi (perfino non corrispondenti a quelli di mercato libero), requisiscano merci presso i produttori e venditori, le razionino per i consumatori, e così via in cento casi ormai a tutti ben familiari.

L'errore dal punto di vista marxista è di ammettere, dalla parte proletaria, che in dette operazioni, e sia pure in certi limiti di tempo e di luogo, lo Stato operi davvero come se rappresentasse tutta la società, e nello interesse di tutti gli strati della popolazione, migliorando condizioni di cui si giovano tutte le classi, abbienti e lavoratori.

Non solo in questo è un grave errore di principio, ma lo svolgersi più recente del capitalismo permette di stabilire che l'iniziativa da parte del pubblico ente è pura mascheratura ed apparenza: in effetti vi è sempre una iniziativa di persone o gruppi profittevoli, e quindi un movente capitalistico.

Ma non è certo di oggi la banale confusione tra il socialismo come portato della rivoluzione che travolgerà il sistema capitalistico e porrà fine alla proprietà non solo ma al profitto capitalistico in ogni forma, col semplice agire, nell'economia, dell'attuale Stato, colla socializzazione o nazionalizzazione anche di private aziende produttive, oltre che di privati diritti sul suolo e gli edifici. L'odierno esempio inglese dimostra come è semplice d'altro canto smazionalizzare le industrie nazionalizzate. Solo che lo Stato può nazionalizzare d'autorità, ma potrebbe anche darsi che l'espropriato riscatti i rifiuti di restituzione la ricevuta indennità. La legge garantisce il privato del « giusto prezzo », ma non garantisce affatto lo Stato-gestore dal doverci rimettere ricchezza sua quando si sia stancato di gestire. I due trapassi sono avvenuti solo in quanto nelle due fasi, per grosse bande dell'affarismo capitalistico, si sono resi possibili i pennicelli, e nelle due operazioni, il solito, vi è un solo vero espropriato, quello che non ha niente da calcolare « secondo la libera contrattazione mercantile »; abbiamo detto: il proletariato.

Quella banale confusione fu

cento volte definita e colpita da Marx perfino dal tempo del Manifesto. Ne troviamo altra formulazione di prima grandezza nel testo sulle « Lotte di classe in Francia ». Come tante volte ricordato, l'ambiente sociale e la storia sociale francese sono un vero « campionario » dei complessi stadi dello sviluppo capitalistico, che talvolta e in dato luogo si concentrano in due anni, tal'altra e altrove si diluiscono in un secolo, e dai quali il nostro movimento dovrebbe essere catartizzato a non lasciarsi gabbare.

« Abolizione dei dazi protettivi — socialismo! che essa intacca il monopolio della frazione industriale del partito dell'ordine. Riordinamento dell'amministrazione dello Stato — socialismo! che esso intacca il monopolio della frazione finanziaria del partito dell'ordine. Libera importazione di carne e cereali esteri — socialismo! che esso intacca il monopolio della terza frazione del partito dell'ordine, della grande proprietà fondiaria. Volterianesimo — socialismo! perché intacca una quarta frazione del partito dell'ordine, la cattolica. Libertà di stampa, diritto di associazione, istruzione popolare

universale — socialismo, scia-
lismo! perché intaccano il mo-
nopolio del partito dell'ordine nel suo complesso ».

Avrete inteso come quello che Marx prende a pedate nel 1848 è proprio il programma elettorale che vedremo sbandierato in Italia nel 1953 (attento proto agli otto e ai nove: in ballo è un secoluccio). Contro i monopoli dell'industria, della finanza e della terra! Contro il governo prete e per la libera stampa, scuola e associazione! Programma di chi? Dei partitissimi cominofornisti, libera associazione di milioni di militanti per la fessificazione di sé e d'altrui.

Marx chiama tutte ciò addirittura socialismo borghese: socialismo piccolo-borghese è per lui poi a quel tempo il movimento demo-utopistico e socialpacifista che chiede riforme ben note e non ancora liquidate dopo un secolo: « Istituti di credito, imposta progressiva, limitazioni al diritto ereditario, assunzione dei grandi lavori da parte dello Stato... misure che (diciamo noi in parentesi: se mai fossero possibili nel senso dei proponenti di empiastri riformisti) trattengono

pianti che stendono le loro reti da centro a centro e servono anche i minimi nuclei rurali nei paesi sviluppati. Su queste basi si fonda una scienza, trattata con troppo entusiasmo dai partiti operai, e piena di insidie di classe: l'urbanistica. Non solo il pubblico potere ostenta di attingere ai canoni di questa scienza, piuttosto chiassosa, e con ciò di essere in tutta regola con l'interesse generale, quando fa ed attua progetti di sventramento e di ricostruzione di interi quartieri, espellendo i proprietari delle vecchie case, ma coi Piani regolatori prende a controllare con fortissime limitazioni (ecco il vanto fanfaronesco di aver mortificata l'iniziativa privata per fini collettivi) le facoltà di modificare e costruire dei proprietari degli immobili e suoli.

In questo nulla vi è di nuovo, e tanto meno di anticitato socialismo! Storicamente di nuovo è di esclusivo del capitalismo vi è l'immensità delle metropoli che mai prima dell'era borghese ammassarono gli uomini a milioni nella loro cerchia, nemmeno nelle versioni leggendarie su Tebe o Babilonia.

Ma sempre le città furono ordinate dai pubblici poteri e non nacquero per casuale incontro di singoli iniziatori di costruzioni. Nei periodi di più vasto spargimento e molecolarizzazione dei rapporti sociali, come il medioevo, il sempre calunniato me-

forzatamente lo sviluppo del capitale ». Vedremo come ciò sia vero nel campo dei lavori pubblici come per tutto il resto: talché i piagnucolosi progressisti non sono che reazionari. E' qui che Marx chiude (gennaio 1850) col passo non citato (certo non sfuggito in Lenin, che parte per il concetto di dittatura dalla lettera del 1852: « Il proletariato va sempre più raggruppandosi intorno al socialismo rivoluzionario, al comunismo, per il quale la stessa borghesia conio il nome di blanquismo. Questo socialismo è la dichiarazione della rivoluzione in permanenza, la dittatura di classe del proletariato, quale punto di passaggio per la abolizione delle differenze di classe in generale, per l'abolizione di tutti i rapporti di produzione su cui essi riposano, per l'abolizione di tutte le relazioni sociali che corrispondono a questi rapporti di produzione, per il rovesciamento di tutte le idee che germinano da queste relazioni sociali ».

Come sempre, Marx « descrive » le vicende della storia di Francia, e nello stesso tempo proclama, a lettere di fiamma, il programma della rivoluzione.

Non è stata molto corretta la breve risposta di Stalin sulla questione della coercizione extra-economica nel regime feudale: « Naturalmente la coercizione extra-economica ha avuto la sua funzione nel consolidamento del potere economico dei grandi proprietari feudali, ma non fu essa la base del feudalesimo, bensì la proprietà feudale della terra ». In una corretta risposta andava detto, anzitutto, che l'espressione di coercizione extra-economica non è marxista, ma ha senso solo nell'economia liberale borghese, per cui la legge del valore è dell'atto economico spontaneo è una « eterna legge di natura », sicché i borghesi rovesciarono il regime medievale perché era contro-natura. Nel marxismo la coercizione e la violenza sono fatti economici quanto il libero scambio; meglio non vi è rapporto economico « libero » da forza di classe. Quella feudale non era una proprietà nel senso borghese, ma una signoria personale sulla massa dei servi. Questi erano legati alla terra, e la terra al signore, ma con un vincolo di natura amministrativa e politica. Tuttavia la parte di prodotto e di lavoro che il servo della gleba deve al signore o al prete è base di un rapporto economico come ogni altro, e all'inizio è una corresponsione che aveva contropartita nella difesa che il signore coi suoi armati faceva delle povere scorte dei servi e del loro misero « investimento » di lavoro nella terra contro esterni predatori. Anche negli Stati moderni le tasse che i cittadini pagano allo Stato in corresponsione di tanti servizi (birri compresi), non hanno evidente contropartita secondo la legge del valore che il manchesteriano Stalin vuole dovunque dominante... sono dunque coercizione extra-economica? !

Purtroppo sono l'acme della « coercizione economica » imperfonata dall'agente delle tasse e dall'ufficiale esecutore.

Fu la borghesia che spogliando il signore delle sue prerogative colla forza centrale dello Stato, e liberando il servo, (vedi in Prometeo la serie su Proprietà e Capitale) fece della terra « articolo di commercio » e oggetto di proprietà privata nel senso pieno. Ma tale proprietà può sopprimersi e con essa la classe dei proprietari immobiliari, senza che il Capitale sia debellato (Marx, Engels, citazioni nostre innumerevoli e incontroverse). Se anche quindi venisse dimostrato che dopo la distruzione del feudalesimo in nessuna parte della Russia la terra è divenuta proprietà privata alienabile contro moneta, ma è stata sempre distribuita in gestione con disposizioni del centro statale, questo non dimostrerebbe l'uscita dai rapporti capitalistici.

Il punto trattato qui è che lo Stato, resa la terra commerciabile a piacere contro denaro, non ha potuto lasciare avvenire secondo tale processo teoricamente e giuridicamente instaurato il trapasso di vaste zone coltivate a zone attrezzate per il soggiorno

me di un condottiero o statista. La borghesia rompe tutte le cinte ed ora corre dietro alla pressione edilizia debordante da tutti i lati, per mettere ordine alla correlativa orgia di profitti che si è scatenata.

Noi vediamo questa faccenda, senza lasciarci incantare dalle descrizioni, basate su risibili trucchi tecnici, dei milioni di metri quadrati e dei miliardi di quelli cubici di costruzioni, e delle tante cifre a molti zeri di case, di vani, di giornate lavorative, di tonnellate di cemento, ferro, ecc., in modo tutto diverso, e colle abituali citazioni ancora una volta e fino alla noia ci difenderemo dalla supposizione di avere scoperto cose nuove.

La borghesia come concentrò gli uomini nelle fabbriche dovette lavorare a concentrare i mille poteri feudali periferici nell'unico potere statale e gli infiniti villaggi nelle grandissime capitali nazionali e nei capoluoghi per le sue prefetture di polizia. Lo Stato dunque sorse nei tempi del regime feudale, e la borghesia lo ereditò da quelli, ma sorse come creatura borghese che con una lunghissima lotta concentrò in sé mansioni e poteri degli ordini come la nobiltà e il clero, accampati su castelli, feudi, parrocchie e conventi. Di qui il sorgere delle città.

Non è stata molto corretta la

breve risposta di Stalin sulla questione della coercizione extra-economica nel regime feudale: « Naturalmente la coercizione extra-economica ha avuto la sua funzione nel consolidamento del potere economico dei grandi proprietari feudali, ma non fu essa la base del feudalesimo, bensì la proprietà feudale della terra ». In una corretta risposta andava detto, anzitutto, che l'espressione di coercizione extra-economica non è marxista, ma ha senso solo nell'economia liberale borghese, per cui la legge del valore è dell'atto economico spontaneo è una « eterna legge di natura », sicché i borghesi rovesciarono il regime medievale perché era contro-natura. Nel marxismo la coercizione e la violenza sono fatti economici quanto il libero scambio; meglio non vi è rapporto economico « libero » da forza di classe. Quella feudale non era una proprietà nel senso borghese, ma una signoria personale sulla massa dei servi. Questi erano legati alla terra, e la terra al signore, ma con un vincolo di natura amministrativa e politica. Tuttavia la parte di prodotto e di lavoro che il servo della gleba deve al signore o al prete è base di un rapporto economico come ogni altro, e all'inizio è una corresponsione che aveva contropartita nella difesa che il signore coi suoi armati faceva delle povere scorte dei servi e del loro misero « investimento » di lavoro nella terra contro esterni predatori. Anche negli Stati moderni le tasse che i cittadini pagano allo Stato in corresponsione di tanti servizi (birri compresi), non hanno evidente contropartita secondo la legge del valore che il manchesteriano Stalin vuole dovunque dominante... sono dunque coercizione extra-economica? !

Purtroppo sono l'acme della « coercizione economica » imperfonata dall'agente delle tasse e dall'ufficiale esecutore.

Fu la borghesia che spogliando il signore delle sue prerogative colla forza centrale dello Stato, e liberando il servo, (vedi in Prometeo la serie su Proprietà e Capitale) fece della terra « articolo di commercio » e oggetto di proprietà privata nel senso pieno. Ma tale proprietà può sopprimersi e con essa la classe dei proprietari immobiliari, senza che il Capitale sia debellato (Marx, Engels, citazioni nostre innumerevoli e incontroverse). Se anche quindi venisse dimostrato che dopo la distruzione del feudalesimo in nessuna parte della Russia la terra è divenuta proprietà privata alienabile contro moneta, ma è stata sempre distribuita in gestione con disposizioni del centro statale, questo non dimostrerebbe l'uscita dai rapporti capitalistici.

Il punto trattato qui è che lo Stato, resa la terra commerciabile a piacere contro denaro, non ha potuto lasciare avvenire secondo tale processo teoricamente e giuridicamente instaurato il trapasso di vaste zone coltivate a zone attrezzate per il soggiorno

(Continua in 4.a pag.)

A Praga, autoprocesso dello stalinismo

(continua dalla 1.a pag.)

quale proletario cosciente di ciò avrebbe deprecato la sentenza? Se lo imperialismo da cinquant'anni scannava milioni di proletari in guerre tremende ed inutili, la rivoluzione, che alla nostra epoca di effervescenza senza nome dovrà mettere fine, arretrerà di fronte alla repressione fisica dei propri nemici? E' puerile o proditorio il pensiero. Ma a Praga le inondazioni di condanne capitali e di ergastoli non hanno servito affatto la rivoluzione proletaria, come pretendono i pennicelli e le coscienze vendute della stampa cominofornista. Forse lavoravano per una causa diversa dalla reazione, i condannati? L'abbiamo detto: No, essi lavoravano al servizio dell'imperialismo e della guerra, come i loro rivali e nemici. Dei servoni a dimostrarsi le accuse di spionaggio e di intelligence con le ambasciate anglo-americane le quali non hanno convinto nessuno, né sono indispensabili, per noi, al fine di caratterizzare la natura della loro azione politica. Non è necessario essere al soldo di Stati stranieri per svolgere lavoro reazionario, basta essere al soldo del proprio Stato, dello Stato nazionale. Slansky e soci sarebbero più traditori, perché spie (ammettiamolo) di governi stranieri, che non Togliatti e Nenni, i quali dichiarano di essere pronti a servire l'hanno già fatto all'epoca dell'Eschiria del Tripartito) lo stato borghese italiano, qualora il governo di Roma si sganciassero dal Patto Atlantico? Dal punto di vista proletario, sono traditori tutti insieme. Forse che il capitalismo italiano è meno

capitalista di quello americano o inglese?

Ciò che prova il tradimento demagogico dello stalinismo ceco, accusatore e giustiziere di Slansky, Clementis, Sling, ecc., come la natura capitalistica dello Stato da loro amministrato, è dato appunto dalle accuse messe a costoro. La principale, com'è nota, era di aver attentato all'indipendenza nazionale della Cecoslovacchia. Accusa ultraleggera da tempo tutte le spie e i colpevoli di alto tradimento. Sicché, la democrazia popolare è uno Stato indipendente? Non crediate che facciamo le solite ironie, proprie dei gazzettieri filo-americani alludenti all'occupazione militare russa dei satelliti. Noi prendiamo sul serio le rivendicazioni di indipendenza nazionale dello stalinismo ceco.

Del resto lo stesso Stalin, nel suo discorso ai delegati al XIX Congresso del P.C. russo, rampognando la borghesia internazionale di avere gettato nel fango le bandiere della democrazia nazionale e della democrazia, impegnava tutti i partiti ossequienti a Mosca a sollevarnele e a farle proprie. Ora se è vero che, per il fatto stesso che le economie nazionali tendono irresistibilmente a valicare i confini, la borghesia tende conseguentemente sul piano politico a forme di governi supernazionali, resta tuttavia il dato incontrovertibile che i governi locali, riassumendo gli interessi generali delle proprie aziende, si presentano sul mercato internazionale come agenti di particolari e spesso irconciliabili interessi. Le accuse mosse a Slansky, Clementis e soci, consistono appun-

to nel sabotaggio dell'economia nazionale. Come veniva commesso? L'Unità (25-11-52) così elencava i reati commessi sul terreno della gestione del commercio estero: « Con 500 milioni si compra negli Stati Uniti una fabbrica di pneumatici, pur sapendo che, malgrado il pagamento, il governo americano non darà mai il permesso per la esportazione; viene sabotata la conclusione di un accordo commerciale con la U.R.S.S., si inviano in Cina vecchi macchinari, per far fallire un importante contratto; si disorganizza l'economia, aumentano sproporzionalmente l'industria leggera, specie nel campo in cui essa è legata all'occidente per le materie prime, ecc. ». Ebbene? Se ciò facevano i « deviazionisti » cechi, essi lavoravano scrupolosamente proprio per l'indipendenza nazionale della Cecoslovacchia, perché è chiaro che « fare gli interessi » della propria patria significa, finché esiste il commercio estero, esportare laddove più alti sono i profitti e, coerentemente, « imbrogliare » i clienti meno agguerriti. Che faranno i fedelissimi di Mosca, i seguaci di Gottwald? Ridurranno la produzione dell'industria leggera, che, come si sa, costituisce la fonte della gran parte delle esportazioni cecoslovache? Se sì, Praga si sottrarrà alla dipendenza dall'estero « capitalistica » per le materie prime occorrenti, ma come potrà mantenere in piedi le fabbriche lavoranti per lo estero? Chi ha una merce da esportare tende ad accordarsi col migliore offerente. Venderà Praga ai cari compagni delle democrazie popolari, alla Bulgaria, alla Romania? Se offrirà prezzi minori non andrà contro gli interessi della Nazione

non « saboterà » l'economia nazionale, realizzando bassi profitti? Se tenderà a tosare, come si conveniva ad ogni abile commerciante, i clienti-compagni, non andrà contro gli interessi delle « democrazie popolari » sorelle, non saboterà la loro economia nazionale? In ogni caso si metterà contro il principio staliniano della indipendenza nazionale dei popoli. Se Salomone avesse seduto al tribunale di Praga avrebbe condannato alla forza non solo Slansky, ma anche Gottwald.

Indipendenza nazionale, cioè libertà dell'economia nazionale a tendere al massimo profitto sui mercati internazionali, e socialismo, cioè soppressione del commercio e della concorrenza, sono irconciliabili. A Praga, ancora una volta, lo stalinismo internazionale ha perseguito se stesso, mettendo a nudo le proprie contraddizioni, le proprie menzogne, le proprie infamie. Mosca non vieta affatto ai propri satelliti la partecipazione alla lotta commerciale internazionale, dato che essa stessa si prepara alla grande avventura della caccia ai mercati esteri. Solo esige che le economie locali dei satelliti siano assoggettate dispoticamente al proprio controllo, e che il servilismo politico e militare dei governi demopolari sia pieno ed assoluto, garantendo la dominazione economica. Purtroppo le « Sarre » non esistono nel campo occidentale, ma dovunque si produce per il mercato, per la pazzesca concorrenza, per il profitto aziendale e nazionale. Perciò ogni tanto succede che Mosca dia ordine di elevare le forche. E' con le forche e le armate che si conquista l'egemonia economica, il primato imperialista.

Pubblica utilità, cuccagna privata

(continua dalla 3.a pag.)

urbano. Con ciò non ha fatto passi avanti verso il socialismo, ma caso mai passi indietro verso i tipi di attribuzione imperiale o regale di aree del territorio nazionale per questo o quell'uso militare o civile, cittadino o rurale. Marx dice nell'indirizzo sulla Comune (1871): «La forza dello Stato accentrata, con tutti i suoi organi attuali — esercito stanziale, polizia, burocrazia, chiesa, tribunali, organi, prodotti da un piano di sistemazione e gerarchia di visine del lavoro — deriva a noi dai tempi della monarchia assoluta, quando essa serviva alla società borghese in formazione come un'arma potente per la sua lotta contro il feudalesimo». E di qui parlano Marx e Lenin nella dimostrazione che ben presto tale apparato, tale «edificio dello Stato» si svela come la macchina per l'oppressione del Capitale contro i lavoratori.

Insieme a tale macchina dello Stato delle monarchie assolute, la borghesia trovò per conseguenza accentrata già molta popolazione non rurale nelle capitali storiche. Ma non era che una concentrazione iniziale rispetto a quella che seguì alla trasformazione industriale, specie quando le grandi fabbriche si affollavano alla periferia delle città per evidenti ragioni di «basso costo dei prodotti», per risparmio di trasporti da e per i mercati.

Si iniziò l'era delle grandi costruzioni edilizie. Non potendo utilizzare per queste subito grandi spazi liberi, il nuovo regime ricorse al sistema di sventrare i quartieri vecchi delle città tradizionali per farvi sorgere nuove fabbriche e grandi strade. Non si può in breve spazio fare la storia di questa immane trasformazione; si tratta di mostrare che essa non raccoglie gli entusiasmi marxisti.

Allorché nella citata opera Marx difende in pagine vibranti i comunisti dalla accusa di avere cercato di bruciare Parigi piuttosto che riconsegnarla agli sgherri di Thiers e di Bismarck, egli fa un parallelo tra questa distruzione, che rivendica come legittimo mezzo bellico nella contesa civile quanto la dichiarano gli ortodossi per quella militare, e quella operata sotto il piccolo Napoleone dal capitalista Haussmann: «Meno ancora fu giustificato (rispetto a quello dei cristiani contro i monumenti classici) il vandalismo di Haussmann, che spazzò la Parigi storica, per dar posto alla Parigi di chi va a spasso».

Già prima del secondo impero Marx mostra a più riprese nella società francese la speculazione sfacciata che si annida dietro i grandi lavori statali e l'equivoca politica che dice: «Il popolo deve stare occupato, si moltiplicheranno quindi le ordinazioni di pubblici lavori» (18 brumaio).

Su questo punto del moderno urbanesimo sventratore si diffonde poi Engels sia nella classica «Questione delle abitazioni», sia (richiamandola in questo suo studio) nel giovanile lavoro sulle classi lavoratrici in Inghilterra.

«L'estendersi delle grandi città moderne dà in certe zone, specie in quelle poste al centro, al suolo e al terreno un valore artificiale, che spesso diventa colossale; gli edifici che si trovano su di esse, anziché rialzare questo valore, il più delle volte lo fanno abbassare, perché non corrispondono alle mutate condizioni; li si abbatte e li si sostituisce con altri. Ciò avviene specie per le case operaie poste nel centro, il cui affitto, anche nei più grandi affollamenti, non sale mai, oppure sale in modo assai lento, al di là di un certo massimo. Il bonapartismo per mezzo del suo Haussmann ha fatto valere in Parigi questa tendenza nel modo più colossale alla speculazione e all'affarismo privato; ma lo spirito di Haussmann si fece strada a Londra, Manchester, Liverpool, e a Berlino e a Vienna pare (1872) che si trovi pure a suo comodo. Gli operai

sono incalzati dal centro alla periferia, le abitazioni per gli operai e in genere le piccole abitazioni divengono più rare e care, e spesso non se ne trova punto, perché in simili condizioni l'industria edilizia, alla quale le abitazioni di maggior costo offrono un miglior campo di speculazione, solo in via eccezionale costruirà case operaie».

Engels illustra questo quadro molto attuale nell'Italia odierna, e non solo in essa, con l'esempio da lui lungamente studiato di

Manchester. La città aveva un quartiere orribile che era detto *Piccola Irlanda*, e fu verso il 1840 abbattuto per un riordinamento urbanistico e la costruzione della ferrovia. Ma i miseri lavoratori sleggiati non furono albergati in quartieri migliori; si riversarono in altro vecchio quartiere a sud della strada per Oxford, e nel 1872 una inondazione del fiume Medlock costrinse la stampa ad occuparsi di questo quartiere di cui si fecero descrizioni raccapriccianti.

O G G I

Errerebbe chi credesse che oggi, dopo il gran cianciare di edilizia popolare ed operaia, di risanamenti e bonifiche edilizie, le cose procedano diversamente.

Nei paesi ove, come in Italia, all'aumento della popolazione non ha corrisposto un incremento del numero di abitazioni, anzi la vetustà e le guerre ne hanno provocato una diminuzione, malgrado ogni tentativo di disciplina con i piani regolatori e di zona, con i piani Ina-Casa e simili, in effetti la speculazione controlla il campo, e le cattive condizioni di alloggio delle classi operaie non sono che un pretesto per demolire, nei centri urbani «vecchie topaie», con gran lusso di retorica demagogica. Per tal via si ottiene che i suoli resi liberi presentino un enorme valore, a condizione che vi si costruisca non per lo stesso strato sociale di abitazioni, ma per quelli più ricchi.

La legge di espropriazione per pubblica utilità non serve, come si vorrebbe far credere, ad evitare la speculazione degli antichi proprietari rurali sui suoli periferici che occorrono per la espansione delle città. Tali suoli si espropriano valutandoli secondo la loro economia e reddito agrario, quindi a prezzo ridotto rispetto a quello che occorrerebbe per acquistarli consensualmente.

Ma il maggior valore di un suolo «edificatorio» rispetto a quello agrario primitivo si dipende dalla «attrazione» creata dal sistema capitalistico verso i grandi agglomerati, sorge in effetti dall'attrezzamento di tali aree nude con strade, fogne, elettricità, acqua, gas, trasporti, ecc. Siccome l'industria costruttrice dovrà farvi case operaie, ossia «basso reddito, o se ne ritira, e pretende che i Comuni o lo Stato facciano a loro spese quelle opere ed impianti generali: oggi addirittura lo Stato stesso fa tutto questo (spesso poi la sua burocrazia se ne dimentica del tutto) e perfino i fabbricati per case».

Tale produzione edilizia non raggiunge il fabbisogno necessario ad accogliere il semplice aumento della popolazione e gli sleggiati da edifici antichi sparpagliati per le città, che vanno in disuso e rovina.

Frattanto lo speculatore edilizio pone i suoi occhi sul centro, e impugna la comoda arma della legge espropriatrice. Si tratta di bucoche, in date zone dei vecchi quartieri storici, ed allora l'edificio, valutato sia pure come in una libera compravendita secondo il suo reddito, viene pagato quattro soldi. Tanto si chiama far soccombere il privato interesse del proprietario di case, di

fronte a quello generale della radiosa trasformazione delle città moderne.

Il suolo viene così a costare poco non al pubblico ente ma al privato speculatore, che colle sue insistenze assidue ha saputo far girare la rugginosa macchina burocratica (non deve crederci che sia tutta corruzione: in massima parte si tratta di sveglia a un certo che altrimenti dorme, e di gioco socrattuto, favorito dal regime parlamentare, di presioni di partito). Ed allora sulla nuova costruzione sorge un margine enorme tra quello che è costata e quello che può rendere se venduta o fittata.

Se tutto questo nascesse da una semplice fregatura ai proprietari di case grandi o piccoli, e determinasse passaggio di ricchezza da questi agli industriali costruttori, quale, si dice subdolamente, il danno sociale?

Il danno sta tutto nell'avere diminuito il numero disponibile di case e di vani per le classi inferiori.

E' ammesso dalle cifre ufficiali che quanto si costruisce in Italia

non giunge ancora a diminuire l'affollamento medio delle persone nelle case. Ma il medio sta tra gli estremi della casa di trenta camere per un gran signore, e della stanza ove vegetano dieci componenti (vi sono nel sud casi peggiori) delle classi lavoratrici. Se la statistica consentisse di seguire gli estremi si vedrebbe che, essendo per il comodo della speculazione aumentati i vani di lusso, sono di altrettanto diminuiti quelli «popolari», ove si sappia tenere conto delle demolizioni cui si dà corso per «abbellire» le città. Quindi l'addensamento della classe operaia (in parte minima in nuove case, che finiscono sempre a mezzi borghesi, in parte massima nel nove decimi di topaie che resteranno in piedi — ne abbiamo per secoli) progressivamente peggiora.

Il meccanismo della pubblica utilità e della regola urbanistica che doveva, nel campo edilizio ma anche in tutti gli altri, limare le punte dei privati benefici contro il fantomatico «interesse generale», è in regime capitalistico operante in senso opposto e non è che una delle impalcature di tale regime.

Né lo Stato nel suo mostruoso complesso, né uno dei tanti suoi

Spese «produttive»

Leggiamo in una relazione che, alla fine del 1950, ai 395 Comuni della Calabria mancavano ancora 6396 aule scolastiche sulle 7421 indispensabili per la loro popolazione scolastica: non risulta né che in seguito la situazione sia cambiata né che sia migliore in altre regioni meridionali (se mai, tutto fa ritenere che in talune regioni sia anche peggiore). Inoltre, le poche aule esistenti sono spesso simili a tuguri, e lo edificio scolastico manca dei requisiti più elementari. Ancora: in Lucania e Calabria, si conta un asilo infantile ogni 7000 abitanti contro uno ogni 1500-1800 (teorici!) in Piemonte e in Lombardia.

Non vogliamo dire che tutto sarebbe risolto quando fossero

costruite aule scolastiche sufficienti e scuole decenti, giacché il problema è più vasto e affonda le sue radici in una struttura sociale che dovrebbe per prima essere radicalmente cambiata. Notiamo solo che il Ministero dei Lavori Pubblici della repubblica italiana «fondata sul lavoro» può ben spendere cifre favolose in inutili marmorei palazzi pubblici, o in scuole di lusso per ospitare degnamente figli di papà; ma non trova da destinare alla costruzione di comuni, umili aule.

Leggiamo in un'altra relazione che il movimento viaggiatori sulle ferrovie dello Stato è, dopo la guerra, cresciuto di un'altra percentuale ma che il numero delle carceri circolanti è di poco superiore all'anteguerra. Del resto, non occorre leggere una relazione per saperlo: basta viaggiare su una delle linee maggiori per constatare in che stato di sovraffollamento un disgraziato viaggiatore in terza da Milano a poniamo, Foggia o Reggio Calabria o anche Venezia.

Mancano i quattrini, naturalmente, per rinnovare il materiale rotabile. Non però per i super-rapidi di prima o per i progettati convogli con bagno, sala di lettura ecc. Non sono mancati neppure per fasciare di marmi gli ornatissimi delle stazioni sulle linee di grande turismo o i ristoranti di prima e seconda, diciamo, della «rossa» Bologna.

Piccoli esempi di un regime di classe: piccoli né, se volete, ma significativi. Una conferma che lo Stato è il comitato esecutivo della classe dominante, non un ente superiore e collettivo. Fondi «pubblici»? No, danaro spillato al pubblico e speso a vantaggio o per la boria dei pochissimi.

Esportazioni di capitali ed esportazioni di merci

Un comunicato di fonte governativa, emesso recentemente a Buenos Aires, rendeva noto che tecnici e macchinari italiani saranno trasferiti quanto prima in Argentina allo scopo di impiantarvi la prima fabbrica di trattori. A tale scopo è stato stipulato un contratto con la Fiat. Per le crocerossine dell'industria italiana, nobilmente votate alla sacrosanta missione di tutelare gli interessi della «produzione nazionale», siano essi dei partiti governativi o delle opposizioni di destra e di sinistra, l'avvenimento non potrà non essere fonte di giubilo. Grazie al buon dio, anche la Fiat, il galletto privilegiato del poletto industriale della misera Italia, avrà la possibilità, poveretta, di esportare capitali.

Secondo l'accordo, in un primo tempo verrebbero importati dalla Italia parti di macchine per la produzione iniziale di trattori, ma via via che lo stabilimento argentino sarà completato, tutte le parti del macchinario, compresi i motori, verranno prodotti a Buenos Aires.

Qualcuno potrà stupire che l'industria italiana, tradizionalmente descritta dai sicofanti del capitale come bisognosa di aiuti di fronte alle pretese degli operai, possa permettersi simili sforzi. Innanzi tutto, il caso della Fiat non è isolato. La C.I.S.A. e la S.N.I.A. Visco, anche la Fiat, hanno potuto finanziare la costruzione di impianti industriali oltre i confini d'Italia, installandosi in Spagna, Argentina, Messico, Sudafrica. Né mancano altri esempi. Anzi, sulla stampa nazionalista sono apparsi forti critiche al «disfattismo» degli esportatori di capitali, bramosi di procacciarsi le migliori condizioni di mercato e la relativa tranquillità politica delle Repubbliche sud-americane. Il fenomeno si spiega proprio con lo squilibrio tra produzione e consumo, tra l'offerta dell'industria e il ridottissimo potere di acquisto del mercato indigeno: l'esportazione non basta a sanare il male, dato che il mercato internazionale, per l'accresciuta produzione estera, finisce col restringere vieppiù le possibilità di esportare i prodotti finiti dell'industria nazionale. E allora si esportano macchine e tecnici.

Frattanto fiorisce su tutta la stampa ufficiale, governativa o di opposizione che sia, la ciarlatanesca propaganda che presenta l'accrescimento dei traffici internazionali come la panacea di tutti i mali sociali. Fra non molto i commessi viaggiatori delle ditte russe, che fanno i redattori dei giornali stalinisti, riempiranno di felicità i lettori, pubblicando statistiche e diagrammi del commercio estero russo. Ma noi sappiamo molto bene, per il semplice fatto di vivere in Italia,

che gli aumenti delle masse e del valore delle merci esportate da una nazione non debbono coincidere necessariamente con il miglioramento del tenore di vita delle masse. Lo esempio della Fiat insegna. All'epoca della conferenza economica di Mosca si fece un gran baccano sulla tesi che l'incremento dei traffici dall'Italia con i paesi comunisti sanerebbe ipso facto le condizioni di miseria dell'enorme maggioranza della popolazione italiana. Ai fini della contabilità aziendale, nulla importa se le merci prodotte dalla Fiat siano comprate a Mosca, o a Buenos Aires: essenziale è il profitto realizzato. In ambo i casi nulla muta nelle sorti del proletariato che ha prodotto le merci, ma sono assicurate e conservate le condizioni per l'inarrestabile flusso

di profitti aziendali.

Tutto ciò, senza contare il fatto che l'incremento delle esportazioni di un paese significa la riduzione delle esportazioni del paese concorrente, con conseguente ristagno della produzione, crisi, chiusura delle aziende, come avviene per le industrie tessili italiane nel momento attuale.

Le industrie del conte Marzotto esportano in Russia. Sorriso pieno dei Di Vittorio di tutto il mondo. La Fiat esporta in Argentina, il cui governo, per motivi politici tenta di ridurre al minimo la dipendenza dagli Stati Uniti. Mezzo sorriso dei detti signori. Loro hanno motivo di rallegrarsi. Quel che non si comprende è perché gli operai dovrebbero rallegrarsi dei traffici dei loro padroni.

INDICE ORIENTATIVO

Pubblichiamo, come avevamo promesso, un indice di riferimento per materie a vari testi — soprattutto relativi a questioni teoriche — pubblicati fino a due mesi fa in *Battaglia Comunista* e *Prometeo*, o in relazioni svolte in occasione di riunioni di studio.

1. — ECONOMIA. Descrizione della produzione e distribuzione capitalistica. Fenomeni economici dello sviluppo capitalistico.

Capitalismo tipico generale. «Elementi di economia capitalistica». Studio riassuntivo sul primo libro del CAPITALE di Marx. *Prometeo*, Serie I, nn. da 5 a 14.

Ciclo e fasi dell'economia capitalistica. «Il ciclo storico della economia capitalistica» in *Piattaforma Sinistra*, Parte II, *Prometeo*, n. 5-I serie. «Proprietà e Capitale». Riass. 10 e 11, *Prometeo* II serie, n. 2. Riunione di Napoli (Bollettino n. 1), 7 (par. testo 44). Fila tempo «Marxismo e miseria» nn. 37 e 40-1949.

Fase capitalistica recente. Riunione Napoli 8 (par. 39, 45, 54, 56, 57, 61). «Proprietà e Capitale». Riass. 12-13-14-15-16-17 in *Prometeo*, n. 2 e 3-4 ser. II. Riunione Roma I. Nazionalizzazioni; *Prometeo*, n. 4 e 8-I. In specie Capitalismo di Stato: «Proprietà e Capitale», riass. 12 e 17 in *Prometeo* come sopra II ser. Fila tempo in *Battaglia*: 1951 n. 17 «Armamento ed investimento», n. 20 «Bussola impazzita», 1952 n. 1 «Il proletariato cliente».

2. — STORIA. Storiografia della interpretazione marxista.

Tempi barbari. Fila tempo 1951:

n. 10 «Preparate il canguro», n. 22 «Avanti, barbari».

Tempi antichi. Fila tempo vari e 1951 n. 12 «Patria economica», n. 13 «Sottosuolo e monopolio».

Tempi feudali e rivoluzione borghese. Riun. Napoli parte VI (par. 32 e 42). «Forza, violenza e dittatura» in *Prometeo*, n. 4 I.

Guerre borghesi di sistemazione nazionale. Fila tempo 1950 da 10 a 15.

Fasi successive dell'epoca capitalistica. «Tracciato di imposti» par. 4, *Prometeo* n. 1 I. «Proprietà e Capitale» in *Prometeo* Cap. 5, n. 13. Cap. 7 e 9 n. 1 II. Su Nazionalizzazioni: *Prometeo* nn. 4-8-14 I. *Piattaforma Sinistra* p. 3 *Prometeo* n. 6 I.

Storia moderna d'Italia. *Piattaforma Sinistra* P. 8, *Prometeo* n. 2-I. Fascismo. *Prometeo* n. 3-I. Fila tempo, in *Battaglia*, passim.

3. — STORIA DEL MOVIMENTO PROLETARIO. Tracc. imposti. Parte 5, *Prometeo* I-II. Riun. Roma par. 5. Riun. Firenze par. III, 2 e 3. Nei Fila e altrove passim.

Capitalismo, «Forza, violenza e dittatura», *Prometeo* n. 4 e 5-I. «Proprietà e Capitale» capitolini 2-6-8, in *Prometeo* nn. 11-13-14-I.

Fase imperialista. «Proprietà e Capitale» riass. cap. 13-15-17, n. 1-3-4-II.

Burocrazia pretesa classe. Riun. Napoli 5 e 8 par. 39-54-56-61, *Battaglia* 1951, n. 15. «Libidine di servire», n. 20 «Bussola impazzita».

6. — DOTTRINA DEL MATERIALISMO STORICO.

Determinismo e attività umana. «Forza, violenza, dittatura», *Prometeo* n. 2-I. «Proprietà e Capitale», Riass. Cap. finale 20, *Prometeo*, n. 3-4-II.

Rovesciamento marxista della prassi. Riun. Roma, parte 3.

Teoria storica della rivoluzione e dello Stato o teoria della forza. *Piattaforma Sinistra*, *Prometeo*, parte I. «Forza, violenza, dittatura», *Prometeo* n. 5-I. «Proprietà e Capitale», riass. cap. 20, n. 3-4-II.

Teoria della controrivoluzione. Riun. Napoli, par. 8-10-11-12-13-14-55-59-60. Fila tempo vari. *Battaglia* n. 35-1949. «Inflazione dello Stato» n. 40 idem, 1951: n. 17 «Armamento ed investimento» e 18 «La controrivoluzione maestra».

AI DIFENSORI DELLA PICCOLA PROPRIETÀ CONTADINA

«Il vostro tentativo di proteggere il piccolo contadino nella sua proprietà non protegge la sua libertà ma unicamente la forma speciale della sua servitù: essa prolunga una situazione nella quale egli non può né vivere né morire».

(Engels, Critica del programma operaio del P.O.F.).

organi ed uffici, si «mette in moto» di sua volontà per sanare uno sconcio, né potrebbe farlo. E' sempre un privato imprenditore e un privato gruppo affarista (che per la meccanica moderna di altri settori smunge quasi sempre allo stesso Stato il capitale liquido da anticipare) che sceglie dove il piccone deve attaccare.

Più che mai questi pretesi meccanismi «pubblici» e «sociali» danno il capo in mano alla prepotente iniziativa del Capitale.

Alla retorica ammirazione per il leggendario «piccolo risanatore» non deve dunque associarsi: il proletariato rivoluzionario, né commuoversi alle vanterie di tutti gli Stati per le loro magnifiche trasformazioni urbanistiche. Un solo piccone sarà utile: brandito, quello che morderà nelle pietre sanguinose del marxisticamente definito edificio dello Stato capitalista.

Perché la nostra stampa viva

REGGIO CALABRIA: Zappia 1.0 vers. 200; MILANO: OM 125, riunione 170; LUINO: la sezione 4800; CASALE: Zavattaro 3.0 vers. 150, Pino Borgo 2 vers. 150, R. E. 4.0 vers. 155, tra compagni Baia del Re 100, Bec Baia del re 2.0 vers. 50, Rusin Baia del re 50, Coppa G. 50, Ordazzo, viva il giornale 250, la Baia saluta Federico 100, comp. della Baia 120, Andreone 100, Checco per il Programma 25.

TOTALE: 6595. PREC. 318.585. TOT. GEN.: 325.160.

Pro vittime politiche

CASALE: al caffè fra compagni 200, Ordazzo 250. TOT.: 450; PREC.: 15.977,60. TOT. GEN.: 16.427,60.

Versamenti

REGGIO CALABRIA: 200; LUINO 6000; GRAVINA: 2000; TORRE ANN. - NAPOLI: 16.490; STROPPIANA: 500; CASALE POPOLO: 1700; TORINO: 6025; TRIESTE: 6750; PARMA: 5650.

(Il precedente versamento da Casale era non di L. 4700 ma di 4940 lire).

E' in vendita alle Edizioni Prometeo I'

Abc del comunismo

di Bucharin e Preobrazenskij

SOTTOSCRIVETE

«il programma comunista»

Responsabile BRUNO MAFFI
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 828

DISTINGUE IL NOSTRO LAVORO 1921, alla fine Mosca, al rifiuto della dottrina e dell'operaia, fuori dal

Bor

Recentemente il Governo americano sull'atollo prima bomba a ne di volte su zialità distruttiva tiquata bomba ciata su Hiroshima del 1945. Per far ribile potenza «ba» la stampa avvisati che la all'uranio, decate, serviva app innesto della ag. H. A rincarar l zia di agenzia m te il mondo che all'idrogeno sar cancellare dalla tutta la città di tivi abitanti.

Ma i segreti Casa Bianca n diabolica arma dal New York T bito dopo lo scos così scriveva: «so la crisi sup generazione e la generazioni dal apparve sulla te per noi america russi. Che cosa l'avvento del di Marx se esse su di una terra strutta?».

Il ricatto è chi inquadrate del se, lo Stato Mag trivoluzione m Washington, si rivoluzione prolet risa con l'epite di Marx «si poss questrare con i r gangsters». Si mente che il N parlava a succer intendesse: color no sanno benissimo tica vittoria rus in una probabile mondiale, non si fine del capitalismo l'instaurazione di voluzionario mon vero che lo sanno decennio, si ricav rico che l'imperia non esito, nel l col «socialista» fascista Hitler. II

I giovani sono tutti

I gerarconi del m cora sputando fiele magnifico tiro birb dai tremendi machi del Botteghe Oscure Ballila, lo «scugniz» il 10 dicembre 1746 casionale dello scop anti-austriaco, non ed appannaggio de ni fasciste? Ebbene del P.C.I. si sono a scismo mussolinian torto il nome del Davide, dato che p era ricordato di lui noioso inno. Allora, mettere sotto il pat la tradizione del «toria» (gli ex fasci i giornali stalinisti scere tutti i versi inno fascista dedica gloriose gesta di l della gioia degli h hanno deciso di l'eroe.

La manifestazione giorno 7 dicembre ria a Genova. D'ac gliaciate non cava buco. Soprattutto n voti elettorali (che legge, poco servono il fatto ha un val Sta a dimostrare brello della retorica risorgimentale stan fascisti e stalinisti, e liberali e qualunq che ne proviamo r ma ancora una vol siamo nel giusto; giusto cammino pro zionario.

il programma comunista

organo del partito
comunista internazionalista

18-31 dicembre 1952 - Anno I - N. 6
MILANO

ABBONAMENTI: Anno 500 - Semestre 270
- Sostenitore 700 - Una copia L. 25
Sped. in Abbbonamento postale Gruppo II

Bomba-H contro rivoluzione

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

Recentemente, come si sa, il Governo americano faceva esplodere sull'atollo di Eniwetok, la prima bomba all'idrogeno, decina di volte superiore per potenza distruttiva alla ormai antiquata bomba all'uranio, sganciata su Hiroshima nell'estate del 1945. Per farci figurare la terribile potenza della "super-bomba" la stampa mondiale ci ha avvisati che la bomba atomica all'uranio, decadendo miseramente, servirà appena appena come innesto della apocalittica bomba H. A rincarare la dose, una notizia di agenzia metteva al corrente il mondo che una sola bomba all'idrogeno sarebbe sufficiente a cancellare dalla faccia della terra tutta la città di Londra con relativi abitanti.

Ma i segreti propositi della Casa Bianca nei riguardi della diabolica arma venivano svelati dal *New York Times*, il quale, subito dopo lo scoppio di Eniwetok, così scriveva: «Noi andiamo verso la crisi suprema della nostra generazione e forse di tutte le generazioni dal tempo che l'uomo apparve sulla terra. Questo vale per noi americani, quanto per i russi. Che cosa può significare l'avvento del vangelo socialista di Marx se esso dovrà affermarsi su di una terra bruciata e distrutta?».

Il ricatto è chiaro. Le supreme inquadrate dello Stato borghese, lo Stato Maggiore della controrivoluzione mondiale, sedente a Washington, si illudono che la rivoluzione proletaria, invano decisa con l'epiteto di «vangelo di Marx» si possa arrestare e sequestrare con i mezzi classici dei «gangsters». Si intende agevolmente che il *New York Times* parlava a suocera perché non intendesse: coloro che vi scrivono sanno benissimo che la ipotetica vittoria russa sull'America, in una probabile futura guerra mondiale, non significherebbe la fine del capitalismo nel mondo e l'instaurazione di un regime rivoluzionario mondiale. Che sia vero che lo sanno da almeno un decennio, si ricava dal fatto storico che l'imperialismo americano non esitò, nel 1941, ad allearsi col «socialista» Stalin, contro il fascista Hitler. Il ricatto, la mi-

naccia a mano armata, è chiaro, ha per oggetto, non la molto problematica vittoria guerresca della Russia, ma la rivoluzione di classe delle masse, prima di tutto di quelle americane, sulla cui acquiescenza si erge il mostruoso potere del Governo di Washington. Ma ciò stesso dimostra quanto siano fessi, e nello stesso tempo istericamente paurosi, i dirigenti americani.

Ogni classe dominante, trovata a tu per tu con le classi soggette, ha posseduto, nello scorrere dei secoli, la propria terribile minaccia di distruzione: come alternativa all'insorgere dei

propri nemici di classe. Proprio nel bel mezzo della Parigi rivoluzionaria, sorgeva la Bastiglia, formidabilmente munita, imprevedibile dal punto di vista militare, armata di cannoni e munizioni, di quanto bastava a fulminare l'abitato, i covi dei sanculotti. Ma la Bastiglia non fu presa dalla folla insorta a seguito di una regolare azione militare, con assedio, ecc. Cadde dall'interno, simboleggiando la frana che si verificava nella compagine della società: coloro che avrebbero dovuto addeborare la terribile arma contro le masse insorte furono essi stessi fulminati dalla ben più

terribile minaccia che la Rivoluzione faceva pesare sul capo della sbrogittata classe dominante.

Lo stesso avverrà, ne siamo sicuri, per tutte le tremende armi che il capitalismo internazionalista, soprattutto gli Stati Uniti, fabbricano a propria tutela contro la minaccia, oggi purtroppo solo potenziale, della Rivoluzione proletaria. Rivoluzione significa smembramento della società borghese; ora solo la conservazione degli ordinamenti sociali vigenti, e cioè la sottomissione del proletariato al comando della borghesia, permette alla borghesia di trovare chi è disposto a portare,

magari contro il proprio interesse, le «sue» armi.

Al momento della resa dei conti, allo scatenarsi del terremoto sociale, che travolgerà le basi dello Stato borghese, la bomba H farà cilecca come, nel 1789, la Bastiglia.

I comunisti sdegnano di nascondere i loro principi e i loro scopi. Dichiarano apertamente che i loro intenti potranno essere raggiunti solo con la caduta violenta di tutti gli ordinamenti sociali finora esistenti. Tremano pure le classi dominanti davanti a una rivoluzione comunista. I proletari non hanno nulla da perdere in essa, fuorché le loro catene. Hanno tutto un mondo da guadagnare.

Dal Manifesto dei Comunisti, 1848.

Lo stalinismo anticlericale a Roma e baciapile a Mosca

Nei giorni scorsi, gli onorevoli senatori social-comunisti con relativo codazzo dei cosiddetti indipendenti di sinistra, fecero un baccano del diavolo, nella fabbrica di chiacchiere di Montecitorio e fuori, per un progetto di legge, certamente ispirato al Governo dallo Spirito Santo, che mirava, nella impossibilità di dare case e latrine agli italiani, ad aprire altre vie per il Paradiso d'oltretomba. Fuori di metafora, si trattava di discutere la legge che prevedeva, se non erriamo, lo stanziamento di nove miliardi di lire per la costruzione di nuove chiese. Si sa, le chiese sono le trattorie e gli alberghi delle anime, nell'impossibilità di riempire lo stomaco, nutrire e addormentare dolcemente le anime. Bene faceva dunque il Governo, dal punto di vista dei suoi interessi, a difendere a spada tratta, tramite i deputati democristiani, monarchici e missini, nonché repubblicani (finalmente uniti) la legge in parola. Ma facevano altrettanto bene, dal punto di vista dell'onestà politica, coloro che, vestendo le insegne dell'anticlericalismo, facevano mostra di avversarlo?

Innanzi tutto, l'opposizione social-stalinista non fu né ferma né intransigente. Come al solito, i feroci mangiapreti tentarono di giungere ad un compromesso, alla solita pastetta. Facciamo un solo esempio: l'emendamento dell'on. Banfi (P.C.I.). L'illustre senatore proponeva «che il contributo statale fosse accordato solo per le località ove non esistano altri edifici adibiti al culto». Il suo collega Spano, invece, lo sgonfiava, facendo inorridire nessuno si confessava coraggiosamente «ateo militante», però, per un'altra somma il solito stomachevole commercio di principi, i soliti colpi alternati al cerchio e alla botte che conosciamo agli esimi trombettini dell'opposizione.

Da solo, il loro comportamento a Palazzo Madama basterebbe a dare il voltastomaco, specie se confrontato al tempo della passata politica di arruffianamento e di intima complicità con la Chiesa Cattolica, allorché gli «atei militanti» del P.C.I. sedevano nel governo esarchico e tripartito accanto a De Gasperi, e votavano l'art. 7 della Costituzione, che, come è noto, ratificava i Patti Lateranensi stipulati da Mussolini con la Santa Sede. Accorgimento tattico, furberia diplomatica, esclamano i fessi. Perché non potrebbe essere invece proprio il presente anticlericalismo dei togliattiani una mossa mossa ricattatoria nei confronti del partito del Governo? Quando i tipi del genere Vello Spano erano sinceri: ieri che erano papalini e clericali, oppure oggi che si proclamano atei? Recentemente, un intellettuale, un tipico intellettuale del P.C.I., della stessa pasta di Ingrao, Lajolo, ecc., intendiamo dire Agostino degli Espinosa, un giorno fascista, poi liberale monarchico, quindi togliattiano, stimava opportuno togliersi la vita e si sparava un colpo al cuore. Prima di spirare, esprimeva il desiderio di confessarsi, ritornando in extremis nel seno di Santa Romana Chiesa. Togliatti inviava le condoglianze alla famiglia! Del resto, l'on. Conetto Marchesi, la sinistra emerita del P.C.I., non confessava, parlando alla Camera contro la riforma elettorale, di essere un devoto... di Sant'Ambragio? Tut-tavia la «linea» 1952 del P.C.I. è ufficialmente anticlericale, e tale resterà finché i democristiani terranno gli onorevoli stalinisti alla porta dei ministeri.

Ma se si confronta per un attimo la politica anticlericale odierna del fronte comun-nenniano, con la politica religiosa del Governo incomparabile, del mai visto al mondo gabinetto di ministri che ha sede nel Cremlino, la nausea si trasforma in nausea elevata al quadrato. Non passa giorno infatti senza che l'Unità dia notizia di congressi, di riunioni, di pellegrinaggi di religiosi abitanti nel «Paese del Socialismo». Vescovi, diaconi e sacerdoti vanno e vengono da Mosca, accolti con tutti gli onori. Al Congresso dei Popoli di Vienna il Governo russo ha inviato una delegazione in cui spiccava il Patriarca Alessio, il papa delle Chiese di tutte le Russie. Costui non manca a suo tempo di inviare la sua benedizione al Congresso del P.C. russo. Non basta. Per restare al tema del finanziamento statale della costruzione di chiese, vale la pena di citare un passo, che a suo tempo commentammo su *Battaglia Comunista*, del libro di P. Robotti: «In

COSE D'AMERICA E DI TUTTO IL MONDO

Eisenhower = General Motors

E' stato osservato che, fra i personaggi scelti da Eisenhower a suoi futuri ministri, ben tre — Wilson prescelto alla difesa, McKey agli interni e Summerfield alle poste —, sono rispettivamente presidente e agenti di vendita della grande compagnia industriale *General Motors*, uno tra i giganteschi trusts che più si sono avvantaggiati durante la guerra delle commesse belliche passate dal governo democratico, e i cui profitti hanno raggiunto, durante e dopo il conflitto, i livelli più alti; mentre al Tesoro andrà un magnate dell'acciaio e del carbone, e all'O.N.U. gli Stati Uniti saranno rappresentati da un grande banchiere. Il *big business* passa senza veli al comando.

Questo non per dire che non lo fosse sotto regime democratico; e basterebbe ricordare, fra le tante figure rappresentative di quest'ultimo, i nostri al suo servizio, gli Harriman del più grande trust ferroviario e gli Hoffman della Studebaker. E' solo per dire che, chiuso il ciclo delle misure anticrisi con una facciata esterna di uomini «superiori alla mischia», la classe dominante si è decisa ad amministrare senza finzioni le conquiste realizzate: che, insomma, i democratici, saliti e rimasti al potere quando era necessario rimpolpare le falle e rimontare in una vigorosa espansione lo «slump» del 1932, cedono ora il seggio ai loro stessi mandanti, i grandi industriali e banchieri americani, perché «consolidino» i risultati raggiunti. La mano sinistra del capitalismo passa le redini alla mano destra: al potere era ed è lui. Il «New Deal» è arrivato in porto.

I Sindacati al servizio di Ike

L'annuncio che Eisenhower, di accordo con le due massime organizzazioni sindacali statunitensi, ha deciso di nominare suo ministro del lavoro uno dei dirigenti dell'*American Federation of Labor* dimostra, da una parte, l'estrema labilità delle distinzioni fra partiti che servono entrambi gli interessi del capitalismo e, dall'altra, il ruolo che i sindacati sono chiamati a svolgere oggi dalla classe dominante, quel ruolo di conservazione e di agguerrimento delle masse allo Stato, al quale ogni partito assunto al potere deve necessariamente rendere omaggio.

Così, i sindacati che invitarono gli elettori a schierarsi per Stevenson democratico contro Eisenhower repubblicano serviranno il presidente eletto come avevano servito il presidente decaduto. Anzi, meglio. Ricorda il Guérin che nel 1948 il senatore Humphrey, rappresentante dell'ala «liberale» del partito democra-

tico chiese che gli Stati Uniti, «per provare la loro buona fede», affidassero il posto di segretario di Stato aggiunto al dipartimento di Stato a un membro del movimento operaio. La rivendicazione non fu accettata né per quel ministero né per quello del lavoro. Eisenhower, il «reazionario», farà quello che non aveva fatto il «progressista Truman»; risponderà al grido di Reuther: «Ci diano il posto che ci compete nei consigli di Washington come già avevano fatto durante la guerra!».

Meravigliarsi? Lewis, il boiote fondatore del C.I.O. e consigliere di Roosevelt, era stato nel 1920-30 un acceso sostenitore dei repubblicani. D'altra parte, poco contano gli uomini, e quel che resta è la funzione: il capitalismo americano ha bisogno dell'appoggio dei sindacati nelle sue imprese di espansione interna ed esterna; i sindacati opportunisti vivono solo come clienti del capitalismo; fra i due c'è simbiosi, non contrasto né, tanto meno, antitesi.

Per fare il presidente, Eisenhower deve obbedire alle esigenze profonde del capitalismo americano: all'estero come all'in-

terno. Possano i proletari capire, e vedere nei loro sindacati ultrariformisti l'arma della conservazione, della difesa del loro sfruttamento.

La pace onorevole

Eisenhower è un uomo di parola: come aveva promesso, a poca distanza dalla sua elezione, il presidente è volato in Corea. Soltanto che, agli elettori, aveva fatto balenare la speranza di tornare con un grido di vittoria; torna invece con la dichiarazione che tutto è stato studiato per raggiungere presto una... pace onorevole.

E' una conferma che, andando a combattere in Corea, né America né Russia pensavano seriamente di «liberare» i coreani, o, in altre parole, di vincere una guerra: quelli che hanno scorrazzato nei cieli, sugli oceani, nei continenti del terzo macello mondiale, non saprebbero dunque conquistare militarmente una penisola ormai ridotta a terra bruciata, a cimitero di milioni di soldati e di civili? No, hanno voluto aprire una nuova valvola alla crisi economica, politica e morale, di una pace infocanda:

questa valvola è costata sangue, sudore e cenere, ma ha fruttato miliardi all'industria e al commercio e ha ridato alimento alla psicologia del partigianesimo internazionale. Ha reso.

Ora è uno strumento leggero, fonte solo di delusione e di scontento. E' una guerra vecchia e improduttiva: in attesa di una guerra fresca e produttiva, il problema è chiuderla salvando la faccia. «Pace onorevole» questa significa. Per i milioni di morti proletari, una lacrima e un fiore.

Il cinismo della classe dominante internazionale ha davvero superato se stesso.

Neguib inedito

Si comincia a capire qualcosa di più, nella «riforma» o «rivoluzione» operata o ancor da operare da Neguib in Egitto? Si può di movimento popolare, di regime progressista, di trasformazioni profonde della struttura sociale. Ora un'inchiesta giornalistica benpensante ha raccolto, senza trarne le conclusioni più elementari alcuni dati significativi. Il più interessante è questo: la grande aspirazione dei «riformatori» è la creazione di una grande industria pesante in Egitto; la grande speranza della «riforma agraria» è che il capitale reso libero dallo sfruttamento della proprietà terriera si investa insieme con capitale straniero, nella più produttiva e fertile industria pesante.

Moto popolare... a favore della grande industria? Diremo: lotta della nascente borghesia industriale contro l'arretratezza della borghesia terriera. Moto anti-imperialista... a favore di maggiori investimenti di capitale americano ed europeo? Diremo: nuova offerta di condominio sulla forza-lavoro locale in rami produttori di più alti profitti dell'economia «nazionale» (del resto, il «nazionalista» Neguib non ha forse fatto suo il piano inglese per il Sudan?).

Che era anche la nostra cautela immediata interpretazione di fatti. Gli avvenimenti futuri non verranno che a confermarla.

Di Vittorio il rivendicatore

Di Vittorio ha risposto al Congresso della C.G.L. il suo mirabolante piano di «investimenti produttivi», e l'ha completato, in solitario, con una serie di «rivendicazioni» immediate. Non staremo a discuterle in particolare, tanto più che lo scopo dell'elegante manovra è chiaro: mancano pochi mesi alle elezioni e, nel frattempo, si potrà fare leva sulle condizioni sempre più disperate dei lavoratori per contrastare la legislazione «liberticida» del governo De Gasperi.

E' mai apparso più chiaro il gioco di questi e consimili sindacalisti? Rivendicazioni «proletarie» immediate a sostegno di un piano di risanamento dell'economia nazionale, di una «battaglia parlamentare» fra concorrenti al cadavere, di una campagna elettorale che rischierebbe altrimenti di passare fra la torpida indifferenza delle masse.

Le rivendicazioni immediate di Di Vittorio sono quelle: le rivendicazioni proletarie, immediate e mediate, entrano solo come masticella per far fuoco come la corda in casa dell'impiccato.

I fu MARTY e TILLON

La faccenda di Marty e Tillon, deprecati ventitré ore su ventiquattro dagli organi direttivi del P.C. Francese e dalla stampa staliniana dell'intero mondo, volge fortunatamente alla fine. Con decisione naturale unanime il Comitato Centrale del P.C. francese procedeva, in data 7-12, ad espellere dal proprio seno i due repubblicani. Con tipica ipocrisia democratica il super-premo consesso devolveva alla cella cui appartiene il neo-criminale (per noi lo era da oltre un ventennio) André Marty gli ulteriori provvedimenti a suo carico. Il che preludeva all'espulsione ormai inevitabile dal partito.

Lasciamo agli avvocati delle cause perse del genere del trotzkismo di *Bandiera Rossa*, elevare indignate proteste contro il Governo francese, il quale sta meditando di sottoporre a giudizio in blocco e Duclos (costui morirà certamente di «carella») vista la tremenda paura provata al suo recente arresto) e Marty ed altri illustri campioni dello stalinismo sartriano di Francia. Se dipendesse da noi, non muoveremmo un solo peluzzo per salvare costoro. Chi sono? L'atto di accusa redatto contro Marty si è arricchito, in occasione della seduta del C.C., di altre onorevoli imputazioni: i degni compari che oggi lo disconoscono gli rinfacciano nientemeno che di essere in relazione con elementi della polizia. Per gli stalinisti è dunque reato collaborare con la polizia? Loro che in Francia hanno fatto i ministri sotto il comando del gen. De Gaulle? Loro che hanno usato i partigiani, subito dopo l'occupazione anglo-americana dell'Europa, a sostituzione degli sbandati inquadramenti polizieschi, mandati alla malora dal

flusso e riflusso della guerra? E che forse le polizie partigiane svolgono funzioni di «guardie rosse», di giustizieri e tutori dell'ordine rivoluzionario? Non assolvevano invece il compito di assicurare la delicata fase di trapasso dal convulsionario dopoguerra borghese alla pace borghese? E quando Tillon comandava i «maquis», cioè i partigiani francesi, armati e finanziati dagli aerei degli imperialisti anglo-americani, allora alleati del Cremlino, non era egli in strettissime relazioni con generali, gendarmi e poliziotti dei governi di Washington e Londra? Marty, spione di polizia! Solo lui? Tutto quanto lo stalinismo è un'organizzazione terroristica al soldo della controrivoluzione. Credete che abbiamo dimenticato Palmiro Togliatti seduto sulla poltrona di Guardasigilli del Governo De Gasperi, di tripartita memoria? Che faceva colà il capo dello stalinismo italiano se non essere in strette relazioni con la magistratura e la polizia, cioè carabinieri, pubblica sicurezza ecc. dello Stato borghese italiano?

André Marty ha fatto la fine che meritano i traditori: schifato da tutti, dagli ex amici e dagli avversari. Ma coloro che lo buttano fuori dai piedi non sono diversi da lui. Sono il materiale umano degli affilati e prestili che i governi dell'imperialismo e della guerra effettuano diurnamente nel pantano dell'opportunismo. Marty esce dalla sudditanza allo stalinismo. Sartrre, se pure indirettamente, vi rientra. I conti di Duclos quadrano: l'uscita equivale esattamente l'entrata, a parte il fatto che di Marty tutte le infamie si potevano dire tranne che era un esistenzialista debosciato.

I giovani del P. C. sono tutti Balilla

I gerarconi del M.S.I. stanno ancora spuntando fiele e veleno per il magnifico tiro birbone loro giocato dai tremendi machiavelli di via delle Botteghe Oscure. La leggenda di Balilla, lo «scugnizzo» genovese che il 10 dicembre 1746 fu la causa occasionale dello scoppio della rivolta anti-austriaca, non era patrimonio ed appannaggio delle organizzazioni fasciste? Ebbene, i super-patrioti del P.C.I. si sono accorti che il fascismo mussoliniano sfruttava a torto il nome del famoso emulo di Davide, dato che perfino Mamelì si era ricordato di lui nel noto quanto noioso inno. Allora, hanno deciso di mettere sotto il patronato del P.C.I. la tradizione del «ragazzo di Portoria» (gli ex fascisti che dirigono i giornali stalinisti debbono conoscere tutti i versi e i motivi dello inno fascista dedicato appunto alle gloriose gesta di lui) e, raggiunti della gioia degli inventori geniali, hanno deciso di commemorare l'eroe.

La manifestazione è avvenuta il giorno 7 dicembre in Piazza Portoria a Genova. D'accordo, simili pagliacciate non cavano un ragno dal buco. Soprattutto non aumentano i voti elettorali (che poi, vista la legge, poco servono) del P.C.I. Ma il fatto ha un valore di sintomo. Sta a dimostrare che sotto l'ombrello della retorica patriottarda e risorgimentale stanno benissimo i fascisti e stalinisti, e democristiani e liberali e qualunque. Per il fatto che ne proviamo ripugnanza, siamo ancora una volta convinti che siamo nel giusto; si intende, nel giusto cammino proletario e rivoluzionario.

NSORI
COLA
TADINA

ntativo di
ccolo con-
proprietà
sua liber-
te la for-
a sua ser-
ungna una
quale egli
re ne mo-

ritica del
operaio del

mette in mo-
a per sanare
trebbe farlo.
ato imprendi-
gruppo affari-
eccanica mo-
smunge qua-
o Stato il ca-
ticicare) che
one deve at-

uesti pretesi-
ci» e «social-
i in mano alla
va del Capi-

mirazione per
eccone risana-
que associar-
voluzionario,
le vanterie di
e loro magni-
urbanistiche.
sarà utilmen-
che morderà
nose del mar-
o edificio del-

stampa viva

IA: Zappia 1.0
OM 125, riunioni-
sezione 4800;
3.0 vers. 150,
150, R. E. 4.0
ni Baia del Re
e 2.0 vers. 50,
Coppa G. 50,
ornale 250. Il
o 100, i comp.
e 100, Chec-
25.

PREC. 318.583.

politiche

fra compagni
T. 450; PREC.:
I. 16.427,60.

menti

IA: 200; LUI-
2000; TORRE
6.490; STROP-
LE POPOLO:
25; TRIESTE:

amento da Ca-
700 ma di 4940

alle Edi-
meteo l'

C
unismo

arin
genski

RIVETE

ramma
ista..

abile
MAFFI

ernabel e C.
Milano
ano N. 828

Russia si vive così», edito dal P.C. I. Diceva il degno compare di Vello Spino: «Secondo la legge russa» basta che un numero «arbitrario» di 20 persone faccia domanda di locali, dichiarandosi costituito in gruppo religioso, perché il Soviet locale «sia obbligato a concedere i locali richiesti». Se tali locali non esistono il Soviet deve farli costruire a proprie spese» (pagg. 95-106). Dunque, in Russia, il governo degli operai e dei contadini costruisce a proprie spese chiese e canoniche. E in Ungheria come si è visto in un precedente numero, idem come sopra. Sono anticlericali a Roma baciapile a Mosca e Budapest.

Quando il chierico D. Gasperi osò commentare le parole ineguagliabili pronunciate da Peppone Stalin al Congresso del suo putrefatto partito, Ottavio Pastore o non so chi altro, istruito grido allo scandalo, negando che D. Gasperi potesse rivendere le bucce dell'onnipotente idolo mortale del Cremlino. Perché mai tanta scalmanà? Un tratto comune in D. Gasperi e Stalin esiste: sono entrambi costruttori di chiese, alla faccia dell'ateismo militante.

Casablanca

Di fronte alle violente dimostrazioni delle popolazioni arabe contro l'autorità coloniale — che sono servite di pretesto a una repressione poliziesca veramente degna della tradizione democratica in Tunisia e Marocco, la stampa lorde — non ha trovato di meglio che di cader dalle nuvole e stupirsi che l'opera di civiltà svolta dalla Francia in quei Paesi riscuotesse una così patente «ingratitude», o di tirare in ballo la subdola azione della Russia sovietica.

La verità è che, se si può far credito al capitalismo francese di aver strappato il Nord Africa al suo secolare letargo e di averlo immesso nel circolo del commercio internazionale e della vita moderna, non si può dimenticare né che quest'opera di «civilizzazione» si è tradotta nel violento e spesso sanguinoso assoggettamento e sfruttamento delle popolazioni locali — in tutto l'arcobaleno di episodi di violenza sfrenata di cui la storia del colonialismo è punteggiata — né che, dopo di aver dato un iniziale impulso alla vita economica per quel tanto che serviva ai suoi interessi di potenza colonizzatrice, l'amministrazione francese ha servito in questi paesi non da matore ma da freno, allo stesso modo che, in India, l'amministrazione britannica, dopo esser stata il veicolo dell'apertura del subcontinente al commercio e all'industria capitalistica, divenne la cappa di piombo, la camicia di forza al fiorire delle energie locali. Il Nord Africa cede nel sottosuolo enormi ricchezze minerarie non sfruttate, manca o quasi di un'industria di trasformazione sul posto, giacché la sua esistenza danneggerebbe gli interessi dell'industria di trasformazione francese, l'enorme miseria della popolazione araba cittadina e rurale non trova sollievo né in un'industria fiorante né in un'agricoltura che non esprima il monopolio della «madrepatria». E' il fenomeno generale, con le varianti relative alle situazioni locali, dell'Africa «civilizzata» dal capitalismo. E la causa provoca dovunque gli stessi effetti.

Non c'è quindi nessun bisogno di scomodare Mosca, per spiegarli. Caso mai, è da dire che i partiti staliniani, trasportando sul terreno nazionalistico lotte originate dal sottosuolo economico e sociale e facendo leva su di esse nel gioco mondiale delle competizioni imperialistiche, agiscono non da fermento rivoluzionario, ma da arma di conservazione. La Francia non ha ragione di temerli: in definitiva, servono il suo gioco.

C'è un elemento di ironia in questa situazione. I moti più violenti si sono scatenati a Casablanca, la culla della carta Atlantica e delle sue quattro libertà. La libertà di lanciare i Senegalesi armati contro gli arabi, africani contro africani, a maggior gloria della potenza dominante.

Sua maestà imperiale l'acciaio

La parodia di marxismo, di cui si alimentano coloro che pretendono di rappresentare nel Cominform gli eredi di Marx, spazia quotidianamente la notizia e l'insipida ricetta secondo cui la produzione dell'acciaio sarebbe in diretta correlazione con la fame di profitti dei «gruppi» siderurgici. Sicuramente la pazzesca corsa al primato siderurgico giova personalmente a ristrette oligarchie della classe dominante, arroccate nelle piazzeforti dei colossali cartelli, delle gigantesche banche. Che è una scoperta? Tanto acciaio, tanto profitto per le compagnie siderurgiche. Ma, al di sopra delle stomatichevoli insufficienze, è vero che gli interessi legati alla produzione di acciaio superano le secondarie persone fisiche degli illustri personaggi iscritti nel Libro dei Soci dei trusts siderurgici, essendo l'acciaio la materia prima dell'espansione imperialista, della furiosa lotta a coltello per la spartizione delle ricchezze del pianeta. Ciò significa che l'industria dell'acciaio lanciata a folle ritmo di produzione in vista del primato mondiale, deve considerarsi in stretta connessione con i generali interessi della conservazione capitalistica, dell'imperialismo, del massacro bellico.

Il marxismo non conosce «gruppi», si fonda sul concetto fondamentale delle «classi», soprattutto sulle forze materiali obbiettive del sistema di produzione, di cui le classi sono effetto e riflesso. La sostituzione degli interessi di «gruppi» si spiega con la necessità demagogica della stampa staliniana, bramosa di mascherare il carattere capitalistico della produzione russa. Il gioco è facile, quanto cretino: niente «gruppi monolitici», niente capitalismo. Ah, no! I famosi gruppi possono anche non vedersi, anche non esistere localmente in determinati casi, ma non per questo si può camuffare la sostanza capitalistica di un sistema di produzione, che si denuncia da sé per mille indizi. Uno, importantissimo, è appunto la febbre dell'acciaio. Quale Stato del mondo non è impegnato nella lotta per la supremazia dell'acciaio?

Abbiamo sotto gli occhi notizie di forti guadagni in U.S.A. nell'industria siderurgica. Vasti piani di espansione sono in corso negli stabilimenti siderurgici degli Stati Uniti, accompagnati da una riduzione dei costi di produzione e dal miglioramento delle leghe. Ciò lascia prevedere che nei mesi prossimi i profitti aziendali godranno di sensibili aumenti. La «Pittsburg Steel», una delle più grandi società americane del ramo, informa il *Globo*, ha già dato notizia di forti guadagni realizzati con l'attività iniziale di produzione avutasi in nuovi stabilimenti recentemente costruiti in base ad un programma che sarà completato l'anno prossimo. Nei primi trimestri del 1952 la Società ha registrato guadagni per 7,2 milioni di dollari, contro 7,1 milioni di dollari realizzati in tutti i dodici mesi del 1951. Analoghe prospettive di miglioramento dei profitti vengono segnalate anche dalle altre principali società siderurgiche che in questi ultimi anni hanno ingrandito il loro apparato produttivo.

Più forti guadagni significano più forti investimenti, più accanita lotta per il predominio siderurgico. Né l'ossessione frenetica produttiva mostra minima-

mente di doversi placare. Nel 1951 la produzione complessiva di acciaio pregevole realizzata dai paesi aderenti al Piano Schuman (Francia, Germania, Belgio, Italia, Lussemburgo, Olanda) ammontava a 35.030 milioni di tonnellate, vale a dire il 15,5% della produzione mondiale. L'Inghilterra, la quale, come noto, rifiuta di far parte della comunità carbo-siderurgica, produceva nello stesso anno, acciaio per 16.500 milioni di tonnellate. Ciò significa che la produzione dei maggiori paesi europei del Patto Atlantico ammonta complessivamente a

la produzione della Saar. La cifra supera da sola quella registrata dalla siderurgia russa. Malenkov dichiarava, nel suo rapporto al recente Congresso del P.C. russo, che nell'anno in corso la produzione russa di acciaio «dovrà» raggiungere i 35 milioni di tonnellate. Ammesso che le «norme» del piano saranno raggiunte, la Russia cioè nonostante persista nella sua inferiorità siderurgica di fronte ai rivali occidentali, appena riuscirà a pareggiare gli indici della sua comunità carbo-siderurgica. Non basta. Neppure se si veri-

ficasse il sogno della diplomazia del Cremlino, e cioè l'assoggettamento dell'intera Europa al Governo di Mosca, decadrebbe con questo la supremazia del colosso americano che troneggia sulla montagna dei suoi 95.000 milioni di tonnellate. Il rapporto di Malenkov si svolgeva tutto sul principio della superiorità della economia russa, da lui definita socialista, sul resto del mondo, e sosteneva la tesi della immane vittoria della Russia nella competizione commerciale mondiale, fornendo i dati comprovanti la spasmodica febbre del «credere di più» che tormenta tutti i rami della produzione russa. Disgraziatamente per i dirigenti russi la stessa identica febbre possiede i mecenatismi produttivi rivali, come dimostrano le

«Tedesca è la Saar» parola d'ordine staliniana

La grossa questione della Saar costituisce un esempio eloquente della impossibilità per un partito che lavori per gli interessi della classe operaia di intervenire con una «soluzione» in problemi posti dall'imperialismo. Ai problemi borghesi non possono darsi che soluzioni borghesi. Che le elezioni nel territorio autonomo della Saar (o Saar, secondo la grafia francese, rappresentassero al più alto grado un problema posto da mere contraddizioni imperialistiche sta a dimostrare la storia recente del territorio.

Alla conferenza di Mosca del 1947 la Francia si impossessò del ricco bacino carbo-siderurgico. Gli appetiti irresistibili del Governo di Parigi comandano a bacchetta dai maggiori trusts e cioè Schneider, produttore gigante di armamenti, «Sidelor», il maggiore trust francese dell'acciaio, la Banca di Parigi e dei Paesi Bassi si spiegano con la favolosa consistenza del patrimonio minerario e siderurgico del conteso territorio. Chi ha in mano le miniere di carbone e le acciaierie della Saar, la cui produzione raggiunge, per il carbone, il 7 per cento e, per l'acciaio il 6 per cento della produzione carbo-siderurgica totale degli Stati sindacati nel Piano

Schuman possiede le migliori carte da giocare nella furiosa lotta tra i trusts nazionali confederati. In mano alla Germania porterebbe dal 51 al 58 per cento la produzione del carbone, dal 38 al 44 quella dell'acciaio, col risultato che la Germania conquisterebbe la predominanza incontrastata all'interno degli organismi del Piano Schuman. Se conservata dalla Francia, che ad una ipotetica concessione di autonomia politica regionale ha appaiato una unione doganale monetaria, funzionante da strumento per l'asservimento delle miniere e delle acciaierie ai trusts di Parigi, la produzione sarebbe servibile a controllare la supremazia germanica. Infatti, da sola la Francia produce, per il carbone, il 23 per cento, per l'acciaio, il 27 per cento, sulla produzione totale del Pool carbo-siderurgico; annessandosi la produzione della Saar, la quota francese sale rispettivamente al 30 e al 33 per cento. Quanto basta appunto, se non addirittura a superare la potenza carbo-siderurgica tedesca, almeno a fronteggiarla validamente, gli impulsi formidabili alla espansione ed alla supremazia.

Tale la questione della Saar vista con i raggi X della critica economica. Più di tanto, a chi vuole seguire il metodo marxista, serva solo come fenomeno riflesso e secondario. Bene serve agli scopi di Parigi la propaganda della «europeizzazione» del territorio, formula quanto mai incomprensibile e comunque mal conciliabile con l'annessione di fatto della regione alla Francia, ai suoi trusts alle sue banche. Bene serve agli scopi di Bonn la spendita dei classici articoli della propaganda nazionalistica e razzista fabbricati con i soliti ingredienti della comunità di lingua e di sangue dei sarresi «dei tedeschi. Quel che importa ai trusts tedeschi, schierati dietro il Governo di Bonn, non è né l'unità né l'altro ma le miniere, le acciaierie, le Banche sarresi, che con il sangue agli occhi debbono vedere in mano agli odiati rivali di Parigi. Come si vede, uno scontro di colossi bramosi di schiacciarsi a vicenda, già pronti ieri e per ben tre volte, nel 1870, nel 1914, nel 1939 a ricorrere alla guerra degli eserciti, anche se i risultati — la guerra dei diplomatici non rendeva. Né i protagonisti del conflitto sono. Alle loro spalle, nell'ombra, si muovono ben altri dinosauri del grande capitale. Secondo l'Unità (12-12-52) la «Bethlehem Steel», grande trust siderurgico degli Stati Uniti, dipendente dai gruppi Morgan e Mellon, detiene il 40 per cento delle partecipazioni azionarie alle grandi officine Stumm di Halberstadt e Huethe, e la maggioranza azio-

«I CUGINI» e la caccia al profitto

«Le grandi compagnie petrolifere americane considerano il più lucrativo arresto nello sfruttamento del petrolio iraniano come un atto di follia e stanno premendo con sempre maggior vigore per inserirsi là dove l'Anglo-Iranian è stata costretta a ritirarsi. Questi gruppi statunitensi sono attratti verso i pozzi di Abadan dalla possibilità di realizzare profitti su scala inimmaginabile: è stato accertato infatti che causa il basso costo della produzione petrolifera in Persia sarebbe possibile ottenere un profitto netto di tre sterline (5000 lire) su ogni tonnellata di petrolio grezzo, mentre i profitti su petroli d'altri Paesi non superano mai la cifra di una sterlina per tonnellata. Il fatto stesso che l'Anglo-Iranian continui a pregarare tuttora nonostante la perdita della sua fonte principale di reddito, dimostra, come scrivono oggi alcuni giornali, quali enormi profitti questa compagnia debba avere realizzato durante la sua attività in Persia, profitti che nel corso del solo 1949 sembrano essere ammontati a ben 100 milioni di sterline». (La Stampa, 13-12)

Ma a noi interessa, giusta l'assunto che alla questione della Saar è possibile solo una soluzione borghese, esaminare il comportamento del Partito Comunista, cioè la formazione che pretende di liberarsi al di sopra e contro le rivalità imperialistiche, autodefinendosi portatore delle «istanze» proletarie. Come sempre, l'azione del P.C. si serve applicava localmente, con ormai non più sorprendente pedissequità, gli orientamenti attuali di politica estera del Governo di Mosca dimostrando ancora una volta come gli interessi di questi differiscano e contrastino gli interessi proletari. Secondo il Cominform, la tesi della «europeizzazione» della Saar costituisce la piattaforma finanziaria per la espansione finanziaria degli Stati Uniti nella regione. Abbiamo ricordato perciò più sopra un brano dell'Unità. Da siffatta analisi della situazione gli strateghi del Cominform hanno tratto la «linea» da seguire: contro l'europeizzazione, contro la dissimulata annessione alla Francia per il ritorno della Saar alla Germania. La propaganda elettorale dei comunisti sarresi si è svolta appunto allo slogan: «Tedesca è la Saar». Gli stalinisti sceglievano, ma come?

L'Unità del 30 novembre, il giorno delle elezioni sarresi, dopo aver illustrato le opposte soluzioni proposte da Parigi e Bonn, definendole giustamente entrambe imperialistiche e guerrefondate, concludeva poi così: «Le strade della salvezza esiste: i comunisti la indicano. Alle pretese delle oligarchie finanziarie francesi, essi oppongono la difesa coraggiosa (?) del carattere tedesco della Saar: questa è e deve restare tedesca, perché così vogliono la sua lingua, la sua storia, le sue tradizioni (la lingua, ecc. della Prussia Orientale tolta alla Germania e annessa alla Russia, erano russe?). Ma nello stesso tempo (udite!) essi oppongono alle campagne aggressive dei dirigenti di Bonn, la forza della solidarietà internazionale dei proletari e dell'amicizia tra i popoli che lottano per la pace: essi fanno propria la promessa di Wilhelm Pieck (presidente della Germania filo-russa) secondo cui il popolo tedesco non dovrà mai fare più guerra alla Francia». Significa che essendo la «forza» della solidarietà internazionale dei proletari ugualmente consistente (almeno oggi) quanto le promesse di pace di un fesso qualsiasi, sia esso il presidente di uno Stato o l'ultimo attivista di scemo, lo stalinismo internazionale parteggia, nella contesa, puramente e semplicemente per la ricorrenza al capitalismo tedesco del bacino della Saar. Promesse di pace? Forse che bastano per impedire la guerra? E il conflitto stesso, sia pure in forme non militari, che contrappone sul suolo sarrese le opposte influenze tedesche e francesi, non è forse una prova schiacciante che la guerra non scaturisce dalla volontà, o peggio, dagli istinti criminali, dei dirigenti dei governi, ma fermenta ogni momento nel seno del capitalismo lanciato nella mai interrotta feroce lotta per la conquista dei mercati e delle fonti di materie prime? D'altra parte, le

VERSAMENTI

ROMA: 5000; NAPOLI: 800; TRIVISO: 2225; FORLÌ: 12.400; ANTERODORO: 1000; LUZZARA: 500; VIGENZA: 1100; PIOVENE ROCCETTE: 3250; COSENZA: 10.000; TORRE ANN. e NAPOLI: 28.190.

surriportate cifre inerenti agli incrementi produttivi delle principali compagnie siderurgiche americane. Altra prova che le economie, russe e non russe, soffrono degli stessi mali, e quindi della stessa struttura.

I rapporti di forza sul piano produttivo sono spietatamente sfavorevoli per Mosca. Su una produzione mondiale totale (anno 1951) di 222 milioni di tonnellate di acciaio, il blocco americano-anglo-francese dispone di 146.939 milioni di tonnellate, esclusa la Saar, il Canada, il Giappone, la Svezia ecc. Perché allora si ingannano i proletari diffondendo le rocambolesche storie di una Russia che è destinata a piegare ai suoi voleri il resto del mondo adoperando le sue armi economiche, oltre che belliche? Perché dovrebbe riuscire alla Russia, ciò che per due volte non è riuscito alla Germania? La verità è che il colosso americano non si può combattere sul suo stesso terreno, cioè sul piano della concorrenza commerciale e della guerra guerreggiata, ma solo mediante la rivoluzione del proletariato mondiale, soprattutto di quello americano, che schiacciando la potenza della borghesia statunitense, assicurerà alla rivoluzione il pieno trionfo.

Pur tuttavia la «febbre dello acciaio» come altrove, imperversa ferocemente in Russia, nonostante che i famosi «gruppi monopolistici» siano scomparsi almeno nella carta della Costituzione staliniana. E' la marcia cieca del capitalismo universale.

Abbonati!

Rinnovate il vostro abbonamento a «Il programma comunista» per il 1953, versando L. 500 sul conto corrente postale 3-30845 intestato a PROMETEO, Casella Postale 1135 - Milano.

Riabbbonatevi!

dichiarazioni di volontà di pace da dirigenti della Germania «unita democratica, smilitarizzata», di cui sogna lo stalinismo, toglierebbero qualcosa al fatto che il ritorno della Saar alla Germania significherebbe trionfo del pan-germanesimo, della grande industria, dell'imperialismo prussiano? Ancora. Ammesso che si mandasse Krupp a coltivare patate e che la siderurgia germanica diventasse sul modello russo, un'industria di Stato, ammesso anche che la gran parola magica, fosse nazionalizzata, essa cesserebbe di appetire spasmodicamente gli altri mercati? In base a quanto fa, o si appresta a fare l'antemarcia dell'industria statale, quella russa cioè, nulla autorizza a credere che perderebbe il brutto «vizio». Allora a che servono le buffonesche promesse di pace di tutti i Wilhelm Pieck del mondo? Evidentemente a mascherare l'ennesima collisione tra stalinismo e imperialismo tedesco, a preparare la guerra invocando la pace e la smilitarizzazione.

Se caso mai lo stalinismo mondiale avesse seguito la tesi francese sulla Saar, opponendo quella tedesca, le conclusioni non sarebbero potute essere diverse. Nelle rivalità, e chissà quante altre dovremmo scoprire, finché sarà in vita l'imperialismo, che dividono e oppongono politicamente e militarmente gli Stati borghesi, lo stalinismo, smanioso di offrire la «sua» soluzione, smercia inevitabilmente una soluzione arciborghese. Né può fare diversamente.

Nelle contraddizioni imperialistiche che non è possibile, tale è l'insanguinamento che si ricava dalle elezioni della Saar, non parteggiano per uno dei contendenti, in ogni caso per l'imperialismo, allorché il pregiudizio attivista, fonte di ogni opportunismo e tradimento, spinge ad «intervenire», a «lavorarci dentro». Le elezioni della Saar dimostrano lampantemente che un partito veramente proletario non può, in determinate situazioni (e al presente in quasi tutte), non più agire che sul piano delle enunciazioni programmatiche di principio. L'accusa degli opportunisti è nota: immobilismo, meccanicismo, fatalismo, passivismo, ecc. Ma intanto proprio coloro che pretendono di «muoversi» si impantanano, nell'opportunismo nazionalista. A tali condizioni, meglio «non muoversi» affatto. Verrà fortunatamente il tempo di passare alla «critica colle armi» e spingere la lotta per affare l'imperialismo, unitario e compatto socialmente, nonostante le rivalità egemoniche. Ma cinquanta anni di storia dell'opportunismo stanno a dimostrare che allora proprio coloro che ora si dimenano epileticamente in affannosa ricerca di ricette politiche machiavelliche, e rinfacciano a noi di stare a contemplarci l'ombelico, militeranno proprio essi nel campo della conservazione e della controrivoluzione.

Spe

L'argomento del Filo del Tempo: «lità, privata cuccag, so a rendere chiara presente economica nizzativa e la scelta pre ai cacciatori di culativo, non solo propri mezzi e in realizzano la loro sa, ma anche nel sedette opere pubbliche viene di aut «per motivi di uti rimuovendone l'ap possessori».

L'iniziativa, la sione sulla opportu o quella attuazione rovia, opera idraul lizia pubblica, bon della città o della voro marittimo e priorità dell'una ris sembrano, ma non da un centro che suprema visione d teresse. Sono invedate, immaginate, spinte, fatte passa condotte in porto, suoi dirsi senza eu riate — si varano i classici «carrozze gruppo privato ch suoi calcoli e ha pr tissimo lucro.

Anzi, mentre per senso assoluto priv il finanziamento ed schio che sorta effe le, la probabilità dell'utile sorge un caso delle opere e recano le sacre stim blico bene, è molto ottenere a buone finanza da anticip matematicamente e sia rischio di bene ciamo negativo, ma teressi passivi ed menti della spesa infatti, in tali casi,

Non è senza som giolarci che citiamo Marx condanna e cezioni di Giorgio H a detta dei soliti d ciloni avrebbe semp to per il suo «mae simo timor reveren

La strigliata di cu occuparci tra breve che valgono a ribi sovvertirci e radi tazioni marxiste del no, se per la stessa hanno fatto tesoro stissimi risultati di esidenti (non tra spiegare nessuna c costruzione tramam quelle di cui la «g ghese con aria suffi suntuosa scioccame una schiera di pr prattutto hanno sp spersi: i filosofi dell ideologi della perso

Nel procedere gra sua dimostrazione l'ore — nell'econom e mercantile — va lavoro umano sociale «beni» di ogni strut di ogni accumul nuovo valore e di chezza deve corriss voro erogato e «non ossia da una differn tra il lavoro ottenut tum di sussistenza sumare al lavoratore al giusto punto mo ricchezza consumata dal proletariato e dal dal proprietario for deriva che da quell termini economici: fondiaria non è ch plusvalore, trattenuto generato dalla somm zi sociali dei lavorat

Tale tesi deve el delle opposte (orig scuola fisiocratica) alla ricchezza e valore g gere dalla terra, p dell'apporto del lavor

Allo attuale stadi date le misure della popolazioni e degli a corra fare giustizia sione «arctica» che na piccola, serena e manità vivente di fru in grembo dalle chi beri a vegetazione sp to i quali giace can ciandosi. Tanto si dic a Thaiti o nelle altre iso del Pacifico, n permanente primavera

SVAGLIARINO

Oggi gli staliniani non trovano mai parole abbastanza roventi per bollare «l'imperialismo fascista» degli Stati Uniti. Lo fanno con la stessa demagogia e virulenza con cui, un tempo, salutarono i «liberatori».

Resta il fatto che, se la strapotenza americana ha avuto la sua base nella seconda guerra mondiale, uno dei pilastri di questa strapotenza sono stati appunto gli staliniani. Non alludiamo tanto al volontario scioglimento del partito dopo l'entrata nel conflitto della repubblica stellata: il Partito «comunista» contava ben poco. Alludiamo al contegno tenuto dagli staliniani nelle lotte operaie durante la guerra e di fronte alla guerra, nei sindacati nei quali esercitavano una certa influenza.

L'indomani di Pearl Harbour, Roosevelt impone ai dirigenti sindacali la rinuncia «volontaria» al diritto di sciopero e la accettazione dell'arbitrato obbligatorio. Gli staliniani non solo l'appoggiano, ma quando, nel marzo 1944, i dipendenti del

Stalinismo, strumento di Wall Street

grande magazzino Montgomery Ward di Chicago abbandonano i loro posti, il dirigente sindacale staliniano Harry Bridges telegrafa a Roosevelt che i suoi organizzati non parteciperanno allo sciopero. Nel 1945, il presidente staliniano degli operai elettrotecnici dichiara: «Il non-strike pledge (impegno a non scioperare) non è stato dichiarato; soltanto per il periodo di guerra: l'urto America-Russia non era ancora cominciato».

La guerra è sacra. Il segretario del partito staliniano Foster dichiara nel 1942: «I lavoratori devono dare l'esempio accettando volontariamente ogni sacrificio necessario alla continuazione della guerra; devono fare della difesa della nazione in questa crisi l'obiettivo supremo di tutta la loro attività».

Bisogna produrre di più. Bridges nel 1942: «Penso che i nostri sindacati devono divenire oggi gli strumenti dello speed-up (intensificazione dello sforzo di lavoro) della classe operaia americana». Nel sindacato dell'auto-

mobile, gli staliniani svolgono una campagna a favore del lavoro a cottimo e del blocco dei salari; di fronte a Roosevelt appoggiano le misure di «coercizione operaia» nel momento stesso in cui tutti i lavoratori vi si oppongono; perfino un riformista per la pelle come Philip Murray è costretto a protestare per la loro opera di «eccessivo rassicamento della classe operaia», e un giornalista al soldo della Camera di Commercio dichiara che certi imprenditori orientavano i loro operai verso un sindacato controllato dai «comunisti» perché questi si mostravano più ragionevoli in materia di salari e di condizioni di lavoro e mantenevano la «disciplina» fra i loro membri (le fonti sono citate per esteso dal Guérin nell'opera ricordata in altra parte del giornale).

Insomma, gli staliniani sono stati gli agenti più attivi, in seno alla classe operaia, della politica di «pace sociale» e di appoggio allo sforzo di guerra — quello sforzo sul quale si è fon-

dato la gigantesca espansione industriale degli Stati Uniti dal 1940 in avanti. Si dirà che oggi, passati all'«opposizione», non sono più un sostegno ma, anzi, un fattore di erosione dell'economia statunitense? Affatto: predichando la collaborazione, il pacifismo e la «coesistenza fra i due mondi», svolgono la stessa opera di narcotizzazione del proletariato di fronte al gigante di creta del capitalismo, e tanto meglio lo svolgono quanto più si travestono da «oppositori» e da «nemici dell'imperialismo».

In guerra o in pace, lo stalinismo è la grande leva di conservazione del regime capitalistico. Se il centro mondiale imperialistico a Washington schiaccia e soffoca, oggi, tutto il mondo, il «merito» è per buona parte del Cremlino. Rinfacciate la memoria, proletari!

Specie umana e crosta terrestre

(continua dalla 3.a pag.)
così via. Tra i campi coltivati poche rudimentali abitazioni degli agricoltori, una modesta rete di strade radiali o da percorrersi con cavalcature, scarse opere idrauliche di sussidio alla tecnica rurale. Ogni tanto un castello nel quale risiedeva un signore o un capitano di armati, e mano mano attorno ad esso le case borghigiane dei primi artigiani. Nel medio evo più ancora: che nei tempi classici, poche, poco popolate, distanti tra loro le città, collegate da vie maestose, insicure e percorse da lenti mezzi a traino animale — ecco importanti fino almeno al XII secolo le città marittime e portuali per la scarsa incidenza sulla generale economia del traffico di navigazione, per antiche che siano le imprese anche stupefacenti di taluni popoli rivieraschi.

Decisamente la popolazione sparsa prevaleva sulla popolazione agglomerata.

Conosciamo questa suona della sinfonia illuminista: una delle più balorde. E' l'agglomerazione cittadina che ha sviluppato la scuola, la cultura, la civilizzazione, la partecipazione di tutto il popolo alla vita politica, alla libertà, alla dignità della persona umana! siamo sempre lì. Più si vedono individui ammassati a migliaia e a milioni in tane fetenti, in scantinati militari, in caserme e galere, più se ne vedono per l'assembramento ridotti in poltiglia dalle bombe non atomiche ed atomiche, più la farisaica adorazione dell'Individuo dilaga ed ammorba!

Ma l'agglomerazione urbana, anzitutto, sviluppa epidemie e pestilenze, superstizione e fanatismo, degenerazione fisica e criminale, formazione del lumpenproletariato e di strati di mala vita deteriori rispetto a quelli del banditismo da strada maestra di un secolo addietro, salita pau-

rosa di tutte le statistiche della delinquenza, e ciò più nei paesi progrediti e ricchi che negli arretrati, e soprattutto in quelli con le unità urbane più grandi. Non si tratta qui di fare l'apologia dell'attuale situazione delle masse nelle campagne, rari essendo gli esempi di un vero proletariato agricolo che sia bene alloggiato in abitazioni moderne sparse sul territorio e non a sua volta agglomerato in centri grossi, di oltre 50 mila abitanti. Per ciò che noi riflette il piccolo coltivatore diretto abitante in una casa-capanna sul suo pezzetto di terra, meno che mai questo ci offre il tipo auspicabile. Di questo strato di popolazione, cui oggi vanno al tempo stesso gli osannati di fascisti, centrocattolici, e falsi sinistri sia democratici che stalinisti, ecco che dice Marx:

«La piccola proprietà fondiaria crea dunque una classe di barbari che in qualche modo vivono a margine della società e per i quali tutta la rozzezza delle primitive forme sociali si accompagna a tutta la miseria e tutti i tormenti dei paesi civilizzati». Ma, (e si potrà a suo tempo meglio completare lo sviluppo di questo quadro) non avviene di meglio per la grande proprietà rurale e per l'industria moderna. La prima conduce al progressivo ridursi della popolazione agricola e della fertilità del suolo, la seconda distrugge «la forza lavoro e quindi la forza naturale dell'uomo». In ciò si danno la mano, Marx aggiunge. E per lui come per noi peggiore della rozzezza sana e vigorosa dei popoli barbari è la degenerazione delle masse nell'epoca capitalistica, che i nemici nostri chiamano col vocabolo di civiltà; applicato bene e in senso proprio perché vuol dire modo urbano di vivere, modo proprio dei grandi mostri agglomerati che sono le metropoli borghesi.

campagna trova una base pratica rimarchevole. E anche Berlino, relativamente insignificante (non certo oggi, 1952) si ammorba da almeno 30 anni nel suo proprio escremento. D'altra parte è vera utopia quella di Proudhon che vuole trasformare la società borghese, ma mantenere il contadino quale è ora. Soltanto una ripartizione possibilmente uniforme della popolazione su tutta la terra, soltanto un intimo collegamento della produzione industriale con l'agricoltura, oltre l'estendersi perciò necessario dei mezzi di comunicazione — e si presuppone perciò l'abolizione del modo capitalistico di produzione — è in grado di strappare la popolazione agricola dall'isolamento e dall'abbruttimento in cui vegeta immutata da secoli.

Non deve credersi che sia superata la tesi di Liebig per cui il ciclo di rotazione della materia organica necessaria alla vita cade in passivo se si rinuncia alla defezione umana, e in parte animale. La rinuncia è stata fatta e passata in giudicato secondo una artificiosa igiene edilizia, che andrebbe contro i dettami del profitto speculativo se revocasse in dubbio che masse immense di uomini devono essere asseragliate entro le zone arretrate nel sottosuolo della maglia dei servizi urbani, e passate ad una respirazione da «polmone di acciaio». Tutte le ricerche moderne sulle prospettive di produrre alimenti in ragione della crescente popolazione, tenuto conto della terra coltivabile e del calcolo energetico di calore e di chimismo disponibili, concludono per la prossima deficienza di alimenti. Si pensi che un compenso si potrà solo trovare coi nadatti mezzi estrattivi nel «plankton» delle acque marine, ossia nei corpuscoli di animali acquatici diffusi nei mari, da cui si ricaverebbe una specie di conserva in scatola. Si può anche prevedere che grazie anche a trasformazioni infratomiche la chimica riesca nella sintesi di pillole nutritive. Ma il fatto è che a parte queste

visioni futuriste (esse richiamano la risposta della signora cui spiegavano che in avvenire i bambini si faranno in laboratorio: sono ammirata, ma penso che si tornerà sempre con piacere all'antico sistema!), oggi la circolazione tra terra agraria, animali ed uomo cade in difetto soprattutto di sostanze azotate. Perché dunque tenere in non cale la perdita enorme degli attuali sistemi di sterilità di fognatura (alla sterilità basta la forte diluizione e un tempo di poche ore) dato anche che le scorte minerarie di concimi sono per alcuni tipi in via di esaurimento? La specie umana distrugge così masse immerevoli di calorie del settore vitale, così come fa con la conservazione dei morti. Non si tema che, come i nazisti, vogliamo industrializzare i cadaveri: tanto la somma delle defezioni di un uomo nella vita media è un trecento volte il peso del suo corpo; ma sostituendo i cimiteri con altro dispositivo, anche mineralizzante, si guadagna terreno coltivabile: oggi poi sarebbe per i costruttori ghiotto terreno edificabile, ma non si illudano, non spezziamo tale lancia per essi.

Siamo dunque, con Marx ed Engels, in tema non di utopia, non di vaga ipotesi, ma di preciso programma sociale postrivoluzionario e postcapitalistico, nel prevedere i primi «progetti» unitari per arrivare alla rete uniforme di attrezzatura della crosta terrestre, nei cui nodi l'uomo non sarà più né villano né cittadino. La democrazia borghese i norridica, che alle tante libertà del cittadino vogliamo aggiungere la libertà... di cominciare. Essa lo ha ridotto a rinunziare alla libertà di respirare. Il nebbione nero sceso sulla grande Londra ha arrestato per settimane ogni attività, poiché depositava nei polmoni di chi si avventurava per le vie il viscoso di carbone delle mille e mille ciminiere concentrate attorno alla metropoli, e rendeva perfettamente inutili i magnifici sistemi di illuminazione, di trasporto, ed ogni impianto di lavoro; tanto che i ladri e teppisti ne hanno largamente profitto.

Siamo quindi ben oltre dallo equilibrio tra gli «interessi» dell'uomo della città e di quello

La situazione a Trieste

Trieste, dicembre
Ogni fatto, anche se in apparenza insignificante, non fa che avvalorare, confermare, ed affermare la giustezza delle nostre tesi nelle situazioni che più impegnano il proletariato, in situazioni che lo mettono — come nel caso nostro — di fronte a problemi di tattica e di principio. In realtà, le stesse agitazioni, la stessa arma dello sciopero vengono, in mano agli odierni sindacati di ogni colore e tendenza politica, nessuna esclusa, fatte servire da punti d'appoggio e da tralci d'union tra organizzazioni sindacali e classe dirigente, tra ingenui sfruttati e classe padronale.

La storia — ed è storia di ogni giorno — si ripete stucchevolmente e pare incredibile come possa attaccare ancora tra la massa operaia, che, pur delusa, non ha e non trova la forza di reagire ad una situazione dell'operaio che per disciplina del partito o per quieto vivere abbocca (ma sino a quando?) all'amo delle diverse sirene politiche e sindacali. Le miserie, il salario insufficiente, le condizioni economiche, spingono l'operaio — anche quello uso a ragionare con la propria testa — a dare la propria solidarietà a forze

della campagna, di cui nelle ultime dichiarazioni di Stalin. Questo è un postulato vanamente seguito dal capitalismo, mentre quello della rivoluzione socialista è nel superare le classi sociali, e quindi la possibilità che gruppi sociali si assicurino miglioramenti e benessere a detrimento dell'altro gruppo.

Non si tratta più di una questione di ripartizione dei frutti di un'azienda così irrazionale, come è la crosta del nostro pianeta quale voluta dal sistema capitalistico e dai suoi effetti di preteso modernamento dei sistemi più antichi. Non si tratta più di economia intesa come litigio intorno alla ricchezza di merci o di moneta; si tratta fisicamente di introdurre un tutto diverso modo di attrezzatura tecnica del suolo del sottosuolo e del soprassuolo, ove forse a fini archeologici si lascerà ogni tanto in piedi uno dei capolavori del tempo borghese. A ricordo per quelli che la secolare opera, partita dalla esplosione rivoluzionaria mondiale, avranno compiuta.

politiche ed organizzazioni «sindacali» che lo truffano, in attesa e col miraggio di chissà quali vantaggi che i dirigenti regolarmente promettono, e ancor più regolarmente non mantengono.

Però, la situazione particolare venuta a crearsi a Trieste, ha procurato qualche volta faccia e proteste più o meno rumorose.

Tipico il caso dell'ultimo sciopero di un quarto d'ora proclamato dai Sindacati Uniti di parte staliniana e dalla Camera del Lavoro di parte democristiana, a proposito delle elezioni in zona «B» del territorio cosiddetto libero di Trieste — zona notoriamente in mano al governo di Tito, che, ad onta dei trattati, vi spadroneggia come se tutta la zona fosse annessa alla Jugoslavia, con un regime poliziesco particolarmente ottuso e feroce. E' notorio come tutto ciò che si svolge nella zona «B» sia dominato da un sistema di coercizione e di terrore che non trova riscontro nei pur feroci regimi di fascista e nazista memoria, ma è altrettanto noto che la fittizia spartizione del territorio libero in due zone, l'eccessivo rimpicciolimento del territorio e l'infelice situazione economico-geografica sono dovuti particolarmente ai Sindacati Uniti di marca staliniana e al partito cosiddetto comunista della Venezia Giulia i quali, fino al momento della rottura tra Tito ed il Cominform, asserivano che le condizioni delle popolazioni della zona «B» erano migliori di quelle di molti paesi d'Europa, che la libertà, ecc. e che la stessa Trieste etnicamente, geograficamente e politicamente jugoslava, doveva essere annessa alla federativa repubblica titina.

Come si vede, da qualche anno Mosca ha mutato parere e, per bocca degli esponenti staliniani del partito cosiddetto comunista della Venezia Giulia, propugna e caldeggia l'attuazione del territorio libero di tutte e due le zone, cercando adesso di smorzare le velleità titine, di frenare le ambizioni, di stroncare ogni illusione jugoslava sul territorio libero.

Da ciò lo sciopero di protesta proclamato dai sindacati, e svolto nella totale o quasi indifferenza delle masse operaie delle fabbriche, stanche di servire di strumento a rivendicazioni di marca irredentista e borghese e di sacrificare ad esse la difesa dei propri, autentici interessi di classe. Sarà questa protesta un inizio di ripresa proletaria in lotta non fra Stati o fra gruppi politici contendenti il controllo dell'apparato statale borghese, ma fra le classi?

Perché la nostra stampa viva

PARMA: Pinazzi 100, Giovanni 100, Dalmata 200, Sempre Giro 100, Garbo 50, Ester, ricordando Torricelli 100; TRIESTE: Sezione per ottobre 500, Papaci saluta i compagni milanesi 1500; MILANO: Rinnovo 355; RAVENNA-FORLÌ: al convegno: Manoni, salutano Ceglia 1000, Giuliani 200, Bacchini 200, Neri Romeo, salutano Balilla 200, Rina e Dina 500, Silvagni, salutano Ceglia 200, Gulmanelli 100, Candoli, salutano i compagni torinesi 100, Artusi, salutano Maffi 100; TORINO: Tigrotto 300, Sergio 1000, Varese 300; AQUIA: Tizio, 650; ANTOLOGIA: Nicola 650; NAPOLI: Tonino, l'avvocato di Ponza, ricordando Torricelli, saluta la compagnia ed ausura a Programma buon lavoro 400. Un amico di Vallo della Lucania 100, Peppe, rinunciano al resto 55, Salomone 25, Eduardo, ricordando a Pierre la promessa 80, Gennarino 100; TREVISO: Vittorio Comunello 100, un simpatizzante 100, Tronconi Giovanni 125, un amico 100, N.N. 10, un amico 20, un simpatizzante 75, prof. Montecchia-gelo 500, Fontana 50, un simpatizzante 100, un simpatizzante 25, un geometra socialista 200, un fedele amico 200, N.N. 100; PIOVENZ: ROCCHETTE: Dopo una riunione chiarificatrice sulla linea del Partito 600, salutano e ringraziando Salvador 50.

TOT. 12.180; PREC.: 325.180; TOT. GEN.: 337.360.

Le ultime sottoscrizioni 1952 saranno pubblicate sul n. 1 del 1953 di «Programma Comunista».

COMUNICATI

Le disposizioni per il tesseraamento 1953 saranno impartite nel corso di questa settimana, e le tessere saranno distribuite prima della fine dell'anno.

Il primo numero 1953 di *Il Programma Comunista* uscirà il 7 gennaio. In esso sarà fatto anche un riepilogo delle sottoscrizioni e dei contributi straordinari versati dalle sezioni.

Le sezioni sono invitate a provvedere al rinnovo degli abbonamenti al giornale di cui hanno preso la responsabilità diretta.

Il problema della ripresa delle pubblicazioni della rivista sarà affrontato al convegno che precederà la riunione di studio del 23 dicembre.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Ind. Grafiche Bernabè
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 828

OGGI

Qui non tratteggiamo l'urbano, e i suoi effetti in tutto lo sviluppo sociale, ma nella base «tecnica» del modo di organizzare il suolo terrestre, perché cessando di essere uno spazio appena grattato per la coltivazione sia attrezzato nell'intimo con tutti i completi impianti generali che servono a creare la piattaforma dei complessi edilizi, ed abbia strade, fogne, distribuzioni di acqua, elettricità, gas, per luce, calore e comunicazioni di ogni genere, trasporti pubblici di ogni tipo. Fino ai tempi antichi gli spazi relitti di città decedute o rase al suolo da devastazioni, malgrado la minore fittezza ed intimità degli impianti col sottosuolo, restano eridi e inadatti ad ogni coltura, oasi di deserto in mezzo ai campi coltivati. Quindi il dilagare della città a danno della campagna, che accompagna l'affluire con moto inverso degli uomini nella prima, comporta una diversissima e più profonda maniera di trasformare la «crosta terrestre da parte dell'uomo», e da questo diverso fatto tecnico sorgono i nuovi rapporti economici di valore e rendita che Marx ed Engels definiscono, e ne sorgono i rapporti sociali — ed i programmi di rivoluzione sociale.

A sentire la tecnica moderna, il sistema dei grossi concentramenti è «economico» quanto a spesa che occorre, in tutti i sensi, per «sistemare la popolazione nel territorio sua sede». Ma economico per essa significa adatto al profitto e al mono-olio della classe dominante. Essa riderebbe a veder proporre come migliore una sistemazione sparsa e più uniforme, e pretende che sarebbe «falsa spesa» la ramificazione in tal caso ben diversa di tutti i sistemi adduttori e scaricatori di case e di persone. Ma la *nec plus ultra* della prosopopea è nella scienza applicata, che vanta un incessante progresso, ma tende sempre di più ad un mucchio di bugie, di calcoli e deduzioni coscientemente sbagliati, e ad un groviglio tremendo di superstizioni e luoghi comuni, sotto la pressione dell'affarismo.

L'Italia paese affollatissimo ha oltre 150 abitanti in media per chilometro quadrato. Ma nelle città, almeno nei nuclei di esse, e senza considerare le più disagiate, vi sono 400 abitanti in un ettaro, ossia 40 mila in un chilometro quadrato: dunque la densità è oltre 250 volte maggiore della media, e in rapporto ancora più elevato sta la densità cittadina media con quella rurale media. Mentre la «politica economica» del capitale tende ad esasperare ancora il tremendo contrasto, la politica rivo-

luzionaria lo prenderà di fronte con radicali misure.

La moderna ingegneria pretende avere realizzato capolavori con i massicci impianti unitari per abbeverare una città, illuminarla, muovere i suoi congestionanti trasporti, manutenerle le strade, il resto, asportare i rifiuti distruggendoli per renderli innocui, ossia mineralizzando la parte organica o portandola lontano, nei grandi fiumi e nel mare, e naturalmente disprezza il tipo di organizzazione rurale in cui in ogni fattoria o in gruppi limitati, si risolve con mezzi pressoché «naturali», ad esempio, la provvista di acqua o il servizio di smaltimento dei rifiuti.

Il giovanotto fresco di laurea e lettore di riviste aggiornate, torcerebbe dunque il muso se leggesse il passo di Engels che segue (*Questione delle abitazioni* 1872) e lo condannerebbe come arretrato e «superato» dai tempi e dalle geniali moderne applicazioni. Engels ribatte a chi aveva detto che è una utopia l'abolizione del contrasto tra città e campagna, perché è naturale, o per meglio dire fattosi storicamente...

«L'abolizione del contrasto tra città e campagna è tanto una utopia, quanto l'abolizione del contrasto tra capitalisti ed operai, se con tale logica si procede». All'opposto, quell'abolizione si fa di giorno in giorno sempre più una pratica esigenza della produzione sia industriale che agricola. Nessuno la promosse più forte mente di Liebig nei suoi scritti intorno alla chimica dell'agricoltura, per la quale il primo requisito si è che l'uomo restituisca al campo ciò che ne ritrae, e nei quali egli dimostra che ciò è inedito solo dall'esistenza delle città, e in particolare delle grandi città.

Liebig! dirà il solito giovanotto, ma che vecchiume! Quanti dati gli mancavano, che noi oggi abbiamo dopo un secolo o quasi di ricerche in tutti i campi chimici, biologici ed agronomici! Liebig viene citato anche da Marx, e se ancora oggi merita più fede dei moderni universitari, è perché oltre alle tante esperienze moderne gliene mancava una notevole: quella dei premi o stipendi, da parte della Montecatini o dell'A.G.F.A.

«Quando si vede come qui a Londra soltanto, una quantità di concime maggiore di quella che produce tutta la Sassonia venga giornalmente e con ingente spesa gettato nel mare, e quali capitali ingenti si rendano necessari perché questo concime non avveleni tutta Londra, l'utopia dell'abolizione del contrasto tra città e

Gli anarchici santificano Croce

Al cordoglio unanime della cultura e del politichismo per la morte di Benedetto Croce, piano indifferente da uomini e partiti della borghesia e dai ciarlatani che si atteggiavano a eredi del marxismo, non poteva non aderire la voce singhiozzante degli anarchici. I furiosi nemici dell'autorità si sono dunque commossi davanti alla salma di un uomo, che nonostante tutte le egemonie intellettuali sorte da madre natura, era, nel campo della dottrina, il massimo rappresentante, l'incarnazione anzi, della più antica, dispotica, settaria autorità ideologica che da millenni tiranneggia ed oscura la mente degli uomini: l'idealismo. Gli impazienti predicatori di una società senza Stato, fabbricabili dall'oggi al domani, non si sono peritati di abbrunare le loro bandiere libertarie davanti alla salma di un pensatore ultra-borghese, propugnatore instancabile di concetti fondamentali che, nel volgere dei secoli, sono serviti di base dottrinale alle giustificazioni di tutti i regimi di classe, di tutte le tirannie dei governi, dagli imperi asiatici a Roma,

PAROLE SEMPLICI a giovani simpatizzanti

Spesso, nelle discussioni politiche che noi comunisti rivoluzionari abbiamo con giovani operai o impiegati aderenti al P.C.I. ci accade di scagliarci con violenza contro i dirigenti del nazionalcomunismo staliniano. Ed avviene che voi giovani proviate un certo risentimento di fronte a critiche così aspre, e a volte tagliate corto e ci guardiate come il topo guarda il gatto.

Ma la verità è che, attraverso 33 anni di dura esperienza nella lotta aperta contro le forze che proteggono il capitalismo dall'ondata rivoluzionaria del proletariato, noi abbiamo appreso la necessità di prendere di petto e denunciare, e, per di più, di tutto, i traditori della rivoluzione sociale proletaria — quelli che, come i vostri dirigenti attuali, menano per il naso gli operai con la parola d'ordine: «Bisogna salvare la libertà, la democrazia, la patria» e un po' alla volta li portano, invece che allo scontro di classe, alla guerra calda per conto del dio rublo — come i socialdemocratici per conto del dio dollaro — «in nome della patria». Aprite dunque gli occhi e sturatevi le orecchie fin che siete in tempo; noi vi insegniamo la strada che conduce non sui campi di battaglia dove i proletari si scannano a vicenda, ma ad una società senza classi creata dalla rivoluzione e dalla dittatura del proletariato.

Nel periodo di lotte cruciali fra le classi nell'alto dopoguerra, la parola d'ordine dell'Internazionale comunista fu: «E' solo passando sul cadavere putrefatto della socialdemocrazia che il proletariato

dalle aristocrazie feudali ai moderni moloch statali dell'imperialismo. Che cosa è infatti la idealistica concezione della supremazia di Dio sul mondo materiale, dello Spirito sulla Materia, se non la legittimazione teorica della supremazia e dello spietato sfruttamento esercitato fin da quando esiste la civiltà dalle classi dominanti, depositarie della cultura e dell'arte, sulle masse di bestie da fatica delle classi sfruttate, cui si è permesso da millenni solo di soddisfare, e a mala pena e a costo di due fatiche, le disprezzate necessità della nutrizione e della riproduzione? Pure, gli anarchici hanno recitato la loro «requiem aeternam» per l'anima del filosofo idealista.

Sapevamo che gli anarchici sono da tempo le mogli morganatiche della cultura borghese ma che si arrivasse a tanto non lo avevamo previsto. Che si arrivasse, come fa un anonimo su *Umanità Nova* (30-11-52), ad inneggiare entusiasticamente alle opere di Croce, esclamando ad ogni passo che certi libri del defunto filosofo «sembrano scritti appositamente per noi (anarchici)», che in sostanza liberalismo ed anarchismo confondono fraternamente, via ci pare eccessivo. Forse di questo avviso deve essere stato anche il veterano Gigi Damiani, se ha creduto di dover intervenire a moderare i furori dell'anonimo collaboratore in un corsivo apparso nel numero successivo. Egli, dopo aver stigmatizzato l'ingenua gazzarra di politici di tutte le risse, dai clericali ai falsi marxisti, inscenata sconsigliatamente presso la bara del filosofo, si domandava se toccava agli anarchici frammischiarci ai commedianti, e rispondeva con un inequivocabile: No. Polemica interna? Non ci stupiamo. E' costume della famiglia anarchica ammettere, con le note conseguenze, assoluta libertà di confessioni filosofiche. Tuttavia, lo stesso Damiani non poteva esimersi dal tributare la gratitudine degli anarchici, pur ammonendo che essa non si poteva dimostrare con una adesione alle manifestazioni ufficiali

internazionale potrà marciare verso la conquista del potere». Altro che difendere, dunque, la «democrazia», come dicono i vostri dirigenti! Altro che servirsi dell'arma spuntata della scheda illudendovi di conquistare il potere per abbattere i capitalisti! Amici, operai, giovani e anziani del P.C.I., risollevatevi in tempo dal torpore in cui siete stati immersi, prima di farvi trasformare in carne di cannone per conto di una potenza imperialista contro l'altra o, meglio, contro i vostri fratelli di oltre confine! E' all'imperialismo che si sono votati i vostri dirigenti; è in nome dello imperialismo che essi hanno tradito la vostra e la nostra bandiera — quella dell'abbattimento violento della società borghese su tutti i paralleli e meridiani del mondo.

L'Internazionalista

di cordoglio per la morte di Croce, e per quanto dobbiamo alla critica liberale della prima ora e alla difesa dei diritti dello spirito». Evidentemente Damiani intendeva «lo purgare dalla troppo compromettente cortecia di enfatiche esagerazioni il nocciolo idealista dell' scritto apologetico, di cui ci stiamo occupando. Ad un certo punto aggiunge di non amare le confusioni. Non le sentiamo neppure noi, perciò non ci sentiamo autorizzati a ritirare quanto detto sopra, neppure alla luce dell'intervento suo, che appunto accresce la confusione. Non si capisce infatti perché gli anarchici debbano negare il loro plauso a Croce quando hanno in comune col pensiero crociano la negazione e l'assoluta incomprendenza del materialismo, in particolare la furiosa questa si inasprisce, per la sua esecuzione al materialismo storico di Marx. Rifiutate di stare con Marx? Perché allora tante ritrosie a riconoscerli seguaci di Croce? Il rimedio di Damiani era peggiore del male.

Ci colpisce il fulmine, se scrivessimo «dal punto di vista filosofico»! Se ci saltasse il ghiribizzo, ci dilungheremmo a rammentare agli smemorati di *Umanità Nova*, che la «critica liberale della prima ora», siccome dice Damiani, fu non solo anticlericale, cioè antifeudale, ma atea e materialistica; che dal Diderot della «prima ora» liberale, al Croce dell'ultimissima ora, ci corre un abisso, cioè il secolare travaglio della dottrina borghese che, nata iconoclasta e rivoluzionaria, muore codina e conservatrice, ultra-reazionaria. Ma forse i liberali della «prima ora» di Damiani cominceranno da Gladstone!

Quel che ci interessa, in quanto giornale di battaglia politica, è dimostrare a quali conseguenze mona l'ostentato disprezzo del metodo marxista materialista, la vantata ignoranza a leggere nel sottosuolo sociale, la snobistica mania di alambicare concetti avulsi dalla realtà economica-sociale. In una parola ci interessa mostrare come l'idealismo degli anarchici si trasformi sul terreno pratico politico in posizioni reazionarie. Una prova ci è offerta, guarda caso, proprio da un articolo del giornale anarchico messicano *Tierra y Libertad* riprodotto sullo stesso numero di *Umanità Nova* che pubblica la presa di posizione di Damiani. L'articolo era intitolato: «Il Grande errore» e tale sarebbe stata la partecipazione degli anarchici spagnoli al governo democratico-staliniano di Madrid. Errore? Troppo poco. Ma come non vedete che si tratta della conclusione (e liquidazione) del vostro putrefatto idealismo? Che cosa di più metafisico, di più artificioso, di più idealista, della pretesa antinomia democrazia-fascismo, libertà-dittatura? Di più crociano, potremmo dire, dato che Croce fu appunto una bandiera dell'antifascismo? Eppure la fissazione antifascista anarchica non è digerita.

(continua)